



2013/2014

INCHIESTE



“**RS, l’agenzia di Redattore sociale**” è un portale lanciato il 24 giugno 2013, quando abbiamo distinto le attività in due siti: quello originario (redattoresociale.it), divenuto un magazine totalmente gratuito; e il nuovo spazio web (agenzia.redattoresociale.it) riservato agli abbonati.

“**RS**” racchiude oggi l’intera produzione di Redattore sociale, realizzata in gran parte per la sola consultazione in abbonamento. È lo sviluppo di quella funzione di agenzia giornalistica specializzata che svolgiamo dal febbraio del 2001.

Tra notizie, schede di documentazione e multimedialità ogni giorno pubblichiamo circa 80 nuovi contenuti, aggiornando dati e seguendo quotidianamente l’evoluzione del welfare come le storie grandi o piccole del disagio e dell’impegno sociale *non profit*.

Questo fascicolo contiene una selezione delle sole inchieste apparse su RS. Tranne alcune eccezioni, si tratta di insiemi di articoli pubblicati nello stesso giorno. Approfondiscono argomenti noti con punti di vista originali, oppure vicende sconosciute ai più. Naturalmente non esauriscono la varietà del nostro lavoro quotidiano: mettendole a disposizione di tutti i lettori intendiamo far percepire l’insostituibilità e la ricchezza di un’informazione puntuale su temi che, nelle scelte dei *mass media*, restano tuttora tra i più “deboli”.

Buona lettura!

La redazione

INDICE

- <i>Il web e le parole del sociale</i>	3
- <i>La segretezza del parto</i>	5
- <i>Un anno di Social card</i>	10
- <i>Tassazione delle donazioni al non profit</i>	23
- <i>Riforma della cooperazione internazionale</i>	30
- <i>Overdose mortali: il ritorno dell'eroina</i>	33
- <i>Morire di musica</i>	38
- <i>Detenuti stranieri</i>	41
- <i>Il prestito della speranza</i>	45
- <i>Genitori volontari nelle scuole</i>	47
- <i>Si fa presto a dire volontari</i>	50
- <i>Genitori, figli e "caregiver"</i>	54
- <i>Sponsorizzazioni sociali d'azzardo</i>	60
- <i>Raccolta fondi: i "dialogatori"</i>	63
- <i>Suicidi di agenti penitenziari</i>	69
- <i>Immigrazione e cittadinanza</i>	71
- <i>Spese condominiali e morosità</i>	75
- <i>Il club dei tifosi disabili</i>	79

IL WEB E LE “PAROLE DEL SOCIALE”

di Giovanni Augello - 24 giugno 2013

Ricerche su web: "crisi" batte "sociale"

La “crisi” sul web è più popolare delle “politiche sociali”: cresce il numero di utenti che va a caccia di informazioni sulla crisi economica e di tutti i suoi effetti, mentre cala quello di chi si informa su sociale, volontariato e terzo settore, con qualche eccezione. E’ quanto emerge da una ricerca fatta da Redattore sociale sui dati di [Google Trend](#), uno degli strumenti forniti dal colosso del web per monitorare l’andamento delle ricerche sul proprio motore di ricerca. Inserendo delle parole chiave sul sito, infatti, si ha la possibilità di visualizzare il “trend” di ricerche, appunto, dal 2004 ad oggi ed è possibile confrontarli con altri termini. I risultati non forniscono numeri assoluti, come spiega Google, ma percentuali calcolate sul numero di ricerche per zona e per periodo e vanno tuttavia confrontati con il costante aumento del numero di utenti del web. Tuttavia, per quanto parziali e a volte da prendere con le pinze, i risultati sono davvero interessanti.

La crisi batte il sociale. Che di crisi economica se ne parli sempre di più negli ultimi anni non è un mistero e neanche che le politiche sociali siano passate in secondo piano nell’agenda dei politici italiani, ma confrontando i dati dei volumi di ricerca, il sorpasso è evidente. Anche utilizzando soltanto le parole “crisi” e “sociale”, inoltre, i trend non

lasciano scampo anche nelle previsioni. Parole chiave della crisi sono anche disoccupazione e cassa integrazione, che dal 2009 ad oggi fanno registrare un sensibile aumento del volume di ricerche con un trend in costante crescita, anche tra le previsioni. Stessa cosa per chi cerca “contratto di solidarietà” che, anche se meno

preoccupanti anche tra i termini suicidio e crisi.

Volontariato, popolarità web in calo. Se di crisi, ormai, se ne parla ogni giorno, non è la stessa cosa per il volontariato e il non profit, anche se grafici e parole chiave vanno usate con cautela. Secondo i trend di Google, infatti, dal 2004 al 2013, le

Le parole del sociale: aumenta il volume di ricerche sul web per disoccupazione, cassa integrazione e sfratti, mentre calano politiche sociali, volontariato e non profit. A picco le ricerche delle università. Redattore sociale analizza i trend di Google. Ecco i risultati

popolare dei primi due, mostra la medesima tendenza. Interessante notare l’aumento, anche se lieve, delle ricerche di offerte di lavoro, che segue a ruota l’andamento della disoccupazione, ma il dato più preoccupante sembra essere quello sulla formazione: in picchiata dal 2004 ad oggi le ricerche delle università italiane e di corsi di formazione che preparino al mondo del lavoro. Da segnalare anche una “new entry” tra le ricerche in internet, il termine “esodati”, che dopo un boom di ricerche nel giugno del 2012, sta pian piano tornando nell’ombra. Per il reddito minimo, invece, è stata una fiammata. Dopo un 2009 da star, è ritornata la normalità. In forte crescita, invece, il numero di utenti che vuole più informazioni sugli “sfratti per morosità”, mentre si trovano tendenze corrispondenti e

ricerche con il termine “volontariato” sono diminuite nettamente, assieme ai suoi termini correlati. Diminuzione che, sul fronte internazionale, si riscontra utilizzando il termine “non profit”. Ma che parole chiave e grafici vadano interpretati, ce lo dimostra un altro grafico: inserendo nella barra di ricerca dei trend la stringa “fare volontariato”, negli ultimi anni la quantità di ricerche di chi è interessato ad impegnarsi in prima persona è in aumento. Tengono le cooperative sociali, sul volume totale di ricerche, ma a mostrare un segno negativo è la cooperazione internazionale. Altalenante, infine, il 5 per mille, che sul web, nonostante la lunga storia del “fratello maggiore”, l’8 per mille, è più popolare sul web, soprattutto in dirittura d’arrivo per la compilazione della dichiarazione dei redditi degli italiani.

Le parole del sociale. Aids e tossicodipendenze: calano le ricerche sul web

Calano le ricerche sul web su tossicodipendenze e Aids, mentre aumentano quelle di chi cerca informazioni su ludopatie e su come donare il sangue. Le parole chiave del sociale, per la prima volta sulla bilancia per pesare la propria popolarità sul web grazie ai dati forniti da Google Trend e analizzati da Redattore Sociale, mostrano non solo l'andamento delle ricerche, ma descrivono anche gli interessi degli utenti sulle tematiche sociali. Attraverso i grafici generati da Google, infatti, è possibile osservare l'andamento delle ricerche effettuate sul motore di ricerca sia in Italia che nel mondo dal 2004 al 2013 e capire se l'interesse verso un certo tema cresce o diminuisce. Punta verso il basso la linea del grafico che descrive le ricerche su termini relativi alle tossicodipendenze. Secondo i trend, infatti, per parole chiave come "tossicodipendenza" e "alcolismo", la diminuzione del volume di ricerche è notevole.

Un andamento ricalcato anche tra chi è alla ricerca di dettagli sulle comunità terapeutiche. Un calo che, invece, non si riscontra per le sostanze che generano le dipendenze in questione, come l'alcol, la droga e più in dettaglio i diversi tipi di sostanze stupefacenti, dalla cocaina, alla ketamina. Dai grafici di queste ultime, inoltre, emerge anche che la cocaina è la droga maggiormente cercata sul motore di ricerca, a cui si affianca la cannabis, seguita ad una certa distanza da eroina, Lsd e ketamina. Tra le diverse sostanze in questione, inoltre, si nota anche come tra le maggiori ricerche correlate ci sia quasi sempre ai primi posti quella di informazioni sugli effetti dovuti all'uso, mentre per la cannabis ci sono soprattutto quelle di chi vuole coltivarla. In controtendenza la

ricerca di notizie sulle ludopatie: entrate da poco nelle classifiche del motore di ricerca, sono in netto aumento. A calare in modo preoccupante è invece l'attenzione sull'Aids. Dal 2004 ad oggi cala la percentuale di ricerche su internet, sul numero di utenti complessivi, sia sulla parole chiave Aids che su Hiv. In lieve diminuzione anche le ricerche sul test dell'Hiv.

Ricerche stabili su droghe e alcol, ma l'interesse è sugli effetti. Crescono le ricerche sulle ludopatie, su come donare sangue, sulla cittadinanza, ma anche sulle estorsioni. Giù accessibilità e barriere architettoniche. L'analisi dei dati di Google Trend

Trend in crescita, invece, per parole chiave come "donare il sangue", che dal 2006 sta facendo segnare una rapida e duratura scalata. Segno positivo anche per le tematiche del carcere, con una crescita collegata al sovraffollamento, tema che negli ultimi anni sta acquistando sempre più popolarità. Aumentano le ricerche di termini legati alla criminalità, come estorsione e usura, mentre diminuisce al contempo la popolarità tra le ricerche per antiracket e antiusura, anche se per quest'ultimo termine si nota una recente impennata nelle ricerche, così come per la parola "usura". Sulla criminalità organizzata emergono dati interessanti soprattutto al di là dei confini

nazionali. Se per mafie, camorra e 'ndrangheta, i grafici mostrano dati altalenanti con trend in lieve crescita per mafie e 'ndrangheta, tra i paesi di provenienza delle ricerche, oltre all'Italia, spiccano Paesi Bassi, Belgio, Svizzera e Austria per la camorra e Svizzera e Portogallo per la 'ndrangheta. In diminuzione, le ricerche col termine "immigrazione", ma degno di nota è l'uso delle parole tra gli utenti del web, mettendo a confronto "extracomunitari, immigrati, stranieri, clandestini".

Dal grafico emerge come il termine più usato è straniero, al secondo posto immigrato, ultimi in classifica nel confronto "clandestini" e "extracomunitari". Cala tra le ricerche, invece, il termine "rifugiati". Un declino costante dal 2004 ad oggi. Stabile l'andamento del grafico per "permesso di soggiorno" mentre a far segnare una timida ripresa è il tema della cittadinanza. Distanze ancora marcate, invece, tra chi cerca una "badante" e chi un'assistente familiare. Il grafico segnala una crescita continua dell'interesse dei naviganti verso primo termine. In lieve diminuzione il volume di ricerche su disabilità. Andando ad osservare le ricerche correlate le cose non cambiano, anzi, peggiorano. Termini come accessibilità e barriere architettoniche mostrano un calo significativo negli ultimi anni. Altalenanti, invece, le ricerche sui "falsi invalidi", entrati tra i termini monitorati grazie all'elevato numero di ricerche solo dal 2009. Pressoché stabili, le ricerche sulle malattie rare. Nessun vincitore, infine, tra "lingua dei segni" e "impianto coclearie". Neanche nelle ricerche sul web le due correnti in cui si riconoscono le associazioni di persone sorde riescono a prevalere l'una sull'altra.

LA SEGRETEZZA DEL PARTO

di Carla Chiaramoni – 20 settembre 2013

Segretezza del parto, "ecco perché difendiamo la legge"

Abbassare da 100 a 25 anni il limite temporale che consente a un figlio non riconosciuto di scoprire l'identità dei suoi genitori naturali: è la proposta di legge avanzata dalla deputata Pd Luisa Bossa, secondo cui, trascorso questo tempo, i figli non riconosciuti potranno rivolgersi al Tribunale dei minori per richiedere l'accesso alle informazioni. Solo una proposta, rispetto alla quale non è ancora iniziata una discussione parlamentare, ma abbastanza per mettere in allarme le associazioni che da sempre si occupano di adozioni e affido e aprire un dibattito sulla necessità di garantire la segretezza del parto. Rs, l'agenzia giornalistica di Redattore Sociale ha dedicato un focus al caso, che introduce l'idea di una contrapposizione di interessi e tutele tra madri e figli e spinge a una maggiore riflessione sul dato culturale, ovvero sulla "convinzione che, coloro che sono stati adottati e non possono accedere alla conoscenza della propria origine biologica, vedano compromessa la costruzione della propria identità". In prima fila nella difesa dell'attuale legge italiana l'Anfaa, Associazione nazionale famiglie adottive e

affidatarie, che ne sottolinea "validità e eticità". Per l'associazione il rischio più grande, introdotto dalla una eventuale modifica delle legge, riguarda la tutela dei nati, perché le donne in difficoltà, "non avendo più

necessità di una maggior sostegno anche dopo il parto. Per lei non esiste un "bisogno esasperato" da parte dei figli adottati di ottenere informazioni sull'identità del genitore biologico.

Una proposta di legge vorrebbe abbassare da 100 a 25 anni il termine, dopo il quale i figli non riconosciuti possono richiedere di conoscere l'identità dei genitori naturali. Il no di Anfaa, che difende "validità e eticità" delle legge attuale. Claudia, adottata: "Le vere abbandonate sono le donne, non i bambini"

fiducia nell'assoluta riservatezza delle strutture sanitarie, potrebbero non andare più in ospedale e partorire quindi in condizioni inidonee". Ma, allo stesso tempo, secondo l'associazione, non è possibile sottovalutare il rischio di turbare profondamente l'equilibrio del genitore che non ha voluto riconoscere il proprio nato, a cui a distanza di anni viene chiesto di "rileggere le pagine dolorose del suo passato". In difesa della "legge dei 100 anni" Claudia Roffino, adottata, non riconosciute alla nascita e oggi una donna adulta, che al termine *abbandono* preferisce la definizione *privo di famiglia al momento della nascita*. "Le vere abbandonate sono le donne e non i bambini", sottolinea avanzando la

Sulla esigenza di una maggiore tutela delle partorienti si è espresso anche il Gruppo Crc, network di organizzazioni che si occupano della tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, nel rapporto 2013 sull'applicazione della Convenzione Onu sui diritti dei minori. Prioritario l'accesso ai servizi e alle informazioni perché una donna possa riflettere e decidere con serenità e autonomia di riconoscere o meno il proprio bambino. Una delle raccomandazioni del documento recepita da una proposta di legge presentata a maggio 2013. In una scheda cosa prevede la legge italiana e le sentenze di Corte Costituzionale e Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Diritti delle gestanti e dei nati: cosa prevede la legge

Secondo l'attuale legge italiana la **donna ha il diritto di riconoscere o meno il neonato come figlio**, diritto che vale anche per la donna coniugata (sentenza n.171 del 5 maggio 1994 della Corte costituzionale). Il diritto alla segretezza del parto è garantito dai servizi sanitari e sociali coinvolti. Se il **neonato non viene riconosciuto**,

l'ufficiale di stato civile aggiudica al neonato un nome e un cognome, procede alla formazione dell'atto di nascita e alla segnalazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni per la dichiarazione dello stato di adottabilità. L'atto di nascita (redatto entro dieci giorni dal parto) riporta la scritta: "Figlio di donna che non

consente di essere nominata". Con la pronuncia dell'adozione il minore (dopo un anno di affidamento preadottivo) assume il cognome degli adottanti di cui diventa figlio e cessano "i rapporti dell'adottato verso la famiglia d'origine, salvo i divieti matrimoniali". Il Tribunale per i minorenni può inoltre disporre la sospensione dello

stato di adottabilità per un periodo massimo di due mesi, su richiesta di uno dei genitori biologici.

La Corte Costituzionale e a Corte europea dei diritti dell'uomo.

Contro il divieto di accesso alle informazioni nel 2004 **il Tribunale per i minorenni di Firenze** ha espresso un giudizio di legittimità costituzionale, su ricorso di un adulto non riconosciuto alla nascita e adottato nei suoi primi mesi di vita che dichiarava lesi il suo diritto alla propria identità personale e il principio di uguaglianza, entrambi garantiti dalla Costituzione (articoli 2 e 3).

Il 25 novembre 2005 **una sentenza della Corte Costituzionale** riafferma che il legislatore, nel dare prevalenza alla decisione della partoriente di restare anonima ha giustamente inteso da un lato di "assicurare che il parto avvenga in condizioni ottimali, sia per la madre che per il figlio", e, dall'altro, "distinghere la donna da decisioni irreparabili, per quest'ultimo ben più gravi". Sulla segretezza al parto in anonimato è stata chiamata anche a pronunciarsi la **Corte Europea dei Diritti dell'Uomo**, a seguito di un ricorso presentato nel 2009 da una cittadina italiana. Questa volta in discussione è la compatibilità con i principi sanciti dall'articolo 8 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. La Corte - pur dando atto dell'opposto orientamento espresso sul punto dalla nostra

Corte Costituzionale - ha accolto il ricorso, affermando perentoriamente che "il diritto all'identità, da cui deriva il diritto a conoscere la propria ascendenza, fa parte integrante della nozione di vita privata". Su questa decisione si basa l'ordinanza con la quale, il 13 dicembre 2012, **il Tribunale per i minorenni di Catanzaro** ha investito nuovamente la Corte Costituzionale della questione di legittimità. La discussione è prevista per il 25 settembre prossimo.

La donna ha il diritto di riconoscere o meno il neonato come figlio, diritto che vale anche per la donna coniugata. Il diritto alla segretezza del parto è garantito dai servizi sanitari e sociali coinvolti. Divieto di accesso alle informazioni per i non riconosciuti, il 25 settembre prossimo la Corte Costituzionale chiamata a pronunciarsi sulla legittimità

Riferimenti normativi

- Legge 6 dicembre 1928 n. 2838. Stabilisce che le Amministrazioni provinciali devono assistere i fanciulli esposti, i figli di ignoti ed i bambini nati fuori dal matrimonio riconosciuti dalla madre e in condizione di

disagio socio-economico. È altresì previsto che "nelle Province, nelle quali lo consiglino le condizioni locali, l'assistenza del fanciullo deve, ove sia possibile, avere inizio all'epoca della gestazione della madre".

- Comma 5° dell'articolo 8 della legge 328/2000 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali". Alle regioni è stato attribuito il compito di disciplinare il trasferimento ai comuni o ad altri enti locali delle funzioni di cui alla legge 6 dicembre 1928 n. 2838 concernente le prestazioni obbligatorie relative alle gestanti e madri, ai nati fuori dal matrimonio, ai bambini non riconosciuti, nonché ai ciechi e sordi poveri rieducabili (così definiti dal regio decreto 383/1934). Con la legge di cui sopra le regioni devono, inoltre, definire il passaggio ai comuni o ad altri enti locali delle risorse umane, finanziarie e patrimoniali occorrenti per l'esercizio delle succitate funzioni.

- Articolo 93 del decreto legislativo 30 giugno 2003 n. 196 "Codice in materia di protezione dei dati personali" il certificato di assistenza al parto o la cartella clinica in cui siano contenuti dati personali che rendono identificabile la donna che non ha riconosciuto il proprio nato, possono essere rilasciati in copia integrale a chi vi ha interesse in conformità della legge, solamente dopo che siano decorsi cento anni dalla formazione del documento.

Segretezza del parto, "informazioni e servizi per poter scegliere"

Perché una donna possa riflettere e decidere con serenità e autonomia di riconoscere o meno il proprio bambino, occorrono le informazioni necessarie sugli aiuti cui ha diritto e servizi adeguati. Lo rileva il Gruppo Crc, network di organizzazioni che si occupano della tutela dell'infanzia e

dell'adolescenza, nel rapporto 2013 sull'applicazione della Convenzione Onu sui diritti dei minori, mettendo al centro il tema dell'accompagnamento delle donne prima e dopo il parto. "Tra le gestanti vi è una fascia particolarmente vulnerabile, costituita da coloro che vivono situazioni di

grave emarginazione, sovente giovani o giovanissime e che necessitano di supporti non solo sanitari (a livello consultoriale o ospedaliero) ma anche socio-assistenziali prima, durante ce dopo il parto. - si legge nel rapporto - Tali supporti assistenziali sono necessari

in quanto queste donne possono trovarsi in gravi emergenze perdita o mancanza di lavoro o della casa, mancanza di reddito, ecc.) che non riescono ad affrontare da sole e vanno prese in carico dai servizi".

Il nodo è proprio quello dei servizi. La legge attuale attribuisce alle regioni il compito di disciplinare il trasferimento ai comuni o ad altri enti locali della gestione del servizio di assistenza dei nati abbandonati o esposti all'abbandono, compreso il passaggio di risorse umane, finanziarie e patrimoniali necessarie al funzionamento dei servizi. "A tutt'oggi - sottolinea il rapporto - **ci sono regioni che non hanno ancora legiferato** in materia ed altre (come Lombardia e Emilia-Romagna) che lo hanno fatto, attribuendo però a tutti i comuni tali competenze, non tenendo conto della complessità e varietà delle problematiche coinvolte. Spesso le partorienti necessitano di interventi specifici, altamente specializzati, legati alla loro difficile condizione, che i piccoli comuni non sono in grado di garantire". In questo quadro, secondo gli osservatori, "la

riservatezza è un elemento fondamentale da tutelare per garantire la vita del nascituro e per assicurare le donne".

Rapporto del Gruppo Crc. regioni a due velocità, alle regioni il compito di trasferire competenze e risorse agli enti locali. E una proposta di legge del maggio scorso recepisce le raccomandazioni...

Le associazioni del network raccomandano alla Commissione Stato-Regioni che "assuma le necessari e iniziative per la piena attuazione della normativa vigente in materia di riconoscimento e non riconoscimento dei neonati e di tutela del diritto alla segretezza del parto, per la promozione di campagne informative al riguardo, e l'attivazione

di tavoli di lavoro multidisciplinari per la realizzazione di percorsi condivisi". E chiede al Parlamento l'approvazione di una legge che preveda la realizzazione, da parte delle regioni, di almeno uno o più servizi specializzati, realizzati dagli enti gestori delle prestazioni socio assistenziali, in grado di fornire alle gestanti, indipendentemente dalla loro residenza anagrafica e cittadinanza, le prestazioni e i supporti necessari affinché possano assumere consapevolmente e libere da condizionamenti sociali e/o familiari le decisioni circa il riconoscimento o il non riconoscimento dei loro nati.

Questa seconda **raccomandazione è stata recepita dalle proposte di legge n. 1010/2013** a firma delle onorevoli del Partito democratico Anna Rossomando, Donata Lenzi e Paola Bregantini, sostenuta da deputati di Pd, Pdl e Scelta civica. Tra l'altro la proposta chiede che gli interventi socio-sanitari siano erogati in base "alla semplice richiesta delle donne interessate senza ulteriore formalità" e indipendente da nazionalità e residenza.

Parto segreto, Claudia: "Perché difendo la legge dei 100 anni"

Ha riaperto il dibattito sulla segretezza del parto la notizia, rilanciata nei giorni scorsi dalla stampa, di una proposta di legge per abbassare da 100 a 25 anni il limite temporale che consente a un figlio non riconosciuto di scoprire l'identità dei genitori naturali. Claudia Roffino, non riconosciuta e adottata, oggi è una donna adulta che ha maturato scelte e consapevolezza. **Al termine abbandono preferisce la definizione privo di famiglia al momento della nascita** e difende l'attuale legge sul "segreto per 100 anni" nella convinzione che sia un elemento irrinunciabile per la tutela delle madri e dei nati.

Non riconosciuta e adottata a tre mesi, oggi da adulta sostiene che "le vere abbandonate sono le donne e non i bambini". E su un'eventuale modifica della legge: "Si vuole confondere la normale curiosità, con un bisogno esasperato"

"Sono stata adottata a tre mesi e l'ho sempre saputo. A tre anni ho cominciato a sapere. Certo, il discorso del riconoscimento è venuto più tardi, quando da adolescente ho cominciato a fare domande". Da adulta ha chiesto e ottenuto la sua cartella personale. "C'è anche la prima foto che mi hanno scattato in istituto. Conosco l'età della donna che mi ha partorito. Pezzi di memoria ci sono".

L'esperienza personale ha spinto Claudia a una ricerca che è andata oltre il suo privato. Si è rivolta a ostetriche e ginecologi, per capire cosa accade alle donne che decidono di non riconoscere un figlio.

"Una ginecologa mi ha spiegato che, se per tutte le mamme alla prima ecografia la gioia più grande è ascoltare il battito del cuore, per queste donne è un suono devastante. Così come il pianto del bambino. E le ostetriche mi hanno raccontato di quella lacrima che scende nel silenzio, dopo il parto. Di fronte a questo mi chiedo: con che diritto, dopo tanti anni, chiediamo a queste donne di ripercorrere quel dolore?".

"Le vere abbandonate, dai compagni e dalla famiglia, sono le donne e non i bambini. - sottolinea - Noi adottati adulti dobbiamo riflettere

sul fatto che siamo nati grazie a quelle donne e a quella legge".

Modificarla, secondo Claudia Roffino, non solo mette a rischio altri bambini, perché una donna che non si sente più protetta dalla legge può rinunciare a partorire in ospedale in sicurezza, ma lede soprattutto i diritti delle donne, che dopo molti anni potrebbero aver formato una nuova famiglia, partorito nuovi figli e costruito una vita serena. "Che cosa cerchiamo? Come possiamo pensare di incontrare a distanza di 30 o 40 anni una persona e dirle: mamma, ti voglio bene? Io non so neanche se

riuscirei a darle del tu, per come sono stata educata". Ed è poi così estesa ed urgente la necessità di ottenere informazioni sull'identità del genitore biologico? E' così alto il numero delle persone che chiedono di poter acquisire notizie? "Se guardiamo i dati vediamo che **il 7-8% dei figli riconosciuti avanza richiesta al Tribunale, ma solo il 2-3% arriva effettivamente all'incontro diretto**". Per Claudia Roffino "si vuole confondere la normale curiosità con un bisogno esasperato, tanto da cambiare una legge che tutela le donne, ma soprattutto i bambini".

Segretezza del parto a rischio? Anfaa: "Riflettere su effetti negativi"

Abbassare da 100 a 25 anni il limite temporale che consente a un figlio non riconosciuto di scoprire l'identità dei genitori naturali: è la proposta di legge avanzata dalla deputata Pd Luisa Bossa, secondo cui, trascorso questo tempo, i figli non riconosciuti potranno rivolgersi al Tribunale dei minori per richiedere l'accesso alle informazioni. Solo una proposta, rispetto alla quale non è ancora iniziata una discussione parlamentare, ma abbastanza per mettere in allarme le associazioni

che da sempre si occupano di adozioni e affido e aprire un dibattito sulla **necessità di garantire la segretezza al parto**.

In prima fila nella difesa della **"validità e eticità" dell'attuale legge italiana** l'Anfaa - Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie, che chiede ai media di dar voce anche ai figli adottivi non riconosciuti alla nascita che esprimono posizioni diverse. In una lettera aperta Frida Tonizzo, consigliere nazionale, ha analizzato i rischi di una modifica all'attuale normativa e spiegato **le ragioni del "no" alla proposta di legge avanzata dalla Bossa**.

"Ogni anno circa 500 bambini non riconosciuti sono inseriti, dopo pochi giorni, presso famiglie scelte dal Tribunale per i minorenni fra quelle che hanno presentato domanda di adozione", si legge nel testo. Il rischio più grande introdotto dalla nuova proposta è che le donne in difficoltà, "non avendo più fiducia nell'assoluta riservatezza delle strutture sanitarie, potrebbero non andare più in ospedale e partorire quindi in condizioni inidonee, prive della più elementare assistenza sanitaria, con gravi pericoli per la

salute e la sopravvivenza loro e del proprio nato"

"Sarebbe una decisione gravissima", commenta la Tonizzo che rivolge un appello agli addetti ai lavori ma soprattutto ai figli adottivi, ormai adulti, a "riflettere sui gravissimi effetti negativi della soppressione delle norme sulla segretezza del parto". Conseguenze che toccano profondamente l'equilibrio del genitore che non ha voluto riconoscere il proprio nato, a cui è chiesto dopo molto anni di "rileggere le pagine dolorose del suo passato e di rimettere in discussione anche il suo presente, spesse volte assolutamente risolto con la creazione di una nuova famiglia completamente ignara delle sue scelte pregresse". Oltretutto, prosegue l'associazione, "per accertare a distanza di tanti anni la sua eventuale disponibilità, numerose persone verrebbero a conoscenza della sua identità, compromettendo irrimediabilmente la segretezza della sua decisione". Ma in gioco c'è anche l'affermarsi di una dimensione culturale, "il prevalere del dato biologico rispetto a quello affettivo-relazionale", sottolinea Frida Tonizza.

Accende il dibattito la proposta di legge che vuole abbassare da 100 a 25 anni il limite temporale che consente a un figlio non riconosciuto di scoprire l'identità dei genitori naturali. Tonizzo (Anfaa): "Non avendo più fiducia nell'assoluta riservatezza delle strutture sanitarie, le donne potrebbero non andare più in ospedale". Il nodo dell'accesso ai servizi

Secondo Marisa Persiani, psicologa, psicoterapeuta e Giudice Onorario presso il Tribunale per i minorenni di Roma, è frutto di uno **stereotipo morale e culturale la convinzione che coloro, che sono stati adottati e non possono accedere alla conoscenza della propria origine biologica**, vedano compromessa la costruzione della propria identità. "L'identità di una persona si costruisce nell'ambito di un processo

dinamico di interazione con la realtà, all'interno delle relazioni affettive più significative stabilite con le figure di massimo riferimento, particolarmente nel tempo della prima infanzia. - scrive - In questa fase, l'adulto madre, ovvero la persona che costituisce il punto di maggiore sicurezza per il bambino, rappresenta anche il mediatore di senso del reale; all'interno di tale relazione il piccolo apprenderà il

mondo, se stesso e lo stile delle successive relazioni".

Ultimo, ma non ultimo nodo, **l'accesso ai servizi socio assistenziali** come condizione necessaria per una vera scelta delle madri, da garantire indipendentemente dalla residenza o dalla cittadinanza.

UN ANNO DI SOCIAL CARD

di Giovanni Augello - Selezione articoli dal 15 novembre 2013 al 31 ottobre 2014

La "vecchia" Social card raggiunge solo un terzo delle famiglie più povere

L'unico strumento di contrasto alla povertà esistente in Italia, ovvero la Social card, raggiunge meno di una famiglia in povertà assoluta su tre (dove per povertà assoluta, si indicano quelle persone la cui spesa è pari o inferiore a quella minima per acquistare beni e servizi essenziali a uno standard di vita minimamente accettabile). Lo dimostra il confronto tra i dati sulla "vecchia" Carta acquisti – non considerano quindi la card sperimentale in fase di avvio – con quelli della povertà assoluta elaborati dall'Istat. **Nel 2012, infatti, a fronte di 1.725.000 famiglie in povertà assoluta e di 4 milioni e 814 mila individui, i beneficiari della social card ordinaria sono stati 533.869.** Ma il confronto tra i due dati è impietoso, soprattutto se si prende in considerazione l'andamento della povertà assoluta negli ultimi 5 anni in Italia. Nel nostro Paese, infatti, si elaborano dati sulla povertà assoluta dal 2008, anno della prima rilevazione da parte dell'Istat. Da allora, è tendenzialmente in aumento, con un balzo in avanti senza precedenti dal 2011 al 2012, dove i cittadini in povertà assoluta sono cresciuti in un solo anno di 1,4 milioni di unità.

La povertà che avanza. Nel 2008, anno di nascita della Carta acquisti, la povertà assoluta in Italia contava un milione e 126 mila famiglie, il 4,6

per cento delle famiglie residenti, per un totale di 2 milioni e 893 mila individui, il 4,9 per cento dell'intera popolazione. Nel 2009, l'Istat percepisce un lieve incremento della

assoluta sul territorio italiano manca un'adeguata crescita di strumenti di contrasto al fenomeno. L'unica misura esistente ad oggi è una Carta acquisti che, nella sua versione

Dati Istat e Inps sulla Carta acquisti ordinaria a confronto. Dalle istituzioni una risposta insufficiente all'avanzata della povertà: a fronte di 1,7 milioni di famiglie in povertà assoluta nel 2012, poco più di 533 mila beneficiari

povertà assoluta: sono un milione e 162 mila le famiglie in questa condizione (il 4,7 per cento) per un totale di 3 milioni e 74 mila individui (il 5,2 per cento). Nel 2010, invece, le famiglie in povertà assoluta sono 1 milione e 156 mila (il 4,6 per cento) per un totale di 3 milioni e 129 mila individui (il 5,2 per cento). Nel 2011, un ulteriore incremento: un milione e 297 mila famiglie in povertà assoluta (il 5,2 per cento) per un totale di 3 milioni e 415 mila individui (il 5,7 per cento). Infine, gli allarmanti dati del 2012, presentati dall'Istat l'estate scorsa: un milione e 725 mila famiglie in povertà assoluta (il 6,8 per cento) per un totale di 4 milioni e 814 mila individui (l'8 per cento). Dati che mostrano un incremento di ben 599 mila famiglie e un milione 921 mila nuovi soggetti in povertà assoluta dal 2008 al 2012.

Il confronto con la Social card. A fronte dell'incremento della povertà

ordinaria, prevede un aiuto economico di 40 euro al mese e con determinati requisiti (anziani over 65 e nuclei familiari con bambini con età inferiore ai tre anni), ma soprattutto non riesce a raggiungere neanche un terzo delle famiglie in povertà assoluta. Confrontando i dati Inps disponibili sulla carta acquisti, emerge che nel 2009 i beneficiari siano stati 636.962, per ricariche per circa 236 milioni di euro. Dati non riportati dai rapporti Inps per il 2010, per il difficile iter che ha affrontato la misura, ma che complessivamente, per il periodo dicembre 2008 fino al 2010 fanno contare circa 734 mila beneficiari e ricariche complessive per 500 milioni di euro. Dati che ritornano nei rapporti Inps nel 2011 (con 535 mila beneficiari circa e 207 milioni di ricariche) e nel 2012, dove ai circa 533 mila beneficiari sono stati erogati 208 milioni.

Nuova social card, entro il 2013 i primi soldi alle famiglie più povere

Prende corpo la sperimentazione della nuova Social card: terminata la raccolta delle domande in 11 delle 12 città coinvolte (all'appello manca solo Roma), per il ministero del Welfare ora "l'obiettivo è quello di selezionare i beneficiari prima della fine dell'anno". Lanciata a cavallo tra il 2012 e il 2013, affiancata alla Carta acquisti ordinaria, si tratta di uno strumento rinnovato a partire dall'ammontare dell'erogazione mensile, che dopo la raccolta dei dati permetterà, non prima del 2015, analisi più precise su come rispondere alla povertà estrema in crescita nel paese. "Puntiamo a pagare l'ultimo bimestre di quest'anno – spiega Raffaele Tangorra, direttore generale per l'inclusione presso il ministero del Welfare -. Forse non ce la faremo in tutte le città, ma abbiamo fatto tutto a tempo di record e programmi di questo genere necessitano di tempi di gestazione più lunghi. Tuttavia, contiamo di farcela".

Dai 12 comuni a tutta l'Italia.

Inizialmente rivolta a 12 comuni con più di 250 mila abitanti (Milano, Torino, Venezia, Verona, Genova,

Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania e Palermo), la nuova social card ha visto, mese dopo mese, espandere il proprio orizzonte. **Ai primi 50 milioni stanziati per la sperimentazione, infatti, se ne sono aggiunti altri 167 provenienti dalla riprogrammazione di fondi europei** per allargare la sperimentazione a tutto il Sud Italia, stanziando i primi 140 nel 2014 e i restanti 27 nel 2015. Ma non è tutto. Nella legge di stabilità 2014, tra i **250 milioni** attualmente assegnati per il funzionamento della Carta acquisti ordinaria, dal ministero del Welfare fanno sapere che ne verrà fuori anche una quota per estendere la sperimentazione anche al nord.

Una card più "corposa". Rispetto alla Carta acquisti ordinaria, la cosiddetta "nuova social card" ha qualche marcia in più. Rispetto ai 40 euro caricati mensilmente sulla card, il nuovo strumento prevede un beneficio modulato sulla base della numerosità del nucleo familiare che parte da 231 euro al mese per nuclei con due persone per arrivare fino a 404 euro mensili per le famiglie con 5 o più componenti. Ma le differenze principali sono da individuare anche nella platea di riferimento, molto più selezionata nella prima card (destinata a cittadini di nazionalità italiana con età pari o superiore a 65 anni o bambini di età inferiore a 3 anni), più allargata nella sperimentazione in corso, ma sempre rivolta a nuclei familiari in difficoltà economica.

Partenze sfalsate. Nonostante non fosse così estesa, non tutti i Comuni si sono allineati alla stessa linea di partenza e a partire dalle scadenze dei bandi, la sperimentazione ha annunciato da subito un percorso ad ordine sparso. Prime scadenze a Palermo, Venezia e Verona fissate per il 19 luglio, per finire con Roma

dove, a causa delle passate elezioni comunali, del bando ancora oggi non c'è traccia. Tangorra, però, rassicura. "Con Roma stiamo lavorando – spiega -. Abbiamo chiesto di fare più in fretta possibile consapevoli di alcuni problemi amministrativi che ci sono stati evidenziati, ma c'è la necessità di dare un aiuto alle persone che hanno bisogno e al Comune di Roma stanno cercando di avviare il bando".

I fondi stanziati nelle 12

città. Differenti le platee dei beneficiari nelle 12 città e di conseguenza anche i fondi stanziati. Al primo posto c'è Roma, dove arriveranno 11,7 milioni (il 23,5 per cento dei 50 milioni totali per le 12 città) per circa 3-4mila famiglie beneficiarie, segue Napoli con 8,9 milioni per circa 2.500 card assegnabili, poi Palermo con circa 6 milioni e oltre 1.500 card, così come a Milano dove sono stati stanziati circa 5,5 milioni. A Torino, la nuova social card avrà 3,8 milioni per oltre mille card, mentre a Bari sono previsti circa 3 milioni. Segue Catania, con 2,7 milioni per circa 650 card, Genova con 2,5 milioni, Bologna con 1,6 milioni per 450 card, così come per Firenze dove sono stati stanziati 1,5 milioni. Poco più di 1,1 milioni sono stati stanziati infine sia per Venezia che per Verona. In totale le famiglie beneficiarie saranno 13.350, almeno in base alle stime al momento possibili. Di queste, **10 mila quelle che dovrebbero ricevere i primi soldi entro il 2013.**

Nei comuni del Sud si parte a

marzo 2014. Per quanto riguarda l'allargamento della sperimentazione al Sud, per Tangorra ci sono risorse per partire a marzo. "Abbiamo dovuto aspettare la riprogrammazione delle risorse comunitarie – spiega – e i bandi devono ancora partire".

Chiuse le domande in 11 delle 12 città coinvolte dalla sperimentazione con i primi 50 milioni.

Solo a Roma ne andranno 11,7, ma del bando nessuna traccia.

Altri 167 da marzo per il sud. Circa 13 mila i beneficiari.

Tutti i dettagli del decollo dell'unica misura contro la povertà assoluta in Italia

Prima, però, occorre fare una ripartizione delle risorse per i territori coinvolti, ma l'attesa è legata anche al destino del Sia, il Sostegno per l'inclusione attiva promosso dal

ministro del Welfare, Enrico Giovannini. "Abbiamo voluto aspettare l'evoluzione della legge di stabilità per conoscere il futuro del progetto e per fare qualcosa di

coerente con la sua possibile introduzione. Abbiamo già i modelli dei bandi per la nuova social card, il sistema è già rodato. In un paio di mesi si potrà partire".

Nuova social card nelle 12 grandi città: boom di domande solo in Sicilia

Sono circa 8.470 le domande presentate in 11 delle 12 città con oltre 250 mila abitanti in cui si sta sperimentando la nuova social card, a cui manca all'appello ancora Roma: poche domande in circa la metà delle città coinvolte, ma in quattro città è boom e si arriva anche a sette volte le card disponibili. È un panorama variegato quello che emerge dai dati raccolti da Redattore sociale sulla sperimentazione. In alcuni casi le domande corrispondono quasi esattamente al numero di card assegnabili, in altri sono migliaia le famiglie che ne resteranno fuori, ma dal ministero del Welfare rassicurano: "Numeri bassi in molte città per via dei controlli durante la compilazione delle domande, tutte le card verranno assegnate, ma non lasceremo fuori troppe persone".

In Sicilia è boom di domande. Con ogni probabilità sarà Roma ad avere il primato di domande tra le 12 città in cui si sta sperimentando la nuova social card, ma nell'attesa che venga emesso il bando (Roma è l'unica città a non aver ancora raccolto le domande) sono due città siciliane ad occupare i gradini più alti del podio: con oltre 5 mila domande raccolte entro il 19 luglio scorso, al primo posto c'è Palermo, al secondo posto Catania, con 4.600 domande pervenute al comune al 20 luglio 2013. Al terzo posto Napoli, con circa 3.500 domande, poco distante Torino dove le richieste raccolte dal comune sono oltre 3.300, di cui però, solo 2mila hanno passato le prime verifiche e verranno sottoposte ad ulteriori accertamenti. A Milano sono 1.700 le domande che

verranno prese in considerazione, oltre 1.200 a Bari, quasi mille a Genova, 518 a Firenze, 476 a Bologna, 358 a Verona e solo 284 a Venezia (di cui 75 non accolte).

O troppe o troppo poche. Se per città come Palermo, Catania, Napoli e Torino il numero di domande pervenute supera di molto il numero delle card assegnabili (a Catania sono circa 650 per 4.600 richieste), sono tante invece, le città in cui il

Manca all'appello solo Roma. Emerge un panorama eterogeneo che secondo il ministero del Welfare è dovuto alle diverse procedure adottate dai comuni: dove sono poche è per via dei controlli. Tangorra: "Abusi diffusi con la prima social card, ora non ce ne saranno"

numero dei richiedenti è quasi pari al numero delle nuove social card previste dal ministero del Welfare. Si parte da Milano, dove sono arrivate circa 1.700 domande per circa 1.500 card, oppure a Bologna, con 476 domande da valutare su 450 card. Stessa cosa a Firenze, dove sono state presentate 518 domande per circa 450 card, oppure a Venezia che ha raccolto soltanto 284 domande.

Numeri contenuti per via dei controlli. Per Tangorra, però, non si

tratta di un flop, ma di uno degli effetti principali di una diversa procedura di raccolta delle domande "che ha curato molto la verifica dei requisiti – spiega - e ci fa pensare che le domande presentate siano quelle che alla fine prenderanno il beneficio". Le procedure di raccolta delle domande, infatti, non sono state identiche nelle 12 città. "Tra le varie esperienze abbiamo quelle di Milano e Bologna – spiega Tangorra - che hanno deciso di non procedere con un avviso pubblico rivolto all'intera cittadinanza, ma di coinvolgere l'utenza dei servizi. All'altro estremo, invece, le città siciliane, sia Palermo che Catania, che hanno avuto molte più domande rispetto al budget allocato. La differenza sta nell'aver gestito diversamente la fase di acquisizione delle domande. Tolle Milano e Bologna e le città siciliane, si è scelta una modalità di acquisizione assistita delle domande. Per cui il cittadino che faceva domanda verificava prima di fare domanda il possesso dei requisiti".

Una procedura che previene i possibili abusi. "La prima social card aveva dimostrato quanto diffusi fossero i comportamenti opportunistici – spiega Tangorra -. C'era un accesso indiscriminato, il cittadino faceva domanda alle poste e veniva fatta la verifica dei requisiti successivamente e circa un quarto di chi aveva presentato domanda non aveva i requisiti, nonostante ci fossero autodichiarazioni. Con la nuova social card, chi non ha i requisiti non presenta neanche domanda". Per Tangorra, tuttavia, non ci saranno né card inutilizzate,

ma neanche troppe persone tagliate fuori. “Tenuto conto dei controlli che dovranno essere effettuati e della

possibilità che alcune domande non sopravvivano alla verifica dei requisiti fatta negli archivi dell’Inps e

dell’Agenzia delle entrate – spiega -, non lasceremo fuori troppe persone”.

Nuova social card: entro l’anno i primi soldi per 10 mila famiglie

Ad oggi sono 8.470 le domande presentate nelle città con oltre 250 mila abitanti selezionate per la sperimentazione della nuova social card. All’appello, però, manca ancora Roma, dove sono stati destinati 11,7 (oltre il 23 per cento) dei 50 milioni di euro stanziati per le 12 città coinvolte, ma che a due mesi dalla scadenza del bando in tutte le altre città non ha ancora pubblicato il suo.

Dalla nostra analisi delle domande affidate ai diversi comuni (Milano, Torino, Venezia, Verona, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania e Palermo) emerge un panorama variegato.

In alcuni casi le domande corrispondono quasi esattamente al numero di card assegnabili, in altri sono migliaia le famiglie che resteranno fuori dalla nuova social card. La stima dei beneficiari di questa misura – l’unica in Italia per la povertà assoluta, insieme alla prima versione della Carta acquisti lanciata dal ministro Tremonti nel 2009, e tutt’ora in vigore – è di 13.350 famiglie in totale, 10 mila delle quali (escluse le oltre 3 mila di Roma) riceveranno i primi soldi entro l’anno.

Domande. Con ogni probabilità sarà Roma ad avere il primato di domande tra le 12 città, ma

8.470 domande in totale: boom in Sicilia, poche altrove. Ma all’appello manca ancora Roma, a cui è stato affidato quasi un quarto dei 50 milioni stanziati per le 12 città coinvolte nella sperimentazione. Il ministero del Welfare: “Partiremo comunque”

nell’attesa che venga emesso il bando sono due città siciliane ad occupare i gradini più alti del podio: con oltre 5 mila domande raccolte entro il 19 luglio scorso, al primo posto c’è Palermo, al secondo posto Catania, con 4.600 domande pervenute al comune al 20 luglio 2013. In fondo alla classifica Verona e Venezia, rispettivamente con 358 e 284 domande presentate. Mentre si attende che il comune di Roma

possa avviare le pratiche, le altre città non resteranno a guardare.

La sperimentazione prevede una erogazione tra i 230 e i 400 euro a famiglia, contrariamente alla “vecchia” Carta acquisti che dà 40 euro al mese. “Puntiamo a pagare l’ultimo bimestre di quest’anno – spiega Raffaele Tangorra, direttore generale per l’inclusione presso il ministero del Welfare -. Forse non ce la faremo in tutte le città, ma abbiamo fatto tutto a tempo di record e programmi di questo genere necessitano di tempi di gestazione più lunghi. Tuttavia, contiamo di farcela”.

Su **RS, l’agenzia giornalistica di Redattore Sociale**, la tabella e l’analisi dei dati provenienti dai diversi Comuni interessati, le spiegazioni del ministero del Welfare sui numeri contenuti di alcune città, i tempi per l’allargamento della sperimentazione a tutto il Sud Italia e anche al Nord, gli stanziamenti dei fondi città per città. E una comparazione tra dati Istat e Inps tra i dati della povertà assoluta e la “vecchia” Carta acquisti, che raggiunge meno di un terzo delle famiglie italiane in stato di grave indigenza.

Nuova social card. Senza beneficiari la metà delle carte

Nuova social card, una su due non verrà assegnata. È quanto emerge dall’analisi di Redattore Sociale delle graduatorie provvisorie di ben 10 città coinvolte su 12 che ad oggi hanno reso noto i primi risultati dei bandi. Solo in due città verranno assegnate tutte le card (Palermo e Torino), mentre in giro per l’Italia, tra

i comuni con più di 250 mila abitanti scelti per il primo step della sperimentazione, la situazione è deludente: in nessun caso le carte da assegnare nelle graduatorie provvisorie superano la metà di quelle disponibili. Delle circa 9.500 card affidate alle 10 città giunte al primo traguardo (Napoli, Palermo,

Milano, Torino, Bari, Genova, Bologna, Firenze, Venezia e Verona), le graduatorie parlano di **circa 4.800 famiglie beneficiarie**. Ritardatarie le città di Catania, dove sono state raccolte circa 4.600 domande per 650 card disponibili e Roma, che a causa delle elezioni della nuova giunta ha dovuto

rimandare l'apertura del bando, chiusosi a fine febbraio 2014 centrando le aspettative del Comune con circa 8mila domande per poco meno di 4 mila carte da assegnare. Una situazione che potrebbe cambiare lievemente per via dei ricorsi, senza stravolgere il risultato parziale: la nuova social card, così com'è non riesce ad intercettare la povertà assoluta dilagante nel paese e a rispondere in tempi rapidi alle esigenze degli indigenti. Tutte e dieci le città menzionate, infatti, hanno chiuso il bando l'estate scorsa e dopo sette mesi, non è stato erogato neanche un euro. **Maglia nera per la città guidata fino a poco tempo fa da Matteo Renzi:** ad oggi le carte acquisti sperimentali assegnabili a Firenze sono il 14 per cento di quelle disponibili, cioè **soltanto una su sette**. Delle oltre 500 domande raccolte dal comune l'estate scorsa, soltanto 66 i beneficiari, mentre le card risultavano essere più di 400, finanziate con oltre 1,5 milioni di euro. Tutta colpa di una "burocrazia che ostacola i bisogni dei cittadini", cerca di spiegare il vicesindaco Dario Nardella che su Facebook lamenta i lunghi ritardi: "La carta acquisti lanciata nel 2012 dal ministero per sostenere le famiglie in difficoltà ancora non ha portato neppure un euro di beneficio ai cittadini. Firenze è tra le poche città a sperimentarla, ma tra approvazioni governative, conversioni, istruttorie e affidamento all'Inps, il Comune ha potuto lanciare il bando solo a giugno 2013, dopo oltre un anno. Abbiamo trasmesso le richieste all'Inps e sono passati altri 6 mesi". Deludono anche le graduatorie di **Genova, dove le card da assegnare ad oggi sono solo il 23 per cento, circa una su cinque**. Su 650 card disponibili e finanziate con oltre 2,5 milioni di euro, le prime graduatorie parlano di soli 154 famiglie beneficiarie contro 993 domande presentate. Poco distante **Bologna, con il 28 per**

cento delle card. Su 450 nuove carte acquisti, i nomi in graduatoria provvisoria sono solo 127, nonostante siano stati stanziati 1,6 milioni di euro. A **Venezia**, invece, verranno assegnate soltanto 92 nuove card, su 300 finanziate con più di un milione. Sono il 30 per cento di quelle disponibili. Segue **Napoli**, dove a fronte di 3.500 domande raccolte dal Comune, le card da assegnare saranno soltanto 880, stando alle graduatorie provvisorie: cioè il 35 per cento delle social card assegnabili, in tutto 2.500, finanziate

Deludenti i dati raccolti in 10 delle 12 città coinvolte dalla sperimentazione. Solo a Palermo e Torino, card tutte assegnate. Altrove non si raggiunge neanche il 50 per cento. E nel comune dell'ex sindaco Renzi un flop totale: assegnata solo una carta su 7

con quasi 9 milioni di euro. Dal Sud si ritorna al Nord, con **Verona** dove le graduatorie hanno individuato per il momento 113 beneficiari vedranno consegnarsi solo il 37 per cento delle card disponibili, circa 300 per un milione di euro. A **Bari**, invece, le card da distribuire tra i beneficiari sono il 40 per cento delle disponibili: su 800 card finanziate con quasi 3 milioni di euro, le prime graduatorie parlano di 321 beneficiari. Non si salva neanche **Milano**, dove verranno consegnate circa il 44 per cento delle card disponibili (in totale 1.500 per 5,5 milioni di euro): in graduatoria provvisoria solo 666 richiedenti. A centrare l'obiettivo già dalle graduatorie provvisorie due città lontane dal punto di vista geografico: **Palermo e Torino**. Nel capoluogo siciliano sono state

raccolte più di 5 mila domande per sole 1.500 card circa finanziate con poco più di 6 milioni di euro. Palermo che, nonostante la mole di domande, è stata una delle prime città a rendere nota la graduatoria con 1.490 beneficiari. Dall'altra parte dell'Italia, Torino dove agli sportelli comunali sono state consegnate oltre 3 mila domande per circa mille card assegnabili (3,8 milioni di euro). Anche nel capoluogo piemontese, i tempi necessari per il controllo dei requisiti economici tra comune e Inps hanno portato risultati in tempi rapidi, con circa 900 famiglie in graduatoria provvisoria e la possibilità di raggiungere il 100 per cento delle card assegnate dopo gli eventuali ricorsi.

Criteri stringenti e cattivo tempismo. Le lamentele raccolte nei corridoi dei diversi comuni coinvolti dalla sperimentazione sono quasi sempre le stesse. Al primo posto, i criteri scelti per selezionare i beneficiari. A puntare il dito contro il governo centrale, l'assessore alle Politiche sociali di Milano, Pierfrancesco Majorino. "I criteri di individuazione della soglia di povertà stabiliti a Roma si sono rivelati troppo stringenti – ha spiegato - e così molte famiglie in condizione di serissimo disagio economico non vedranno riconosciuta la propria condizione di precarietà". Il cattivo tempismo, invece, ha il merito di aver fatto nascere la nuova social card sotto una cattiva stella. La maggior parte delle città coinvolte nel progetto, infatti, ha avviato i bandi nel bel mezzo del periodo estivo: luglio, o addirittura agosto 2013. Una scelta che, secondo diversi amministratori, ha ridotto notevolmente le capacità di diffusione della misura, anche a causa della chiusura estiva delle scuole, canale privilegiato per diffondere informazioni tra le famiglie.

Povert , 8 citt  su 12 riapriranno i bandi per le social card non assegnate

Per la “nuova” social card (o “sperimentale”), **in 8 citt  su 12 verranno aperti nuovi bandi per assegnare le risorse non utilizzate**, ma con ogni probabilit  bisogner  attendere che passi l’estate: le nuove selezioni potrebbero partire insieme all’allargamento della sperimentazione in tutta Italia. A fare il quadro sulle ipotesi di lavoro sulla social card   Raffaele Tangorra, capo della direzione Inclusione del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, dopo che alcuni giorni fa su lavoce.info aveva tracciato un bilancio sulla sperimentazione insieme all’ex viceministro al Welfare Maria Cecilia Guerra. La prima fase della sperimentazione, avviata nelle 12 citt  italiane con pi  di 250 mila abitanti, non ha esaurito le risorse messe a disposizione (50 milioni di euro). A centrare l’obiettivo soltanto citt  come Palermo e Catania, dove i 6 milioni per la prima e i 2,7 milioni stanziati per la seconda citt  verranno utilizzati interamente. A sfiorare di poco l’obiettivo Torino, dove il ministero conta di assegnare tutte le card disponibili con il riesame di alcune delle domande rigettate. E poi Roma, dove le circa 8 mila domande recapitate agli uffici del comune e online hanno allontanato i timori di un nuovo flop e reso raggiungibile la distribuzione delle circa 3.150 card disponibili (elaborazione Redattore sociale), finanziate con 11,7 milioni di euro.

Per **Napoli, Milano, Bari, Genova, Bologna, Firenze, Venezia e Verona**, invece, occorrer  riaprire i bandi. I fondi stanziati per le social card sperimentali ci sono, bisogna soltanto trovare i legittimi beneficiari di quelle non assegnate. “Ci stiamo interrogando sulle modalit  con cui questa apertura dovr  avvenire – spiega Tangorra -. A breve scioglieremo le riserve. Molto probabilmente si tratter  di coordinarsi con le varie estensioni

della sperimentazione su cui stiamo lavorando in questo momento. Abbiamo il decreto che attribuisce nuove risorse alle otto regioni del Mezzogiorno in dirittura d’arrivo e quindi, una volta registrato dalla Corte dei conti, bisogner  stabilire la tempistica di attuazione”.

Una riapertura necessaria, visti i risultati non entusiasmanti della prima fase della sperimentazione anticipati da Redattore sociale e confermati da Guerra e Tangorra su lavoce.info. Su 12 citt , soltanto 3 ad oggi hanno raggiunto l’obiettivo di una prima fase che ancora non si conclude, a causa del bando di Roma, aperto nei primi mesi di

Solo Palermo, Catania e Torino (e forse Roma) riescono a esaurire i fondi disponibili, per le altre nuovi avvisi dopo l'estate. Il ministero del Welfare: "Auspicabile che coincida con l'estensione della sperimentazione a tutta Italia e col nuovo Isee. Ma al Centro Nord servono pi  risorse"

quest’anno per evitare strumentalizzazioni elettorali durante le elezioni della nuova giunta. Tuttavia, nelle restanti 11 citt  sono passati quasi dieci mesi dalla chiusura dei bandi e si fatica ancora a parlare di graduatorie definitive.

Riaprire un bando, per , non   cosa semplice. Ci sono delle valutazioni tecniche su cui la politica dovr  dare il proprio parere. In primo luogo, quella sul **mantenimento o meno dei requisiti stabiliti inizialmente**. “In ordine di importanza – spiega Tangorra -, la prima cosa da decidere   se si vogliono mantenere o meno gli stessi

criteri. Ad oggi stiamo lavorando a una ipotesi di modifica. Tuttavia, se in quattro citt  molto diverse tra loro il budget si esaurisce, il problema   pi  di take-up, cio  di quanto l’informazione   stata resa disponibile ai cittadini, piuttosto che di un errore nella valutazione nei criteri”. Allo studio, infatti, pi  che una revisione dei requisiti, c’  la speranza che si possa andare avanti utilizzando il nuovo Isee. “Pu  risolvere molti problemi – aggiunge Tangorra - perch  prevede l’Isee corrente con la storia del cittadino. Se la platea dei beneficiari   quella di chi mantiene un attaccamento al mondo del lavoro pur essendone stato espulso, l’Isee corrente funziona molto meglio”. Sui problemi di comunicazione tra Comuni e Inps riscontrati dalle amministrazioni locali, invece, nessuna novit . “La lezione che abbiamo imparato   che magari avremmo dovuto implementare il sistema prima di far partire la selezione – spiega Tangorra -. **L’evidenza dei dati sui controlli, per , ci dice quanto questi siano fondamentali.** In un paese come l’Italia, con il livello di economia sommersa che c’ , o siamo in grado di tarare bene queste politiche con gli strumenti che abbiamo a disposizione, oppure rischiamo il fallimento che si   gi  ripetuto in passato”.

Adoperare il nuovo Isee nella selezione dei beneficiari significa attendere che quest’ultimo sostituisca il vecchio indicatore. Tuttavia, non   solo dell’Isee la colpa di un possibile ritardo nell’ampliamento della sperimentazione.

Molto dipender  dalle scelte politiche da prendere in merito all’estensione della social card anche al Centro Nord. “Il solo Mezzogiorno potrebbe avere tempi pi  rapidi di attuazione – chiarisce Tangorra -. Occorre valutare, per , se avviare la sperimentazione anche

al Centro Nord **a cui nel prossimo biennio sono stati assegnati 80 milioni di euro** (complessivamente 40 milioni annui per tre anni, ndr)". Una cifra "non sufficiente", spiega Tangorra, per cui sarà necessario "un altro decreto che vada a modificare i criteri della social card tradizionale e permettere di assorbire risorse per la sperimentazione. Altrimenti non potremmo andare al Centro Nord con la nuova social card e bisognerà decidere strategie diverse per l'estensione. Sono tutti passaggi che vanno decisi prima a livello politico, che tecnico". **Si riparte, quindi, ma dopo l'estate.** Ad oggi non c'è ancora

nulla di certo e la mancata assegnazione delle deleghe ai quattro sottosegretari al Welfare ad un mese e mezzo dalla loro nomina non facilita le cose. Tuttavia, se non si vuole ripetere il tonfo della prima parte della sperimentazione, che ha visto la maggior parte dei bandi aperti proprio durante le ferie estive, bisognerà intervenire o prima o dopo l'estate. A conti fatti, però, il nuovo Isee, la decisione di pescare fondi dalla carta ordinaria, i passaggi burocratici necessari e i tempi stretti fanno calare le possibilità che i nuovi bandi possano diventare realtà tra maggio e giugno. "Se avessimo concluso la prima fase a dicembre si

sarebbe potuto partire in primavera con l'altra parte – spiega Tangorra -, ma per questa seconda fase abbiamo ancora il decreto in registrazione e bisogna capire se si vuole correre e mantenere gli stessi requisiti di prima, oppure sfruttare l'occasione dell'estensione per cominciare a ragionare su ipotesi migliorative". A pesare su un possibile slittamento di date "l'esistenza di risorse che si possono mettere a disposizione da subito – conclude Tangorra - e non vengono utilizzate immediatamente". E, visti i precedenti, è lecito pensare che **per le prime erogazioni della seconda fase bisognerà attendere il 2015.**

L'Europa promuove la nuova social card, ma il futuro resta incerto

Un anno per processare le domande, più di due (28 mesi) per passare dalle parole ai fatti: nel "pantano" nuova social card il futuro della sperimentazione è ancora incerto, **ma lo strumento piace alla Commissione europea che chiede all'Italia di estenderla su tutto il territorio nazionale.** Istituita nel febbraio 2012, la sperimentazione è partita ufficialmente con la pubblicazione dei bandi nell'estate 2013. I primi si sono chiusi intorno alla metà di luglio dello scorso anno, ma ad oggi tra le 12 città con più di 250 mila abitanti selezionate (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, Verona), neanche la metà è riuscita a stilare la graduatoria definitiva dei beneficiari e le graduatorie provvisorie pubblicate dalle città coinvolte (escluso Roma, che non ha ancora graduatorie) parlano chiaro: **parte delle risorse resteranno inutilizzate.**

Un anno per le graduatorie definitive. I dati del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali aggiornati alla metà della scorsa settimana dicono che sono solo tre le

città che hanno raggiunto la meta della graduatoria definitiva: Torino,

A un anno dal bando graduatorie definitive solo in tre delle 12 città più grandi. Il ministero del Welfare rassicura: chiuse ovunque entro fine mese, esclusa Roma. Indeterminato l'ammontare delle risorse disponibili, mentre la Eu chiede di estendere la misura a tutto il territorio nazionale

Milano e Bologna. In dirittura d'arrivo Bari e Palermo. "Giorno per giorno abbiamo notizie di città che approvano la graduatoria definitiva – spiega Raffaele Tangorra, a capo della Direzione Inclusione sociale del ministero del Welfare -. A inizio giugno ho sollecitato i comuni e anche quelle situazioni sospese perché il cittadino non ha chiarito

integralmente la propria posizione troveranno una definizione in questi giorni. Entro la fine del mese tutti dovrebbero essere nella condizione di chiudere, mentre a Roma entro l'estate dovrebbe arrivare la graduatoria provvisoria".

Effetto imbuto. L'aspetto apparentemente più incomprensibile della sperimentazione, tuttavia, non è quello dei tempi della burocrazia, quanto il fatto che nella maggior parte delle città coinvolte non tutte le card verranno assegnate, nonostante negli ultimi 5 anni la povertà assoluta abbia raggiunto livelli record. Ad esaurire il budget messo a disposizione, spiega Tangorra, soltanto Torino, Catania e Palermo. Probabilmente anche Roma, dove sono state raccolte circa 8 mila domande per meno di 4 mila card disponibili. "In alcune città il budget non si esaurisce – aggiunge Tangorra -. In qualche caso gran parte delle risorse rimangono non sfruttate". Ad aver creato un effetto imbuto, secondo gli amministratori locali, sono i criteri troppo stringenti notati anche dal ministro del Welfare, Giuliano Poletti. A pesare sulla riuscita del nuovo

strumento, anche la scelta di pubblicare il bando durante il periodo estivo, forse per paura di un assalto agli uffici comunali, che invece non c'è stato. Qualunque siano state le cause, le graduatorie non lasciano dubbi: **quasi la metà delle carte non ha ancora un beneficiario**.

Di qui, l'ipotesi di riaprire i bandi nelle città dove non sono stati raggiunti gli obiettivi sperati e cioè Napoli, Milano, Bari, Genova, Bologna, Firenze, Venezia e Verona, ma la riapertura dei bandi non è scontata.

Regola numero uno: semplificare.

Al ministero del Welfare si sta studiando bene la prossima mossa per evitare lo scacco matto, mentre i tempi del nuovo Isee, che avrebbe potuto semplificare le procedure di controllo dei requisiti, restano ancora incerti. "La cosa su cui stiamo ragionando è come semplificare il modello – spiega Tangorra -. I controlli funzionano: il numero di dichiarazioni che non hanno superato il test preventivo del controllo degli archivi amministrativi è un numero che nelle città è pari almeno alla metà delle domande presentate. Una politica di questo tipo non può essere erogata sulla base di una dichiarazione sostitutiva del cittadino, ma ci stiamo interrogando su come salvare questo apparato di controllo, modificando la parte che rallenta troppo l'erogazione delle risorse. Ci stiamo chiedendo se ripetere lo stesso meccanismo procedurale o se semplificare e andare nella direzione della social card ordinaria. In questo momento, però, la parola chiave è semplificare. Dobbiamo trovare un modo per far arrivare i soldi presto ai cittadini".

Il nodo delle risorse. Ad oggi la "cassa" della sperimentazione è stata più volte rimpinguata. Ai 50 milioni iniziali stanziati per le sole 12

città (un quinto delle risorse andrà a Roma), si sono aggiunti altri 167 milioni provenienti dalla riprogrammazione di fondi strutturali che dovranno essere utilizzati per le regioni del Mezzogiorno. "Sono prossimi ad essere utilizzati – dichiara Tangorra -, anche se il discorso fatto sulle 12 città vale anche per quelle del Mezzogiorno. Non ci possiamo permettere di far passare altri mesi dal momento in cui si pubblicano i bandi a quello in cui si erogano le risorse". A questi si aggiungono altri 40 milioni per tre anni (quindi 120 milioni) per estendere la sperimentazione a tutto il Centro Nord, anche se lo stesso Tangorra ritiene siano insufficienti per allargare i confini della nuova social card a Nord. Ai 337 milioni, sono stati aggiunti altri 300 milioni per il Sud Italia, annunciati dall'ex ministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia.

Ma di queste ultime risorse di provenienza europea, la destinazione finale non è stata del tutto definita. "I 300 milioni furono soltanto annunciati da Trigilia con una conferenza stampa – spiega Tangorra -. L'ex ministro aveva annunciato l'intenzione di usare queste risorse per la nuova social card. In realtà non c'è un provvedimento. C'è stata un'intenzione di lavorare in questa direzione da parte di un governo che ha esaurito la sua attività dopo un mese. Le decisioni che verranno prese sul futuro potranno riconsiderare l'utilizzo di questi 300 milioni".

Il plauso della Commissione europea. Nonostante le difficoltà incontrate dalla sperimentazione e le critiche mosse dalla stessa Caritas italiana, l'unica misura presente in Italia per il contrasto alla povertà

assoluta (oltre alla Carta acquisti ordinaria) piace all'Europa. All'inizio del mese di giugno, infatti, la Commissione europea esprime apprezzamento nei confronti della sperimentazione in un documento di raccomandazioni sul programma nazionale di riforma e del programma di stabilità 2014. "I passi compiuti verso una maggiore protezione contro la povertà vanno nella direzione giusta – spiega il documento -, ma è necessario un attento monitoraggio". Secondo la Commissione, "la nuova social card dovrebbe progressivamente sostituire il vecchio sostegno (carta acquisti) in vigore dal 2008, con un approccio che associ il sostegno monetario con programmi obbligatori di attivazione e di servizi sociali. Il nuovo sistema rappresenta un passo importante nella giusta direzione. Tuttavia i rigorosi requisiti di ammissibilità, che lo limitano ai nuclei familiari con figli e con un componente che abbia svolto una recente attività lavorativa, e la qualità non omogenea dei servizi prestati dai servizi pubblici per l'impiego e dai servizi sociali in diverse regioni ne limitano l'efficacia come rete di sicurezza sociale e strumento di attivazione". Un progetto, quello della sperimentazione, che secondo la Commissione "dovrebbe essere esteso all'intero territorio nazionale". Un riconoscimento importante, spiega Tangorra. "Per la prima volta una raccomandazione ci chiede di aumentare la spesa estendendo la sperimentazione. Il fatto che la Commissione chiede all'Italia di andare in questa direzione è una valutazione positiva e un apprezzamento per il disegno della sperimentazione".

Social card "insufficiente": raggiunge una famiglia povera su 4

Carta acquisti sempre più insufficiente per far fronte all'avanzata della povertà in Italia: su oltre 2 milioni di famiglie povere, l'unico strumento presente in Italia contro la povertà assoluta (un sostegno economico di 40 euro al mese per famiglie con anziani, ultrasessantacinquenni, o con minori fino a tre anni di età) raggiunge **solo una famiglia su quattro**.

Nel 2012, le famiglie beneficiarie erano una su tre. Lo dimostrano i dati sulla povertà del 2013 pubblicati oggi dall'Istat, confrontati con quelli resi noti dall'Inps sui beneficiari della Carta acquisti ordinaria. Un'analisi di Redattore sociale che non tiene in considerazione la sperimentazione della Nuova social card (la nuova versione della Carta acquisti con importi più consistenti) poiché le prime erogazioni del nuovo strumento sono avvenute nel 2014.

Un divario crescente. Confrontando i dati Istat con quelli Inps, il risultato è lampante. Il divario che c'è tra il numero di famiglie raggiunte dalla vecchia social card e quello delle famiglie in povertà assoluta cresce di anno in anno. Dopo una relativa

stabilità del numero di famiglie in povertà assoluta tra il 2008 e il 2010 (erano circa 1,12 milioni nel 2008, 1,16 milioni nel 2009 e 1,15 milioni nel 2010), dal 2011 il dato inizia a crescere passando da 1,29 milioni nel 2011 a 1,72 milioni nel 2012 finendo per superare quota 2 milioni

Se nel 2012 la carta acquisti aveva raggiunto una famiglia in povertà assoluta su tre, nel 2013 quelle beneficiarie sono solo una su quattro. L'analisi di Redattore sociale che mette a confronto i nuovi dati sulla povertà assoluta dell'Istat e quelli dell'ultimo rapporto annuale dell'Inps

nel 2013. In tutto questo periodo, però, l'unico strumento introdotto in Italia per combattere l'avanzata della povertà ha mostrato tutti i propri limiti, non solo economici.

Stabile il numero dei beneficiari.

Mentre la povertà assoluta è raddoppiata negli ultimi 4 anni, il numero di beneficiari raggiunti dalla social card è rimasto pressoché invariato. Nel 2009 i beneficiari sono stati 636.962, per un ammontare di 236 milioni di euro di ricariche. Complessa, invece, l'analisi dei dati relativi al 2010, a causa delle difficoltà che ha incontrato la misura. Tuttavia, dai rapporti Inps emerge che per il periodo che va da dicembre 2008 al 2010, si possono contare 734 mila beneficiari e ricariche complessive per 500 milioni di euro. I dati sulla social card riprendono ad essere citati nei rapporti Inps dal 2011, anno in cui si contano **535.412 beneficiari circa per 207 milioni** di ricariche, mentre **nel 2012 i beneficiari sono 533.869 con erogazioni per 208 milioni**. Situazione invariata per il 2013, anno in cui i beneficiari della Carta acquisti sono stati **535.504 con un importo complessivo erogato di 208 milioni di euro**, nonostante la povertà assoluta abbia raggiunto 2 milioni di famiglie e oltre 6 milioni di persone.

Svolta per la social card: basta bandi, decideranno i comuni caso per caso

Novità in arrivo sulla sperimentazione della nuova social card. Al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali si sta lavorando per modificare le procedure di selezione dei beneficiari: non più bandi come fatto per le 12 città selezionate nella prima fase della sperimentazione, ma le domande verranno raccolte agli sportelli degli uffici comunali e processate di volta in volta, assegnando le Carte acquisti sperimentali fino ad esaurimento delle risorse. A darne notizia è il sottosegretario al Welfare, Franca Biondelli, dopo un incontro tenutosi nei giorni scorsi tra ministero, regioni

e comuni. "Si è trattato di un incontro preliminare – ha spiegato il sottosegretario -.

C'è una condivisione sul metodo e un dialogo aperto tra Regioni, Anci e vedremo come allargare il tavolo, ma dall'incontro sono emerse anche le criticità. Per esempio, occorre semplificare al massimo le procedure di accesso a questi fondi. Il bando ha creato un processo pesante e lungo, è stato qualcosa che ha un po' frenato e richiede risorse. Va snellito l'accesso. Potrebbe cambiare, quindi, il meccanismo con uno più semplificato".

Nuove procedure: via il bando.

Sulle procedure da semplificare si prevedono tempi stretti, pausa estiva permettendo. "Adesso riapriremo la possibilità alle città che hanno ancora del budget e ai territori che hanno già le risorse stanziate di poter fare la sperimentazione non con il bando, ma con domande allo sportello – ha aggiunto Raffaele Tangorra, capo della direzione Inclusione del ministero del Welfare -. Questa sarà la semplificazione procedurale su cui ci adopereremo nei prossimi giorni. Si tratta di una decisione condivisa del tavolo".

Le modifiche procedurali riguarderanno, quindi, non solo i fondi già disponibili per l'allargamento della sperimentazione a tutto il territorio italiano (167 milioni al Sud e 40 milioni l'anno per tre anni al Centro Nord), ma anche le risorse inutilizzate dalle 11 città della prima fase della sperimentazione (all'appello manca ancora Roma che ancora non ha una graduatoria definitiva dei beneficiari) che non hanno esaurito il budget stanziato dal governo, complessivamente di 50 milioni. Ad esaurire il budget, ad oggi sono state solo le città di Catania, Palermo e Torino. "Le domande sono state raccolte sul limite dei potenziali beneficiari – ha spiegato Tangorra -. I non idonei, quelli cioè a cui è stata rifiutata la domanda in tutte le città (tranne Roma) sono più della metà delle domande presentate". Tuttavia, i dati complessivi della Nuova social card non sono poi così negativi come sembravano con la pubblicazione delle graduatorie provvisorie. "In percentuale siamo intorno al 70 per cento di card assegnate tra quelle assegnabili. Tre città, Catania, Palermo e Torino, esauriranno il budget".

Cosa cambia con le nuove procedure. Una cosa è certa. Non bisognerà attendere un anno per avere i nomi dei beneficiari della Nuova social card. Tanto ci è voluto, infatti, per far sì che tra comuni e Inps venisse stilata una graduatoria definitiva delle famiglie a cui andrà la nuova card, non senza le proteste degli stessi enti locali. Con la nuova procedura, però, le risorse non saranno garantite per un anno, come invece stabilito per la prima fase della sperimentazione. Se con un bando infatti si limita il numero di beneficiari per assicurare l'erogazione dell'aiuto per tutto un anno, allargando la platea attraverso la raccolta a sportello delle domande, si va avanti fino all'esaurimento delle risorse.

Quello che accade oggi con la Carta acquisti ordinaria, dove ogni bimestre si verifica l'entità delle risorse e la possibilità di erogare il beneficio per il bimestre successivo.

Nuovo Isee nel 2015. Al Welfare, però, non si sta discutendo soltanto su come superare le lentezze del bando. Sul tavolo anche la questione requisiti e nuovo Isee, che secondo il sottosegretario Biondelli **"entro gennaio verrà applicato per tutti i comuni"**. Uno slittamento, quello del

Il sottosegretario Biondelli rivela che sono allo studio nuove procedure per selezionare i beneficiari della nuova Carta acquisti. Non più bandi pubblici, ma domande valutate di volta in volta agli sportelli municipali. E da gennaio entra in vigore il nuovo Isee

nuovo indicatore, che potrebbe portare con sé nel 2015 anche l'estensione della sperimentazione a tutto il territorio nazionale. Al ministero, infatti, è allo studio l'ipotesi di suddividere l'allargamento della sperimentazione in due fasi distinte, facendo partire da subito, con nuove procedure e vecchio Isee, la Nuova social card al Sud Italia e attendere il nuovo Isee per l'allargamento al Centro Nord. Oppure, attendere il nuovo Isee per una partenza unica nel 2015. Se per le modifiche procedurali, però, non servono grossi passaggi formali, la storia è diversa nel caso in cui si decida di adottare nuovi requisiti. "Serve un passaggio formale – ha spiegato Tangorra -. Bisogna cambiare il decreto che regola la sperimentazione.

Il superamento del bando chiede solamente una modifica procedurale. Mentre la modifica dei criteri e dell'utilizzo dell'Isee nuovo va concordata politicamente". E a questo punto non prima di settembre.

Il nodo delle risorse. Se le vicissitudini della Nuova social card, per via della sua natura sperimentale, possono ambire ad essere paragonate ad una vera e propria saga, non è da meno il calcolo delle risorse destinate allo strumento. E a complicare il già confuso quadro ci si mette anche l'ex ministro al Welfare, Enrico Giovannini, ripreso da [una nota del Forum del Terzo settore](#) di ieri in cui si chiede che fine abbiano fatto i 500 milioni di euro stanziati per l'estensione della Nuova social card (o come preferiva chiamarla "Sostegno per l'inclusione attiva"). In realtà, 500 milioni per l'estensione della nuova card non sembrano esserci mai stati realmente. **Ad oggi le risorse reali individuate per la Nuova social card** provengono dalla somma dei 50 milioni per le 12 città, dei 167 milioni per il Sud e 120 (40 milioni l'anno per tre anni stabiliti dall'ultima legge di stabilità) per l'allargamento ai comuni del Centro Nord. In tutto 337 milioni. A questi, per un breve periodo, si è pensato di aggiungere altri 300 milioni provenienti da Fondi strutturali. Li aveva annunciati l'ex ministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia, ma dagli uffici del ministero del Lavoro fanno sapere che [di quei 300 milioni ci fu solo l'annuncio](#) e nessun atto ufficiale che ne sancisse la destinazione definitiva. Ci sono poi i 250 milioni di euro stabiliti con l'ultima legge di stabilità per finanziare la vecchia social card, aperta anche agli stranieri, ma sono tutt'altra cosa rispetto alla sperimentazione.

Povert , i dati ufficiali della nuova social card: "Assegnate due su tre"

Due su tre (circa il 68 per cento) delle "nuove social card" sperimentali sono state assegnate.   quanto fa sapere il ministero del Welfare che oggi ha pubblicato il primo bilancio della sperimentazione del Sostegno per l'inclusione attiva (Sia), come   ormai ribattezzata ufficialmente questa misura: si tratta di 50 milioni di euro in totale, ai quali andranno ad aggiungersi altri fondi, che costituiscono al momento l'unico strumento presente in Italia (eccetto la social card tradizionale) in risposta alla povert  assoluta.

Dopo le polemiche sollevate dalle 12 citt  coinvolte, quelle con pi  di 250 mila abitanti, sui requisiti troppo stringenti della misura e le lentezze burocratiche che hanno determinato la pubblicazione delle graduatorie definitive (tranne per Roma) ad un anno dalla pubblicazione dei bandi, il ministero finalmente tira le prime somme. Secondo i primi dati, sui 9.623 nuclei familiari beneficiari "potenziali", pari al numero massimo di card assegnabili, nelle 11 citt  sono state ritenute **idonee 6.899 domande** (su 17.484 domande presentate) mentre **i beneficiari sono 6.517** (a Catania gli idonei che non riceveranno la card per insufficienza di risorse sono 296, mentre per altri 86 idonei sono ancora in corso i controlli), per un totale di **26.863 persone** in condizione di povert . Ogni famiglia sta ricevendo una **media di 334 euro mensili per un anno**, cifra che oscilla a seconda della numerosit  del nucleo e di altri parametri.

I calcoli per  non tengono conto della sperimentazione a Roma, dove ancora si attende la graduatoria provvisoria. Nella capitale, infatti, sono state raccolte 8.266 domande e ad oggi 6.818 domande sono state inviate all'Inps per i controlli. I dati che giungeranno da Roma, per , hanno un'importanza strategica, visto che **la capitale ha ricevuto pi  di un quinto dei 50 milioni stanziati per la sperimentazione.**

Alle restanti 11 citt  (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torni, Venezia e Verona) sono andati complessivamente 38,2 milioni di euro di cui restano inutilizzati dopo le graduatorie definitive circa 7,8 milioni. Le prime erogazioni, intanto, sono gi  partite: 2.817 famiglie (il 43 per cento dei beneficiari) hanno gi  ricevuto le erogazioni da aprile, in seguito all'approvazione delle graduatorie provvisorie. Che le somme stanziato dallo Stato per avviare la sperimentazione non fossero sufficienti a rispondere alla crescente povert  assoluta in Italia non   una

Il ministero del Welfare pubblica il primo bilancio sulla sperimentazione del Sia: 6.500 famiglie sulle 9.600 finanziabili in 12 citt  metropolitane (esclusa Roma) stanno ricevendo 334 euro al mese per un anno. Met  delle 17 mila domande hanno dichiarato almeno un requisito falso

novit , ma per rispondere alle tante critiche sollevate nell'ultimo anno in merito all'insufficienza delle misure di contrasto alla povert , il ministero torna a ribadire che **il Sia nasce come "sperimentazione" e in quanto tale con l'intento di rivolgersi ad un sottoinsieme ridotto della popolazione in condizione di bisogno.** "Anche limitando la misura alle sole famiglie con figli minorenni e pur con requisiti economici molto stringenti (Isee inferiore a 3.000 euro e, in particolare, patrimonio inferiore a 8.000 euro) – spiega il ministero -, si

poteva stimare che il numero massimo di beneficiari ammissibili data la disponibilit  di risorse sarebbe stato molto inferiore rispetto a coloro in possesso di tali requisiti: si tratta in media di meno del 10 per cento, con una variabilit  tra il 5 e il 20 per cento a seconda delle citt ; comunque molto lontano dal 100 per cento desiderabile per evitare code eccessive di domande impossibili da soddisfare".

Il timore di sportelli comunali presi d'assalto dai poveri, per , ha finito per intaccare la riuscita della stessa sperimentazione. L'assalto non c'  stato e nella maggior parte delle citt  si   rischiato che il numero delle domande fosse anche meno delle card assegnabili.

Una situazione paradossale che fortunatamente si   venuta a creare solo a Venezia, mentre a Catania il numero delle domande   stato sei volte superiore a quello che il budget concesso sarebbe riuscito a soddisfare. Per il ministero, le risorse stanziato hanno imposto un approccio "necessariamente prudente" nella raccolta delle domande, ma a posteriori ammette che anche la tempistica scelta non   stata felice. I bandi, infatti sono stati attivati durante l'estate, in un periodo di chiusura delle scuole, "elemento – spiega il ministero - che a posteriori va valutato di notevole rilevanza per la circolazione dell'informazione su una politica rivolta a famiglie con figli". Palermo e Torino le citt  in cui si   rilevata una situazione ideale, col doppio delle domande rispetto al budget, "dimensione rivelatasi a posteriori ideale a individuare i beneficiari previsti dal programma, tenuto conto delle verifiche sul possesso dei requisiti, evitando al contempo code di esclusi ed eccessivi oneri amministrativi legati alle domande palesemente inammissibili".

Dichiarazioni mendaci in met  delle domande. Dal report del

ministero del Lavoro, inoltre, emerge un altro dato interessante. Sulle oltre 17 mila domande raccolte dai comuni (sono escluse le 8mila di Roma), oltre 10 mila non hanno superato il vaglio dei requisiti. “Il programma sperimentale è stato immaginato molto rigoroso in termini di verifiche del possesso dei requisiti – spiega il ministero -, ritenuto elemento cruciale al successo di uno schema di reddito minimo in un paese come l'Italia ad elevata economia sommersa e visto peraltro l'elevato numero di frodi in precedenti sperimentazioni”. Per tale ragione, il ministero ha deciso di avviare un sistema di controlli incrociati, uno sforzo considerato “necessario e imprescindibile”. Dal report, infatti, emerge come “in tutte le città almeno il 50 per cento delle domande (con punte quasi dell'80 per cento a Catania e Firenze) risulta

relativo a situazioni in cui almeno un requisito non è posseduto, contrariamente a quanto dichiarato dal cittadino. Evidentemente le possibili conseguenze penali non sono sufficienti a contenere il fenomeno delle dichiarazioni mendaci”. Escludendo Roma, che con ogni probabilità utilizzerà tutti gli 11 milioni messi a disposizione, secondo il ministero “la gran parte delle città ha impegnato tra la metà e i due terzi del totale delle risorse. Catania, Palermo e Torino esauriranno subito il budget disponibile”. Tuttavia, tiene a precisare il ministero, **non sono stati i requisiti stringenti a determinare il mancato esaurimento delle risorse messe a disposizione**. “Le ragioni sembrano da rinvenire nel relativamente basso numero di domande, ovvero, in quel fenomeno

noto nella letteratura di settore come basso take-up, legato alla scarsa conoscenza delle misure disponibili, stigma, etc. Da approfondire in particolare i casi di Firenze e Venezia, dove si spende tra un quarto e un terzo delle risorse a disposizione”.

Le risorse, aggiunge il ministero, rimarranno comunque sui territori per la seconda fase della sperimentazione e l'ipotesi allo studio è quella di esaurire le stesse non più con dei bandi, ma valutando le domande agli sportelli comunali nel momento in cui arrivano. Ipotesi che potrebbe riguardare non soltanto le risorse inutilizzate in questa prima parte del sperimentazione, ma anche le ulteriori risorse già stanziare per l'allargamento della misura a tutto il territorio nazionale.

Nel 2015 mezzo miliardo contro la povertà. Ma 300 milioni sono "spariti"

Prenderà il via da gennaio 2015 l'allargamento a tutto il Sud Italia della sperimentazione del Sia, il Sostegno per l'inclusione attiva (già nuova social card), che seguirà a ruota l'introduzione del

Il ministero del Welfare fa il quadro di tutte le risorse in campo contro la povertà assoluta. Oltre ai 250 milioni per la vecchia social card nel ddl stabilità, da gennaio 2015 parte il Sia in tutto il Sud Italia con altri 167 milioni

nuovo Isee. Dopo l'introduzione del finanziamento di 250 milioni di euro per il fondo carta acquisti previsto in legge di stabilità, dal ministero del

Lavoro e delle Politiche sociali arriva un quadro chiaro e dettagliato degli strumenti e delle risorse messe in campo contro la povertà assoluta. A fare il punto con Redattore sociale, Raffaele Tangorra, direttore generale per l'Inclusione presso il ministero del Welfare. “Per l'allargamento stiamo lavorando su gennaio 2015 – spiega Tangorra -. Tuttavia, non dipende solo da noi. Il decreto è pronto, si tratta di fare le ultime verifiche col ministero dell'Economia e delle Finanze e sentire le regioni interessate.

Se questi passaggi saranno rapidi si partirà a gennaio. Se qualcosa si inceppa, l'allargamento potrà subire rallentamenti”.

I fondi previsti in legge di stabilità per la "vecchia" social card

Il primo chiarimento riguarda proprio i 250 milioni previsti nel ddl di stabilità 2015, così come proposto dal governo. Nel testo, infatti, si legge che il “fondo di cui all'art. 81,

comma 29, del decreto legge 25 giugno 2008, n. 112 convertito con modificazioni dalla legge 6 agosto 2008, n. 113 è incrementato di 250 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2015”. Si tratta della ‘vecchia’ social card, quella ordinaria, che come lo scorso anno ha ricevuto 250 milioni.

Se necessarie, però, queste risorse potranno essere utilizzate anche per la sperimentazione. “La dotazione in legge di stabilità è sufficiente a garantire la carta ordinaria ai beneficiari correnti – spiega Tangorra -. Non ci sono risorse aggiuntive che possono essere utilizzate per la sperimentazione se si decide di mantenere la stessa platea di beneficiari attuale per l'ordinaria. Tuttavia, resta fermo quello che è stato scritto lo scorso anno in legge di stabilità, cioè che le risorse che affluiscono al fondo carta acquisti possono eventualmente essere

indirizzate alla sperimentazione del Sia con decreto, ma è necessaria una scelta politica”.

Le risorse complessive contro la povertà per il 2015

Nonostante il ddl stabilità preveda solo 250 milioni, per il 2015 la lotta alla povertà assoluta potrà contare su oltre 500 milioni di euro. Ai 250 milioni di euro stanziati per il prossimo anno per la carta acquisti ordinaria, infatti, bisogna aggiungere i 40 milioni previsti dalla legge di stabilità 2014 per l'estensione al Centro Nord della sperimentazione della nuova carta acquisti, attualmente inutilizzati, e gli ulteriori 40 milioni previsti per il 2015. Con la legge di stabilità 2014, infatti, sono stati stanziati 40 milioni annui per tre anni (quindi 120) per allargare a tutto il Centro Nord la nuova social card. A questi ulteriori 80 milioni vanno ad aggiungersi i 167 milioni di euro previsti per l'allargamento a tutto il Sud Italia. Infine, ci sono gli oltre 11 milioni di euro per la sperimentazione a Roma che dalle ultime notizie in possesso dal ministero partirà proprio nel 2015. Il totale di queste risorse supera i 500 milioni di euro per il solo 2015.

Il giallo dei 300 milioni annunciati dal governo Letta. Nella storia degli strumenti contro la povertà assoluta adottati in Italia, quella della social card probabilmente non ha pari per

complessità, ritocchi, rinvii, lungaggini e cifre ballerine. Come il caso dei 300 milioni aggiuntivi annunciati nel 2013 dall'allora ministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia. In una informativa del 27 dicembre 2013 (pagina 5), infatti, si parlava di 300 milioni a sostegno del Sia (con l'allora ministro del Welfare, Enrico Giovannini) provenienti dal Piano di azione e coesione. Dopo la caduta del governo Letta, però, di quel documento non se ne seppe più nulla. **Quei fondi, spiega Tangorra, “furono solo annunciati.** Per potersi concretizzare necessitavano di atti di riprogrammazione delle risorse. Non c'erano atti, solo intenzioni”. Risorse da dimenticare, secondo Tangorra. Un capitolo chiuso definitivamente.

Il 2015, anno cruciale per il Sia.

Se quest'anno è stato quello che ha visto finalmente entrare nel vivo la sperimentazione della nuova social card, il prossimo sarà quello decisivo per l'unica misura presente in Italia contro la povertà assoluta. Le difficoltà incontrate nell'implementazione del Sia nelle 12 città con più di 250 mila abitanti, infatti, non sono state inutili. Lo dimostra l'intenzione di superare la logica del bando, che nei comuni interessati ha determinato il parziale insuccesso dello strumento. Da gennaio 2015, quindi, oltre al nuovo

Isee, per accedere al Sia non occorrerà partecipare a bandi, ma basterà recarsi agli sportelli dei comuni per presentare domanda. Si deciderà caso per caso sulla base dei requisiti in possesso e sulle risorse disponibili. A preoccupare il ministero, però, non è più l'affluenza ai bandi. **“Il problema vero è lo stato dei servizi** – spiega Tangorra - . Una misura di questo tipo ha successo solo se il condizionamento non è punitivo, ma proattivo, recuperando le capacità per poter stare sul mercato del lavoro, agendo su tutta la famiglia, sulla frequenza scolastica, gli stili di vita, la salute”. Il progetto del ministero del Lavoro, però, al Sud non è semplice da realizzare.

“La prospettiva è rivoluzionaria per lo stato dei servizi – aggiunge

Tangorra -. Fortunatamente per gennaio 2015 dovremmo avere le risorse del Pon inclusione, volto a promuovere proprio tutti i servizi di attivazione connessi al Sia sui territori. Se riusciamo a partire con delle linee guida, a supportare i territori nella progettazione e a finanziare subito i progetti di presa in carico, credo che per il Mezzogiorno ci troveremo di fronte a tante prime volte, ma magari potrà essere la leva che produrrà il cambiamento”.

TASSAZIONE DONAZIONI NON PROFIT

di Stefano Caredda – Selezione articoli dal 15 dicembre 2013 al 17 ottobre 2014

Donazioni ai partiti: per lo stato valgono molto più di quelle al non profit

Avranno pure lo stesso colore, ma certamente i soldi non sono tutti uguali. Quelli regalati ai partiti politici, ad esempio, hanno quel non so che in più che li rende intrinsecamente migliori rispetto a quelli regalati ad altri, ad iniziare da quelli diretti alle associazioni non profit. La cancellazione del finanziamento pubblico ai partiti, ultimo colpo di acceleratore dato dal governo Letta con il decreto legge di venerdì scorso, porta con sé anche un'amara constatazione: tutti siamo liberi di donare i nostri soldi a chi vogliamo, ma **ci sono donazioni di serie A e donazioni di serie B**. Le prime, manco a dirlo, sono quelle ai partiti, che evidentemente brillano di una luce particolare se lo Stato decide di premiarle e incoraggiarle con detrazioni fiscali più vantaggiose di quelle riconosciute a chi invece preferisce le "erogazioni liberali" al non profit, sempre più "figlio di un dio minore". E non è neppure una differenza da poco, visto che la nuova normativa emanata dal governo e ora in procinto di essere convertita in legge dal Parlamento garantisce **detrazioni fiscali fino al 37% e su un massimo di 70 mila euro per i partiti, cifre ben più consistenti di quelle previste dalla normativa in vigore per il non profit, che nel 2014 prevede detrazioni al 24% con un tetto massimo che supera di poco i 2 mila euro**. E non finisce neppure qui, perché le detrazioni per le scuole di partito arrivano addirittura a coprire il 75% delle spese sostenute.

Il decreto. Il testo del governo, identico a quello che era stato approvato dalla Camera dei deputati

il 16 ottobre scorso, cambia il sistema di finanziamento ai partiti politici: da un finanziamento diretto e

annui e del 26% per importi compresi tra 20.001 e 70.000 euro annui. Ogni singola persona fisica

IL CONFRONTO. Il decreto del governo garantisce detrazioni nettamente più alte di quelle concesse a chi dà soldi alle onlus: differenze abissali con un "fisco amico" che il sociale può solo sognare. Premiate anche le scuole di partito, "rubata" l'idea degli SMS solidali

automatico da parte dello Stato (i cosiddetti, e famigerati, "rimborsi elettorali"), si passerà nell'arco di tre anni ad un sistema interamente deciso dai cittadini che si basa su due pilastri: il "due per mille" in dichiarazione dei redditi e le libere e volontarie donazioni di denaro (le cosiddette "erogazioni liberali").

Il 2 per mille. Per quanto riguarda il primo punto, a partire dalla dichiarazione dei redditi che presenteremo nella primavera 2014 sui redditi del 2013 ci impareremo nel sistema del "due per mille", che andrà ad affiancarsi agli storici "otto per mille" e "cinque per mille": ogni contribuente, quindi, potrà destinare il due per mille della propria imposta sul reddito a favore di un partito politico. Qualora non volesse potrà destinarlo allo Stato, e proprio allo Stato - almeno secondo il premier Letta - sarà destinata anche la quota di coloro che non avranno indicato alcuna scelta (il cosiddetto "inoptato").

Le donazioni ai partiti. Il testo prevede poi che sempre a decorrere dal 2014, dall'imposta lorda sul reddito si potranno detrarre le erogazioni liberali in denaro effettuate dalle persone fisiche in favore dei partiti politici per **una quota del 37% per importi compresi tra 30 e 20.000 euro**

non potrà donare in un anno più di 300 mila euro. Per quanto riguarda l'imposta sul reddito delle società, si potrà detrarre un importo pari al 26% dell'onere per le erogazioni liberali in denaro per importi compresi tra 50 e 100.000 euro.

Le donazioni alle Onlus. La differenza rispetto alle detrazioni attualmente previste per le erogazioni liberali in favore delle onlus è evidente, e ciò nonostante il fatto che l'aliquota prevista per queste ultime sia stata recentemente ritoccata al rialzo. Alla persona fisica che effettua una donazione ad una onlus è stata riconosciuta fino all'ultima dichiarazione dei redditi una detrazione pari al 19% della somma versata, che tuttavia poteva essere applicata solamente ad importi fino a 2.065,85 euro. **La legge 96/2012 ha stabilito che questa aliquota del 19% venga innalzata al 24%** per l'anno 2013 (dunque a valere sulle dichiarazioni presentate nella primavera del 2014) e a regime al 26% a partire dall'anno successivo. **Rimane però immutato il tetto dei 2065,85 euro come somma massima su cui calcolare lo sconto fiscale**, che dunque in termini generali modesto era (lo sconto massimo era 392,51 euro) e modesto rimarrà (495,80 nel 2013 e 537,12 dal 2014).

Il confronto. Per parlare concretamente, prendiamo un soggetto (persona fisica) che dona nel corso del 2014 la **somma di 20 mila euro**: ebbene, se i soldi sono destinati ad un partito politico lo Stato riconoscerà a questo soggetto, in dichiarazione dei redditi, uno sconto fiscale pari a **7400 euro** (il 37% di 20 mila); se invece sono destinati ad una onlus lo sconto fiscale si fermerà a **537,12 euro** (il 26% dell'importo massimo considerabile, fissato a 2065,85 euro). **Quasi 7 mila euro di differenza a fronte dello stesso importo donato (20 mila euro).** Se poi alziamo l'asticella della donazione a quota **70 mila euro**, il paragone diventa ancora più eloquente: se si dona ai partiti la detrazione fiscale sarà pari almeno a **18200 euro** (il 26% di 70 mila), se lo si fa ad una onlus si fermerà a quota **537,12 euro** (è sempre il 26%, ma calcolato sul tetto massimo di 2065,85 euro). **Il secondo sconto fiscale è 34 volte più piccolo del primo**, a fronte della stessa cifra donata. Con cifre inferiori la differenza è ovviamente meno marcata ma ugualmente presente: se vengono donati **500 euro** in un anno, la detrazione fiscale è di **130 euro** (se ho aiutato una onlus) e di **185 euro** (se ho finanziato un partito). Sono 55 euro di differenza, il che significa che rispetto al primo il secondo sconto vale quasi il 50% in più. E' certamente vero che la normativa per le onlus prevede, se più conveniente per il contribuente, la possibilità di scegliere non la detrazione dall'imposta ma la deduzione dal reddito su cui poi l'imposta sarà calcolata (in questo caso la misura massima è proprio di 70 mila euro annui, ma l'importo non può comunque essere superiore al 10% del reddito complessivo del soggetto), ed è dunque vero che il beneficio fiscale effettivo concesso ad un singolo soggetto può dipendere anche dall'ammontare

complessivo del suo reddito e dallo scaglione Irpef di riferimento, ma l'enorme diversità di trattamento ugualmente permane. E sussiste anche facendo riferimento alle norme previste non per le persone fisiche ma per le persone giuridiche: se un'impresa effettua una donazione ad una onlus la può dedurre dal reddito solamente per un importo non superiore al 10% del reddito complessivo dichiarato (e comunque massimo 70 mila euro annui); se la stessa impresa dona ad un partito, invece, non sussiste alcun tetto rispetto al reddito e lo sconto fiscale (sotto forma di detrazione, stavolta) è pari al 26% dell'importo massimo di 100 mila euro (dunque può arrivare a qualcosa come 26 mila euro). Insomma, il legislatore è stato senza dubbio molto più generoso verso i partiti politici che non verso le onlus.

SMS solidali per i partiti. Ma non finisce qui: oltre al danno c'è anche la beffa, perché il testo approvato alla Camera e ripreso dal governo dispone la possibilità di attuare una "raccolta di fondi per campagne che promuovano la partecipazione alla vita politica sia attraverso SMS o altre applicazioni da telefoni mobili, sia dalle utenze di telefonia fissa attraverso una chiamata in fonia". **Finora l'SMS solidale è stato uno strumento a quasi esclusivo appannaggio del non profit, presto le cose cambieranno e la concorrenza aumenterà**, con i partiti che chiederanno contributi anche tramite i nostri telefonini. Il testo di legge non si ferma qui e stabilisce che "tale raccolta di fondi costituisce erogazione liberale e gli addebiti, in qualunque forma effettuati dai soggetti che forniscono servizi di telefonia, degli importi destinati dai loro clienti alle campagne sono esclusi dal campo di applicazione dell'imposta sul valore aggiunto". **Niente Iva insomma, come del resto succede - dopo aver ingaggiato e vinto una**

battaglia durata anni - anche al non profit: un euro doni e un euro viene incassato.

A scuola. Infine, come se tutto ciò non bastasse, il testo parlamentare fatto proprio dal governo sul finanziamento ai partiti ha anche un'altra chicca di rilievo: **dal 2014 ognuno di noi potrà detrarre dalle proprie tasse il 75% delle spese sostenute per la "partecipazione a scuole o corsi di formazione politica promossi e organizzati dai partiti"**. Il tetto massimo è di 750 euro. In un paese che storicamente fa fatica a dare spazio al ricambio generazionale in campo politico sarà anche importante incentivare le scuole o i corsi di partito, ma il pensiero non può non andare al trattamento che lo Stato riserva per le spese che studenti e famiglie sostengono per l'istruzione scolastica, quella vera, dall'asilo nido ai master di specializzazione, passando per scuole medie, superiori e università. In tutti questi casi **lo sconto fiscale - sotto forma sempre di detrazione - è pari al 19% delle spese sostenute**, cui si aggiunge per gli asili nido anche il tetto dei 632 euro annui di spesa. Per farla breve: **se spendi mille euro in un anno per tuo figlio che va all'asilo nido lo Stato ti rimborsa 120 euro** (il 19% del limite di 632 euro), se ne spendi mille per le tasse universitarie di tuo figlio diciannovenne lo sconto fiscale che ottieni è di **190 euro** (19% di mille euro), ma se quei mille euro li spendi per fargli frequentare una scuola di partito (o per frequentarla tu stesso, del resto per imparare "non è mai troppo tardi") ecco che lo Stato ti riconosce uno sconto fiscale di **750 euro** (il 75% di mille euro, pari esattamente al tetto massimo previsto). **Come dire che la scuola di partito è cinque o sei volte più importante del nido e dell'università.** Ma del resto, se occorre "ripartire dalla cultura".

Donazioni ai partiti: il Senato cambia, ma valgono sempre più di quelle al non profit

Le donazioni ai partiti valgono più di quelle al non profit. Niente di nuovo sotto al cielo, anche dopo le modifiche che il Senato ha introdotto al testo che riforma il finanziamento pubblico ai partiti. **La differenza di trattamento è certamente meno eclatante di quella originariamente prevista dal decreto legge del governo**, ma non cambia la sostanza dei "due pesi e due misure", con **i partiti politici evidentemente avvantaggiati rispetto alle realtà del non profit**. Il "fisco amico", insomma, continua ad essere a senso unico.

L'aula di Palazzo Madama ha esaminato il decreto legge sul finanziamento ai partiti che il governo Letta (riprendendo il testo già approvato alla Camera dei deputati) aveva presentato lo scorso 15 dicembre. Obiettivo dichiarato, quello di cambiare totalmente sistema passando, nell'arco di tre anni, da un finanziamento diretto e automatico da parte dello Stato (i cosiddetti, e famigerati, "rimborsi elettorali"), ad un sistema interamente deciso dai cittadini e basato su due pilastri. Da un lato il "due per mille" in dichiarazione dei redditi, dall'altro le libere e volontarie donazioni di denaro (le cosiddette "erogazioni liberali"). Il tempo ormai stringe, visto che il decreto (pena decadenza) deve essere convertito in legge entro il prossimo 26 febbraio; e per quella data, oltre al via libera del Senato (che arriverà a breve, i lavori sono agli sgoccioli), è ovviamente necessario anche quello di Montecitorio.

I senatori hanno dunque cambiato in alcuni punti il testo del governo, abbassando il tetto per le donazioni dei privati, obbligando i partiti a pagare le imposte sugli immobili (Imu), rivedendo i criteri relativi alle detrazioni fiscali e cancellando totalmente quelle previste per le scuole di partito, uno dei punti che

più avevano suscitato polemiche. Appariva, e fin dal principio, **evidentemente indifendibile la scelta di premiare le somme (fino a 1.000 euro l'anno) spese per la frequenza a corsi di formazione organizzati dai partiti con una detrazione pari nientemeno che al 75%**. Meno scontato l'abbassamento dell'importo massimo di donazioni che un singolo privato può elargire ad un partito: il limite di 300 mila

Il Senato modifica il decreto del governo sul finanziamento pubblico ai partiti, che garantisce detrazioni più alte di quelle concesse a chi dà soldi alle onlus. Parità di trattamento solo per importi di modesta entità. Spariscono i vantaggi alle scuole di partito

euro annui è stato portato a 100 mila euro. Confermata invece la possibilità di effettuare raccolte fondi per i partiti attraverso lo strumento degli SMS (con annessa esenzione dell'Iva: un euro donato, un euro incassato): uno strumento finora riservato quasi esclusivamente al non profit (gli "sms solidali") che vede allargarsi la concorrenza. La parte più interessante, anche in termini di confronto, rimane quella delle detrazioni fiscali sulle donazioni. Il nuovo testo prevede che a partire dal 2014 i privati (persone fisiche) possano detrarre dalle imposte sul reddito una quota pari **al 26% delle erogazioni liberali in denaro** versate ai partiti. Tale detrazione vale sugli importi

compresi fra 30 euro e 30 mila euro annui. **E' una regola molto meno generosa di quella inizialmente prevista**, che prevedeva una quota del 37% per importi compresi tra 30 e 20.000 euro annui e del 26% per importi compresi tra 20.001 e 70.000 euro annui. Scende dunque l'aliquota, grazie alla cancellazione di quella al 37%, e scendono complessivamente anche gli importi massimi: se prima si aveva un vantaggio fiscale donando ai partiti fino a 70 mila euro annui, ora il vantaggio fiscale è limitato alla parte di donazione che non eccede i 30 mila euro annui. **Questi stessi numeri, oltre che per i privati, valgono anche per le società e gli enti**: 26% di detrazione per gli importi fra 30 euro e 30 mila euro (in precedenza, per loro era previsto il 26% delle quote fra 50 euro e 50 mila euro). Dal punto di vista fiscale, quindi, non ci sarà più alcuna differenza fra privati e società.

IL CONFRONTO - A dispetto del dimagrimento attuato dal Senato, **il miglior trattamento fiscale ai partiti rispetto alle onlus rimane comunque evidente**: un vantaggio enorme, che non dipende tanto dall'aliquota, ma che ha a che fare invece con il tetto massimo delle donazioni. A partire dal 2014 (quindi sulle dichiarazioni dei redditi 2015), infatti, la detrazione fiscale riconosciuta sarà anche per le onlus – come per i partiti - pari al 26% (per il 2013 è stata del 24%, in precedenza era al 19%). Se le aliquote sono le stesse, **ben diversa è la quota massima su cui possono essere conteggiate: 30 mila euro annui (lo abbiamo visto) per i partiti, poco più di 2 mila euro per le onlus**. Differenza che non può certo essere giustificata dal fatto - pur presente - che la normativa per le onlus preveda, se più conveniente per il contribuente,

la possibilità di scegliere non la detrazione dell'imposta ma la deduzione dal reddito su cui poi l'imposta sarà calcolata.

Qualche esempio per capirsi meglio. Prendiamo un soggetto (persona fisica o società) che dona nel corso del 2014 la **somma di 30 mila euro**: ebbene, se i soldi sono destinati ad un partito politico lo Stato riconoscerà a questo soggetto, in dichiarazione dei redditi, uno sconto fiscale pari a **7800 euro** (il 26% di 30 mila); se invece sono destinati ad una onlus lo sconto fiscale si fermerà a **537,12 euro** (il 26% dell'importo massimo considerabile, fissato per legge a 2065,85 euro). **Oltre 7 mila euro di differenza a fronte dello stesso importo donato (30 mila**

euro). Se la donazione è pari a 10 mila euro, lo sconto fiscale a chi ha donato ai partiti sarà di **2600 euro**, mentre quello di chi ha preferito aiutare una onlus sarà sempre di **537,12 euro**: il vantaggio per i primi è di **cinque volte tanto**. Man mano che le cifre scendono, la differenza è ovviamente meno marcata in termini assoluti, ma sempre presente: se ad esempio vengono donati **5.000 euro** in un anno, la detrazione fiscale è di **537,12 euro** (se ho aiutato una onlus) e di **1300 euro** (se ho finanziato un partito). Il che significa che rispetto al primo il secondo sconto vale oltre più del doppio. **La differenza di trattamento fra onlus e partiti si annulla**

solamente per le donazioni annue uguali o inferiori a 2.065,85 euro:

in questo caso la detrazione è uguale. Donando 2.000 euro il vantaggio fiscale è di 520 euro (indipendentemente dal destinatario della donazione); donando 1.000 euro la detrazione è per tutti di 260 euro; donando 500 euro lo sconto fiscale è per entrambe le tipologie di 130 euro.

Come dire: **le donazioni ai partiti e alle onlus hanno la stessa dignità solo se sono di un'entità relativamente modesta. Se le cifre aumentano, allora non c'è storia: conviene di gran lunga finanziare un partito piuttosto che una realtà del non profit.**

Finanziamento, converrà molto di più donare ai partiti che al non profit

Rispetto alle prime ipotesi le differenze sono meno palesi ed evidenti, ma le nuove norme sul finanziamento pubblico ai partiti, approvate in via definitiva dalla Camera dei deputati, riservano pur sempre un trattamento migliore alla politica rispetto a quello riservato ad associazioni, fondazioni e realtà del non profit. Donare ad un partito politico, infatti, al di sopra di una certa somma garantirà ad un cittadino un vantaggio fiscale più alto di quello riservato a chi sceglie di donare gli stessi soldi alle onlus. La Camera ha approvato il testo con i voti favorevoli di Partito democratico, Forza Italia, Nuovo Centrodestra, Scelta civica e Per l'Italia. Hanno votato contro Lega Nord, Sel e Fratelli d'Italia. Respinti tutti gli emendamenti al testo che era stato approvato appena qualche giorno fa dal Senato, che a sua volta aveva modificato alcuni aspetti del decreto legge sul tema che il governo Letta aveva emanato a metà dicembre per dare un'accelerata alla discussione.

Il via libera definitivo è arrivato oggi ed era in qualche modo obbligato: fra sei giorni il decreto sarebbe

decaduto. La riforma generale prevede una graduale cancellazione del sistema attuale, basato sui rimborsi elettorali, e disegna un sistema che a regime, dopo il periodo di transizione, entrerà in funzione nel 2017. Non più un finanziamento diretto e automatico da parte dello Stato (dunque della collettività), ma un sistema lasciato direttamente alla volontà dei singoli cittadini e basato da un lato sul "due per mille" in dichiarazione dei redditi

*Via libera definitiva
in Parlamento alle
nuove regole
sul finanziamento
pubblico. Chi darà soldi
alla politica avrà un
trattamento fiscale
più favorevole
di chi dona alle onlus.
Arriva il due
per mille in
dichiarazione
dei redditi*

e dall'altro sulle libere e volontarie donazioni di denaro (le cosiddette "erogazioni liberali").

E proprio sul trattamento fiscale di queste donazioni che la diversità di trattamento fra non profit e partiti politici è evidente. **Un sistema di "due pesi e due misure" che concede un fisco particolarmente "amico" alla politica rispetto a quello garantito al non profit**, lasciando parità di trattamento solamente per le donazioni di modesta entità. Il testo approvato prevede infatti che a partire dal 2014 si possa detrarre dalle imposte sul reddito una quota pari al 26% delle donazioni in denaro versate ai partiti, per importi compresi fra 30 euro e 30 mila euro annui. Anche per le onlus la quota di detrazione è pari al 26% della quota versata, ma la somma su cui calcolarla ha un "tetto" massimo ben più basso: non i 30 mila euro annui garantiti ai partiti, ma appena 2065,85 euro.

Pertanto, c'è sostanziale parità di trattamento - dal punto di vista dello sconto fiscale riconosciuto dallo Stato - fra due cittadini che donano, l'uno ad un partito e l'altro ad un'associazione, una somma fino a 2

mila euro annui: entrambi si troveranno con circa 530 euro in meno da pagare. Se però le somme salgono, le cose cambiano:

donando 30 mila euro ad un partito lo sconto fiscale riconosciuto sarà di 7800 euro, donando gli stessi 30 mila euro ad

una o più associazioni il vantaggio fiscale sarà invece limitato a 537,12 euro. Più di quattordici volte di meno. Scusate se è poco.

Donazioni "convenienti": dopo i partiti anche la cultura sorpassa il non profit

Con questi numeri, non lo batte davvero nessuno: **l'Art bonus deciso ieri dal governo per le donazioni a favore di interventi culturali promette di fare faville**, rivoluzionando – sono parole del ministro Franceschini – “il rapporto fra privati e beni culturali” e dando all'intero paese un'occasione unica “per uscire dalla crisi e rilanciare lo sviluppo”. Il governo cerca mecenati - privati cittadini, ma anche enti, società, aziende – che donino i propri soldi per interventi culturali, e per acchiapparli porge la carota delle detrazioni fiscali.

Detrazioni da paura, cifre da capogiro, sensibilmente più alte di quelle previste per le “erogazioni liberali” destinate ad altri soggetti. Siano essi organizzazioni di volontariato o partiti politici.

E così se la detrazione riconosciuta a chi dona ad una onlus è pari al 26% su un importo massimo di poco più di 2 mila euro, e se la detrazione per chi dona ad un partito è sempre del 26% ma su un importo massimo fino a 30 mila euro, ecco che **donare i propri soldi alla cultura (pubblica) consentirà un recupero fiscale (anche se spalmato non su uno ma su tre anni) pari al 65% della somma versata.**

Una percentuale importante che, al capitolo “detrazioni” della nostra dichiarazione dei redditi, è stata legata finora solo a interventi di natura ben diversa come i lavori di riqualificazione energetica degli immobili (il cosiddetto ecobonus): legata quindi non a libere donazioni, ma a spese vere e proprie per l'acquisto di beni e servizi. Tutt'altra cosa. Nel dettaglio, le misure per “favorire il mecenatismo

culturale” prese dal governo prevedono che “le erogazioni liberali per gli interventi di manutenzione, protezione e restauro di beni culturali pubblici, per il sostegno degli istituti e dei luoghi della cultura pubblici o per

Sempre meno vantaggioso, dal punto di vista fiscale, donare ad una onlus: con l'Art bonus al 65% il governo spinge la raccolta fondi per interventi sui beni culturali pubblici e rende ancora meno attraenti le donazioni ad associazioni o organizzazioni del terzo settore

la realizzazione di nuove strutture o il restauro e il potenziamento delle fondazioni lirico-sinfoniche e dei teatri pubblici possono beneficiare di un credito di imposta al 65% per gli anni 2014 e 2015 e al 50% per il 2016”. Come detto “il credito d'imposta è ripartito in tre quote annuali di pari importo” ed è riconosciuto “alle persone fisiche e agli enti senza scopo di lucro nei limiti del 15% del reddito imponibile e ai soggetti titolari di reddito d'impresa nei limiti del 5 per mille dei ricavi annui” (con il credito d'imposta che non rileva ai fini Irap e imposte sui redditi). Per gestire al meglio il sistema, **il ministero dei Beni culturali prevede di mettere in piedi (“a costo zero”) delle “nuove apposite strutture per incentivare**

donazioni” e progetta anche interventi “di trasparenza”, prevedendo ad esempio l'obbligo per chi riceve donazioni di comunicare l'ammontare ricevuto e il suo utilizzo. Un progetto ambizioso, che riguarda le donazioni ma “non sponsorizzazioni o altre cose simili”: “Parliamo – ancora parole del ministro Franceschini - di una liberalità donata al pubblico, che attualmente ha una detrazione pressoché insignificante”, mentre “con l'Art bonus ci mettiamo al fianco di paesi come la Francia dove la legge sul mecenatismo ha portato risultati straordinari”.

Con detrazione “pressoché insignificante” Franceschini si riferisce probabilmente alla normativa che stabilisce una detrazione di imposta del 19% per le persone fisiche e gli enti non commerciali che effettuano erogazioni liberali a favore di attività intese a promuovere iniziative in campo artistico e culturale.

Una percentuale, il 19%, che poi è quella che fino all'altro ieri era prevista anche per il mondo del non profit (le onlus), e che solo l'anno scorso è stata innalzata prima al 24% e ora al 26%. Con la differenza, peraltro, che nel caso della cultura non era comunque previsto il limite massimo di appena due mila euro e spiccioli di donazione (questo sì che meriterebbe di essere definito “insignificante”) in vigore per le “erogazioni liberali” alle onlus. A qualcuno il paragone fra l'Art bonus e lo sconto fiscale per le donazioni al non profit (e perfino a quelle ai partiti) parrà un po' forzato, ed è certamente vero da un lato che si tratta di realtà di natura molto diversa fra loro e dall'altro che nei

meandri della normativa sulle agevolazioni fiscali si trovano già ora moltissimi distinguo: ciò nonostante, però, la differenza salta comunque agli occhi. E lo fa anche considerando – ad esempio – che le norme per le erogazioni liberali alle onlus prevedono, se più favorevole a chi ha donato (e molto spesso lo è), di scegliere non la detrazione dall'imposta ma la deduzione dal reddito imponibile su cui poi l'imposta sarà calcolata, cosa che fa crescere lo sconto fiscale effettivo goduto dal contribuente. In tutto questo, un particolare niente affatto trascurabile – e anzi centrale – è il fatto che **l'Art bonus al 65% si applica non a chi generalmente fa donazioni alla cultura, ma a chi le fa alla cultura pubblica**, si tratti di

beni culturali, luoghi, teatri o fondazioni lirico sinfoniche. Insomma, per semplificare, tu doni 100 allo Stato per investire in cultura e lui in tre anni te ne restituisce 65: comunque sia ci guadagnate entrambi. **Le onlus (e con le differenze del caso neppure i partiti) non possono invece fregiarsi di questa natura pubblica:** certo, rispondono a esigenze democratiche, assolvono a compiti e ruoli di rango costituzionale, svolgono attività di rilevante interesse pubblico favorendo la coesione sociale e spesso permettendo anche risparmi alle casse statali, ma restano comunque espressioni di libera iniziativa privata. Che lo Stato premia, ma non troppo.

Messi da parte tutti i distinguo, rimane un fatto incontrovertibile: **se ho la fortuna di avere diecimila euro e voglio fare una donazione, il fisco si comporterà con me in modo diverso a seconda della mia scelta:** se li regalo ad una mensa dei poveri o a chi fa assistenza ai malati terminali avrò un bonus fiscale di 537,12 euro, se li verso nelle casse del mio partito mi verrà concesso uno sconto fiscale di 2600 euro, e se infine scelgo di donarli per il restauro di un monumento pubblico avrò dallo Stato (bontà sua) un credito d'imposta di 6.500 euro, anche se divisi in tre rate annuali. Morale della favola: **no, le donazioni non sono tutte uguali. E, come sempre, quelle al non profit sono meno uguali di tutte le altre.**

Donazioni detraibili dalle tasse, fine delle disparità: onlus uguali ai partiti

Potrebbe essere la fine del sistema "a due pesi e due misure", quello che rendeva molto diverse le erogazioni liberali – cioè le donazioni – versate alle onlus da quelle versate nelle casse nei partiti. La legge di stabilità approvata dal governo Renzi contiene infatti all'articolo 15 una misura che, in attesa che con la riforma del terzo settore venga riordinato l'intero sistema fiscale e tributario per i soggetti del non profit, stabilisce che **a partire dal 2015 le donazioni alle onlus saranno fiscalmente detraibili nella misura del 26%, per importi non superiori a 30 mila euro.** La modifica, rispetto alla normativa attuale, sta proprio in quest'ultima sottolineatura: **il limite massimo oggi in vigore è appena superiore ai duemila euro** (2065,85 euro), quindici volte più basso di quello concesso ai partiti politici, che è appunto di 30 mila euro. Il provvedimento appena presentato dal governo, innalzando il tetto massimo di detrazioni per le onlus di fatto le equipara in toto – dal punto di vista delle detrazioni fiscali – ai partiti politici: chi donerà alle prime

piuttosto che ai secondi non avrà più dunque quel peggiore trattamento fiscale che oggi deve sopportare. Fino ad oggi c'è sostanziale parità di trattamento - dal punto di vista dello sconto fiscale riconosciuto dallo Stato - solo fra due cittadini che donano, l'uno ad un partito e l'altro ad un'associazione, una somma fino

La legge di stabilità aumenta da 2 mila a 30 mila l'importo massimo su cui calcolare il 26% di detrazione fiscali alle onlus: è lo stesso limite previsto per i partiti politici, superato il sistema dei due pesi e due misure

a 2 mila euro annui: entrambi si troveranno con circa 530 euro in meno da pagare. Se però le somme salgono, oggi la loro situazione è molto differente. Donando 30 mila

euro ad un partito lo sconto fiscale riconosciuto è di 7800 euro, donando gli stessi 30 mila euro ad una o più associazioni il vantaggio fiscale è invece limitato a 537,12 euro (il 26% di 2065,85 euro). **Più di quattordici volte di meno.** E' vero che le norme per le erogazioni liberali alle onlus prevedono, se più favorevole a chi ha donato (e molto spesso lo è), di scegliere non la detrazione dall'imposta ma la deduzione dal reddito imponibile su cui poi l'imposta sarà calcolata, cosa che fa crescere lo sconto fiscale effettivo goduto dal contribuente, ma rimane il fatto che sul versante delle detrazioni fiscali la differenza era davvero evidente. E soprattutto difficilmente giustificabile. Tanto che le proteste, nei mesi scorsi, non erano certo mancate, soprattutto all'indomani dell'approvazione della nuova legge sul finanziamento ai partiti. Se dunque il testo del governo sarà confermato e se in Parlamento la norma sarà confermata, **a partire al prossimo anno se ho la fortuna di avere diecimila euro e voglio fare una donazione**, il fisco si comporterà con me non più in modo

diverso ma in modo assolutamente identico qualsiasi sia la realtà o organizzazione alla quale sceglierò di donare i miei soldi: se li regalo ad una mensa dei poveri o a chi fa assistenza ai malati terminali **avrò un bonus fiscale non più solo di 537,12 euro (come avviene oggi)**

ma di 2.600 euro, esattamente la stessa cifra che mi viene restituita dal fisco e li verso nelle casse del mio partito. Certo, se invece che ad una onlus o ad un partito scelgo di cambiare strada e di donarli per il restauro di un monumento pubblico avrò dallo Stato (Art Bonus al 65%)

un credito d'imposta di 6.500 euro (divisi però in tre rate annuali): ma qui ci avventuriamo su altre strade ed altre esigenze, perché si tratta di patrimonio culturale e l'Italia, si sa, alla cultura (e al suo restauro, considerata la situazione critica in cui versa) ci tiene particolarmente.

RIFORMA DELLA COOPERAZIONE

di Alessandra Brandoni, Eleonora Camilli, Lorenzo Bagnoli
Selezione articoli dal 27 gennaio al 5 settembre 2014

Cooperazione internazionale, dopo 27 anni arriva la riforma: ecco le novità

La **cooperazione internazionale italiana si avvia verso la riforma:** dopo 27 anni arriva il disegno di legge - firmato dal vice ministro degli Esteri Lapo Pistelli - , che modifica finalmente la legge 49 del 1987. Il ddl, approvato dal Consiglio dei ministri del 24 gennaio, rappresenta un cambio di passo che si è reso necessario per “trasformare la cooperazione in investimento strategico nell’interesse del Sistema Italia” e in strumento di promozione della pace e dello sviluppo internazionale. Una riforma tanto attesa e invocata dalle ong e che rivoluziona il precedente impianto normativo, ormai totalmente superato. La nuova architettura della cooperazione tiene conto del fatto che nuovi soggetti hanno progressivamente acquisito ruoli importanti nell’aiuto allo sviluppo: gli enti locali, le regioni, le università – in altre parole tutto il mondo della cooperazione decentrata - ma anche le fondazioni bancarie e filantropiche e le aziende che si ispirano alla *corporate social responsibility*. Il disegno di legge approvato dal Cdm – composto di 32 articoli - recupera l’impostazione del testo approvato dalla Commissione Esteri del Senato durante l’ultima legislatura con consenso bipartisan e si basa su **tre pilastri:** l’istituzione del **Comitato interministeriale**, la nascita dell’**Agenzia per la cooperazione** e la riorganizzazione del Mae, la nuova denominazione di quest’ultimo, che diventa **ministero per gli Affari esteri e la cooperazione allo sviluppo**. Il testo **recepisce in parte le richieste delle ong**, ribadite in una lettera aperta poche giorni prima

dell’approvazione in Consiglio dei ministri: accolte quella di istituire l’Agenzia ad hoc, di introdurre la figura del viceministro alla

assegnate, ministero per ministero, alle attività di cooperazione. Questo porterà alla **massima trasparenza**, agevolerà il controllo

Sono tre i pilastri: la nascita dell’Agenzia ad hoc, l’istituzione del Comitato interministeriale e la riorganizzazione del Mae che diventa ministero per gli Affari esteri e la cooperazione. Recepite le richieste delle ong, che però temono lo spazio riservato alle imprese

Cooperazione con delega specifica e di far nascere il Comitato interministeriale; respinta quella di prevedere un Fondo unico. Farà discutere l’apertura al settore privato nel mondo della cooperazione e la possibilità per le imprese di accedere a crediti agevolati per investimenti anche a scopo di lucro nei paesi in via di sviluppo. Il timore delle associazioni è che il nuovo impianto della legge possa far scompare il ruolo del volontariato privilegiando il mondo del profit. Ecco le principali novità della riforma.

Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo. Viene istituito il Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo denominato Cics. Il ruolo assegnato: risolvere ogni contraddizione tra le finalità della cooperazione e le azioni di governo che hanno un impatto internazionale (dall’ambiente alle politiche di immigrazione, dalla politica commerciale a quella culturale) ma che non si caratterizzano tecnicamente come cooperazione allo sviluppo. Importante, al fine della coerenza delle politiche, è anche la previsione di **un nuovo allegato sulle risorse finanziarie per la cooperazione**, un documento che accompagnerà la legge di bilancio dando evidenza contabile a tutte le risorse

parlamentare e la rendicontazione in sede *Ocse Dac*, e incentiverà il **riallineamento dell’Aps italiano agli standard internazionali**. **Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale.** Il ministero degli Affari Esteri assume la nuova denominazione di ministero degli Esteri e della cooperazione Internazionale (Maeci). Il Maeci si concentrerà sulla dimensione strategica e politica dell’azione di cooperazione liberandosi degli aspetti gestionali e operativi.

Agenzia della cooperazione allo sviluppo. Nasce l’Agenzia della cooperazione allo sviluppo che avrà la sua sede principale a Roma. Con la scelta dell’Agenzia ci si propone di riallineare il modello italiano a quello largamente prevalente in Europa e fra i paesi *Ocse Dac*. Al ministero degli Affari Esteri viene riservato il ruolo di analisi e programmazione delle politiche mentre all’Agenzia sarà affidato il compito di completare l’istruttoria sul campo, suggerire le azioni da intraprendere, predisporre i bandi, valutare l’efficacia degli interventi, monitorarne la realizzazione, gestire la rendicontazione delle spese. L’Agenzia avrà personalità giuridica autonoma, un proprio bilancio e una propria organizzazione, dovrà *agenzia.redattoresociale.it*

realizzare e gestire una banca dati dei progetti di cooperazione realizzati e in corso suddivisi per tipologia di intervento e per costi sostenuti e adottare un codice etico in conformità con quello del Maeci.

La riforma della cooperazione comporta anche una **razionalizzazione di risorse della pubblica amministrazione**: si sopprime l'Istituto agronomico per l'oltremare, con il conseguente trasferimento delle funzioni e delle relative risorse umane, finanziarie e strumentali all'Agazia, e si riduce sensibilmente il numero di uffici della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo.

Conferenza nazionale. Il nuovo testo prevede anche l'istituzione di una conferenza nazionale per la

cooperazione allo sviluppo, strumento permanente di partecipazione, consultazione e proposta, composta dai principali soggetti pubblici e privati, profit enon profit, con compiti essenzialmente consultivi.

Procedure più snelle per le Ong. Il ddl realizza anche un sensibile snellimento rispetto alle onerose procedure di registrazione di personale cooperante e volontario delle Ong, attualmente in vigore in base alla legge 49. Snellimento che riguarda sia i privati sia l'amministrazione (i primi sono esentati da una complessa procedura di registrazione dei contratti presso il ministero degli Affari esteri, la seconda non sarà più tenuta a gestire la posizione contributiva e assicurativa di

personale che dipende da soggetti privati).

Crediti agevolati per le imprese. Spazio anche agli enti con fini di lucro – punto controverso secondo le ong – tramitela concessione di crediti agevolati alle imprese per la creazione di imprese miste o la realizzazione di progetti che prevedano la partecipazione di investitori pubblici o privati del paese partner.

Partenariati internazionali. Sono infine disciplinati i partenariati internazionali a livello istituzionale, con governi dei paesi partner, organismi internazionali, banche e fondi di sviluppo, fondi internazionali, l'Unione europea e gli altri paesi donatori

Riforma cooperazione, dalle ong giudizio positivo ma con riserva

Un giudizio positivo ma con riserva perché sono ancora molti i punti da chiarire: dalla richiesta di un Fondo unico al timore di un protagonismo eccessivo del profit fino alla poca chiarezza dei rapporti con i militari nelle missioni di intervento umanitario. Il nuovo disegno di legge sulla cooperazione internazionale, firmato dal viceministro Lapo Pistelli, incassa così solo una timida apertura da parte del mondo delle ong e associazioni, che oggi a Roma hanno organizzato un convegno per fare il punto sulla nuova normativa, tanto attesa da oltre vent'anni. "Il testo finale non lo abbiamo visto ma per noi è già positivo che ci sia un testo di legge, lo aspettiamo da oltre 20 anni. Sappiamo anche che c'è molto lavoro da fare – sottolinea Silvia Strilli, portavoce di **Aoi** (Associazione delle organizzazioni italiane di cooperazione e solidarietà internazionale) –. Di sicuro è positiva l'istituzione di un'Agazia come soggetto esterno che

garantisce trasparenza, continuità ed efficacia. Ma per noi è fondamentale che questa rilettura della

Ancora molti i punti da chiarire per le associazioni riunite oggi a Roma. Aoi: "Il profit non può stare allo stesso livello con noi, serve trasparenza". Marcon (Sel): "Troppa centralità al profit". Mogherini (Intergruppo parlamentare): "Occasione da non sprecare"

cooperazione internazionale parta dal coinvolgimento di tutti coloro che lavorano in questo campo, dalle comunità degli immigrati alle ong. Vogliamo, inoltre che ci sia un Fondo

unico e non un Fondo unitario, ma sappiamo già che sarà una battaglia persa, difficile da vincere, ma è un punto che continueremo a portare avanti. Chiediamo poi che il viceministro non sia una figura debole ma un garante delle nostre proposte e delle azioni". A suscitare perplessità è in particolare il ruolo del profit che, secondo l'impianto della nuova legge, sarà privilegiato a scapito del volontariato di cui non si fa neppure menzione. "Se il profit entra, deve farlo seguendo tutte le regole di trasparenza e i criteri che noi rispettiamo, a partire da quello del lavoro dignitoso – continua Strilli – ma vogliamo anche dire con forza che il profit non può stare a pari livello con noi, e serviranno anche verifiche di impatto sulle loro azioni". La speranza è ora che il testo venga cambiato prima dell'approvazione finale. "Fin qui abbiamo avuto un confronto continuo, ma ora ci rivolgiamo al Parlamento, e in particolare all'Intergruppo per la cooperazione perché nel testo finale

ci siano le modifiche che chiediamo –conclude – Siamo stati già chiamati a dare un parere dal Movimento cinque stelle, con altri gruppi continueremo a dialogare in questi giorni”. Per Luca De Fraia del **Cini** è importante anche che il Comitato interministeriale che si occuperà di cooperazione “abbia un ruolo importante e che a cascata vengano rafforzate tutte le buone prassi di partecipazione in questo settore”. Del tutto negativo, invece, il giudizio del deputato di **Sel** Giulio Marcon (per anni portavoce della campagna Sbilanciamoci!), che ritiene la filosofia della legge totalmente sbagliata: “C’è una centralità eccessiva del settore profit e delle imprese, mentre manca un Fondo unico, che avrebbe permesso di garantire la coerenza delle politiche

in questo settore. Il nostro timore è che si dica che il profit è un soggetto di cooperazione per favorire l'internazionalizzazione delle nostre imprese, mentre l'obiettivo della cooperazione è favorire lo sviluppo nei paesi poveri e costruire condizioni migliori da un punto di vista economico e sociale – spiega – C’è poi al centro il ministro degli Esteri e il legame con la politica estera. Manca, invece, un articolo sul volontariato quando sappiamo che la legge sulla cooperazione nasce negli anni 70 proprio sulle esperienze di volontariato, riteniamo negativo quindi che non sia valorizzato questo settore, come merita. Infine, non c’è chiarezza nemmeno sul rapporto con i militari nelle attività di intervento umanitario. Speriamo in cambiamenti radicali nell’impianto

del testo, per arrivare a una discussione che porti all’approvazione della legge. In aula ci batteremo per il Fondo, per ridare il giusto valore al volontariato e meno al partenariato pubblico/privato”. Per Federica Mogherini, coordinatrice dell’**Intergruppo parlamentare per la cooperazione allo sviluppo** c’è “ancora del lavoro da fare ed è necessario un incontro tra le associazioni e l’intergruppo” con l’obiettivo di “non perdere questa occasione di cui parliamo da vent’anni”. “Siamo arrivati ad avere un testo licenziato dal Consiglio dei ministri – afferma – ora dobbiamo fare in modo a tutti i costi che questa occasione non vada sprecata, altrimenti non ce ne sarà un'altra”.

Cooperazione, la riforma vista dalle ong: il punto debole sono i fondi

Cosa pensano le ong della nuova riforma della cooperazione? Altreconomia lo ha chiesto a dieci storiche organizzazioni italiane: Acra, Action Aid, Cesvi, Coopi, Cospe, Cosv, Mani Tese, Icei, Istituto Oikos e Soleterre. Il risultato è un’approfondita analisi su luci ed ombre del testo che attende l’ultima approvazione al Senato, da leggere sul numero del mensile uscito ad inizio settembre. È unanime la voce degli operatori umanitari quando si tratta di commentare la necessità di una riforma. Quando l’ultima legge è entrata in vigore, nel mondo esistevano ancora il muro di Berlino e i due blocchi sovietico e americano: un’altra epoca. L’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo potrebbe essere la più grande novità. E il giudizio sarà positivo solo nel caso in cui fosse in grado di garantire maggiore continuità e progettazione a tutto il comparto degli aiuti umanitari italiani. Oggi, al contrario, rileva Altreconomia, alle ong pare di

essere ancora destinatari di "beneficenza", di ricevere sostegno solo se avanza qualcosa in cassa, invece che essere considerato un

Nel numero di settembre del mensile Altreconomia dieci associazioni italiane spiegano cosa funziona e cosa è da cambiare. Positiva la sua approvazione, ma genera dubbi l'apertura ai privati del settore

attore di prim'ordine nelle relazioni internazionali. E qui si arriva ai punti dolenti. Nella nuova legge, si apre il mondo della cooperazione alle aziende private, al pari delle realtà non profit. Il budget a disposizione però è poco già per le ong: nel 2013 il ministero degli Esteri ha assegnato

loro appena 15 milioni di euro su un totale di 2,4 miliardi destinati all’aiuto pubblico allo sviluppo, lo 0,16% del prodotto interno lordo (PIL). La nuova riforma poi crea "un'istituzione finanziaria per lo sviluppo" (leggi Cassa depositi e prestiti) soggetto che già controlla, attraverso due società, i servizi di assicurazione degli investimenti esteri delle imprese (Sace) e di supporto all'internazionalizzazione delle aziende italiane (Simest). Il rischio che si corre è quindi marginalizzare chi fa davvero aiuto umanitario, aprendo il mondo ad attori che hanno maggiore capacità di attrarre investimenti, come i privati, rispetto alle ong. Il piatto per altro piange anche in Europa. Secondo i dati riportati da Altreconomia mancano 250 milioni di euro per coprire le necessità delle emergenze umanitarie del 2014 alla Commissione europea per gli affari umanitari e la protezione civile (Echo).

OVERDOSE MORTALI

di Antonio Storto - 15 febbraio 2014

Overdose mortali, siringhe e giovani: il ritorno prepotente dell'eroina

Il primo lo hanno trovato a Beinasco, periferia sud di Torino. Rannicchiato sui sedili dell'auto, con il viso ceruleo e la siringa ancora infilata nel braccio: aveva 40 anni, e in quella macchina ormai mangiava, dormiva, viveva. Appena 24 ore dopo, il secondo lo ha scoperto la compagna, a Moncalieri, stessa area della cintura torinese: rientrando in casa se lo è trovato disteso all'ingresso, bava alla bocca, con la siringa a qualche centimetro dal corpo. Nelle stesse ore se n'è andato anche un terzo, un trentenne di Mirafiori; ancora una volta Torino sud, ancora una volta siringa nel braccio: **un geroglifico che per tossicodipendenti, spacciatori e agenti di polizia significa "overdose fulminante", "roba velenosa", "pericolo"**.

E così, l'illusione che da anni l'occidente postmoderno cerca di coltivare - che vorrebbe l'eroina ormai debellata, fuori moda - va di nuovo in frantumi sotto gli occhi del mondo. Perché non è solo a Torino che la "roba" ha voluto dire la sua: nelle stesse ore, la polizia di Roma registrava altre tre overdose fulminanti; mentre pochi giorni prima era stato un decesso "eccellente", quello di Philip Seymour Hoffman - attore e regista vincitore di un Academy award - a render chiaro che **non si tratta di una faccenda circoscritta all'Italia o all'Europa**. Hoffman se n'è andato lo scorso 2 febbraio, nel suo lussuoso appartamento newyorkese, che stando ai rilievi della polizia era disseminato di siringhe e buste di droga segnate con una sorta di "marchio di fabbrica", com'è in uso tra gli spacciatori statunitensi: in

questo caso, il *brand* era l'asso di spade, che in genere viene apposto su **una miscela a base di eroina e di un oppiaceo farmaceutico denominato Fentanyl**. Un composto che sembra stia spopolando negli Stati Uniti, dove secondo un rapporto della Substance Abuse and Mental Health Services Administration il numero dei tossicodipendenti sarebbe più che raddoppiato negli

fondatore di Villa Maraini, comunità romana che dal 1976 si occupa di cura, prevenzione riduzione: la sua lettura della situazione, se possibile, è perfino più cupa. "Sono quasi certo - spiega Barra - che di qui a un anno assisteremo a un massiccio ritorno dell'eroina. In questi anni, per quanto mi riguarda, è divenuto chiaro che gli stupefacenti seguono un andamento ciclico, che vive di corsi e ricorsi

Tra Torino e Roma sette persone uccise in una settimana da una droga che si credeva passata di moda e che sta invece vivendo un nuovo boom. La cocaina spesso fa da traino, i ragazzi passano dallo sniffo all'endovenosa: l'ago non fa più paura

ultimi cinque anni, arrivando a sfiorare i 700mila consumatori. E così, quell'eroina che ormai si voleva estinta, soppiantata dalla coca e da nuovi stili di vita, è tornata a parlare al mondo col linguaggio di sempre, quello dei visi di cera e dei corpi accasciati in posizione fetale. Un consumo che riesplode senza distinzioni geografiche **"perché è la stessa società postmoderna in cui viviamo a essere intrisa di dipendenza"** spiega **Alfio Lucchini**, portavoce ed ex presidente di Federserd, la Federazione italiana dei dipartimenti e dei servizi pubblici per le tossicodipendenze. "Al nostro ultimo congresso, Zigmunt Bauman ha spiegato bene che è la società il tratto che collega tutte le varie sostanze e i consumi patologici. **Oggi c'è un grande allarme per il gioco d'azzardo**, che nell'agenda mediatica ha soppiantato anche le 'vecchie' sostanze stupefacenti. **Ma la triste realtà è che le dipendenze sono tutte in aumento, senza distinzioni**". A fargli eco c'è anche **Massimo Barra**,

storici: dopo un periodo in cui predominano sostanze eccitanti, il mercato si orienta di nuovo su quelle calmanti o depressive. In America il problema è ormai palese, dal momento che a gennaio anche il governatore del Vermont, uno piccolo stato agricolo, ha dedicato l'intero discorso annuale all'emergenza eroina, definita come "una questione di priorità assoluta". Nella sola Italia, al momento sono 150 mila gli utenti in trattamento "per un problema grave di dipendenza da eroina" spiega Lucchini, che sottolinea poi come "almeno altri 250 mila, nella stessa situazione, restano fuori dai servizi per le più svariate ragioni: a volte sono impossibilitati a entrarvi, oppure riescono a raggiungere un contorto equilibrio che gli permette di non oltrepassare quel punto di rottura dopo il quale, in genere, si cerca aiuto". **C'è poi l'esercito dei nuovi utilizzatori, spesso molto giovani e orientati a nuovi stili di consumo**. Che, in virtù di un maggior grado di purezza della sostanza e di una "agofobia" lasciata in eredità dall'epidemia di Aids degli

anni 80, sempre più spesso preferiscono sniffarla o fumarla. "In giro ormai è pieno di ragazzini", spiega Angelo, 40 anni, ex eroinomane in carico al Sert, che per due decenni è stato testimone della "Torino violenta" che dalle periferie rimbalzava sulle cronache nazionali. "All'inizio sniffano, fumano, sembra che abbiamo paura dell'ago: **ma quasi tutti, col tempo, finiscono per iniziare a bucarsi**". L'eroina cambia pelle e, dunque, cambia marketing: il suo paradigma oggi non è più il romanticismo efebo e decadente delle rockstar dei '70; **alla roba si arriva per altre strade, meno iconiche e quindi più silenziose. "C'è stato, in effetti, un periodo più o meno lungo in cui la diffusione degli oppiacei è stata drasticamente ridimensionata - spiega Leopoldo Grosso**, vicepresidente del Gruppo Abele -, soppiantata dalla cocaina, il cui consumo è molto più compatibile con la vita ordinaria e che ha trovato dunque una più alta platea di

consumatori. **Ma è stata proprio la cocaina ad agganciare molti dei nuovi eroinomani**, che hanno iniziato ad acquistarne dosi proprio per attuire il cosiddetto 'down', la fase in cui gli effetti della coca svaniscono. **E oggi si registra un aumento lento, costante e progressivo dell'assunzione per endovenosa**". Una tesi confermata anche dai rapporti di Polizia, visto che, proprio a Torino, **i sequestri sarebbero in costante aumento**. "Un anno fa - spiega **Maurizio Brutti**, che dirige la sezione narcotici nella questura di via Grattoni - l'eroina a Torino sembrava quasi scomparsa: ne sequestravamo mezzo chilo su ogni dieci di cocaina. Negli ultimi tempi, però, la proporzione si sta drammaticamente riequilibrando. E a volte purtroppo si verificano questi episodi di overdose in serie ravvicinata, che capitano per le più svariate ragioni: può capitare che ci sia una partita di sostanza troppo pura in circolazione; o, al contrario, che qualche piccolo

spacciatore, per incrementare i profitti, decida di tagliarla troppo e con sostanze pericolose. La criminalità organizzata, in genere, non ha nessun interesse ad adottare simili comportamenti: in genere si tratta di cani sciolti che, con scarsi mezzi, cercano di inserirsi sul mercato. Durante alcuni blitz, a noi è capitato addirittura di sequestrare buste che in realtà contenevano polvere di intonaco grattata dai muri". Quali che siano le ragioni, a Torino la sequenza di decessi non si è ancora fermata: nella causa di morte, sui primi tre referti, l'anatomopatologo ha scritto "edema polmonare". Ora, purtroppo, si attende l'esito del quarto. Un 39enne di Villastellone, che appena due giorni fa si è accasciato al suolo, in corso Regina Margherita, senza più rialzarsi. Ancora una volta, stessa fascia anagrafica, stessa dinamica, stesso geroglifico: "overdose fulminante", "roba velenosa", "pericolo".

"Qui l'eroina sembrava scomparsa...". Viaggio tra consumatori vecchi e nuovi

Alberto lo incontro dalle parti di corso Giulio Cesare, dietro il mercato di Porta palazzo. Accetta subito di rispondere a qualche domanda; ma è inquieto, col sudore che gli appiccica i capelli alla fronte.

"Devi solo aspettare un attimo" dice. "Stai qua, torno tra dieci minuti". Quindi sparisce nella discesa che conduce sotto ponte Mosca, riapparendo nel punto in cui gli argini del Dora sono puntellati di siringhe usate. Per qualche minuto la sua minuscola sagoma si fruga le tasche, armeggiando convulsamente con gli arnesi che ne tira fuori; **finché arriva quella sequenza di gesti universalmente adottata da chiunque si sia mai fatto un buco**. Resta appena qualche secondo a fissare il fiume. **Quindi**

risale, mansueto. Pacificato. Sono passati poco più di dieci minuti. "Mi sento fuori moda - sospira - mi sento un relitto di un'altra epoca. **Il primo buco me lo sono fatto una trentina d'anni fa**: avevo diciotto

anni, e le cose erano molto diverse. Era un altro mondo. I Sert non esistevano nemmeno, sono arrivati dopo. E della roba non si sapeva molto: tutto quello che sapevamo era che se ti facevi eri un gran figo. A differenza dei ragazzini che iniziano ora, nessuno ci aveva spiegato che saremmo finiti così" dice, un vago gesto della mano a indicare se stesso. **Il suo corpo sembra una mappa di tutti quei posti che, all'inizio del viaggio, nessuno pensa di visitare: incuria, malnutrizione, invecchiamento precoce**. "I morti di questi giorni non li conoscevo" chiarisce. "Ma di amici ne ho persi tanti. Qui a Torino, questa storia dell'eroina killer si ripete ogni due o tre anni. Il più delle volte si tratta di cretini che credono di fare più soldi allungandola con delle schifezze indicibili. E invece

Sulla strada, cambiano i volti, gli spacciatori e i consumatori. Ma una cosa è certa: la 'roba' sta tornando alla ribalta. Massimo Brutti, capo sezione narcotici: "Fino a un anno fa, ne sequestravamo mezzo chilo ogni dieci di coca. Ora le proporzioni si stanno riequilibrando"

finiscono a farsi vent'anni alle Vallette. L'ultimo lo hanno beccato proprio qui in Barriera, qualche anno fa: 'sto scemo aveva tagliato la roba con la caffeina, causando una vera strage da queste parti".

L'episodio cui fa riferimento risale all'inizio del 2011, quando una partita tagliata male provocò la morte di nove persone in appena venticinque giorni. Sui referti autoptici, allora, la causa di morte fu "arresto cardiaco"; negli ultimi tre era scritto "edema polmonare". Qualche ora dopo, le parole di Alberto sembrano trovare conferma in quelle della polizia. "La criminalità organizzata - spiega **Massimo Brutti, dirigente della sezione Narcotici della questura** di via Grattoni - cerca in ogni modo di evitare che si verifichino fatti del genere, se non altro perché sono antieconomici: in primo luogo fanno rumore, attirano un'attenzione indesiderata. Poi perché ogni consumatore morto, per loro, è una fonte di guadagno che si spegne. È probabile che siamo di fronte a cani sciolti, che cercano di inserirsi nel mercato con scarsi mezzi economici. Nel corso di alcuni blitz, ci è addirittura capitato di

sequestrare bustine che contenevano polvere di intonaco grattata via dai muri.

A volte, comunque, capita che sia la droga stessa ad essere troppo pura".

Riguardo all'evoluzione dello spaccio a Torino, Brutti **sottolinea come soltanto negli ultimi tempi l'eroina stia tornando alla ribalta**: "Per un certo periodo - spiega - sembrava praticamente scomparsa: fino all'anno scorso ne sequestravamo mezzo chilo per ogni dieci di cocaina. Ultimamente, però, la proporzione si sta drammaticamente riequilibrando. E queste morti, purtroppo, sono in un certo senso sintomatiche".

Nell'economia della strada, più sequestri equivalgono a una maggiore domanda. Ovvero all'arrivo di nuovi consumatori: gli unici che ancora credono di potersi rifornire nel quartiere di San Salvario, che oggi è l'epicentro della movida torinese, ma un tempo pullulava di eroina ed eroinomani. "Qui non trovi più niente" spiega Amhed, un marocchino che passa le giornate tra questi vicoli, smerciando hascisc e cocaina. "Gli unici che hanno la roba sono tunisini, e ne vendono così

poca che spesso va a finire che se la fanno loro. Qui la gente viene a cercare altro, vogliono ballare, divertirsi: non è più come vent'anni fa, quando era tutto in mano alla mafia. Io l'eroina non la vendo, perché qui ci sono studenti, giovani e quella porcheria non gliela voglio dare".

"In giro ormai è pieno di ragazzini", gli fa eco Angelo, 40 anni, ex tossicodipendente col viso e i boccoli da bambino. Accetta di scambiare due chiacchiere in attesa di ritirare il metadone nel sert di via Nizza, ancora in zona San Salvario. **"All'inizio sniffano, fumano, sembra che abbiamo paura dell'ago**: ma quasi tutti, col tempo, finiscono per iniziare a bucarsi. Un paio di mesi fa ero in piazza d'Armi: arriva questa ragazza, una bambina, che proprio quel giorno compiva diciotto anni. E uno che conosco di vista le ha regalato una bella fumata. In vita mia ne ho viste di tutti i colori, mi è pure morta della gente di fronte agli occhi. Ma assistere a questo mi ha fatto veramente schifo".

"Entro un anno nuovo boom dell'eroina. Ma intanto tagliano i servizi"

Sette morti per overdose, tra Torino e Roma, nell'arco di una settimana e una crescita dei consumatori in tutto il paese. Così, anche in Italia, l'eroina torna a far parlare di sé. Anche se questi, in realtà, potrebbero essere solo i **prodromi di un ritorno in scena che nel nostro paese sarebbe ancora di là da venire**.

Ad affermarlo è **Massimo Barra**, fondatore di Villa Maraini, comunità terapeutica che dal 1976 si occupa di cura, prevenzione e riduzione del danno. "Sono quasi certo - spiega Barra - che **di qui a un anno assisteremo a un massiccio ritorno dell'eroina**. In questi anni, per quanto mi riguarda, è divenuto

chiaro che **gli stupefacenti seguono un andamento ciclico**,

Dopo la sequenza di overdose fatali tra Roma e Torino, parlano gli operatori delle dipendenze. Barra, Villa Maraini: se chiudessimo succederebbe un putiferio. Lucchini, Federserd: 100 mila nuovi utenti negli ultimi anni; ma possiamo intervenire solo sulla cura

che vive di corsi e ricorsi storici: dopo un periodo in cui predominano sostanze eccitanti, il mercato si orienta di nuovo su quelle calmanti o depressive. In America il problema è ormai palese, dal momento che a gennaio anche il governatore del Vermont, uno piccolo stato agricolo, ha dedicato l'intero discorso annuale all'emergenza eroina, definita come "una questione di priorità assoluta". Negli ultimi cinque anni, in effetti, il numero dei consumatori negli States sarebbe più che raddoppiato: a rivelarlo è un recente un rapporto della Substance Abuse and Mental Health Services Administration, che li ha quantificati in poco meno di 700mila. Un'emergenza che,

secondo Barra, "ha appena iniziato a varcare l'oceano: ci vorrà ancora un po' di tempo prima che anche da noi esploda in tutta la sua gravità". Dichiarazioni che cozzano con l'assunto generalizzato secondo cui la "roba" sarebbe ormai debellata, sorpassata dalle mode e dai tempi. "In Italia - prosegue Barra - **si è avuta troppa fretta di fare il funerale all'eroina**. Ma è accaduto anche per una questione di comodo, continuando così a disattendere la legge n. 309/90; che con tutti i suoi limiti diceva due cose importantissime: che i centri antidroga dovevamo rimanere aperti ogni giorno della settimana, senza interruzioni; e che i tossicodipendenti avevano diritto a scegliere in quale centro e da quale medico curarsi".

Nei giorni scorsi, subito dopo i tre decessi avvenuti a Roma, proprio da Villa Maraini è partito un comunicato al vetriolo, che accusa la politica di una miopia che avrebbe portato al taglio del 30 per cento sulle sovvenzioni. "Oggi - continua Barra - siamo costretti ad andare avanti pagando gli stipendi con mesi di ritardo. **In strada i servizi sono rimasti invariati, perché se ne chiudessimo alcuni, come le unità mobili, succedrebbe un putiferio**; ma i nostri operatori pagano un prezzo ingiusto. Nel frattempo, i Sert sono costretti a respingere ogni utente che non appartiene alle loro circoscrizioni. Questo stato di cose non è ancora sostenibile a lungo". E anche il mondo dei Sert, in effetti, sembra fare eco alle posizioni di Barra, lamentando carenza di fondi e personale. "Negli ultimi anni - spiega **Alfio Lucchini**, portavoce ed presidente uscente di Federserd, la Federazione italiana dei dipartimenti

e dei servizi pubblici per le tossicodipendenze - il numero di utenti in carico alle nostre strutture è aumentato di 100 mila unità. Abbiamo 230 mila utenti in tutto il paese, 100 mila dei quali in cura per un problema grave da eroina. **E si stima che ce ne siano altri 250 mila che restano fuori dai servizi per le più svariate ragioni**: a volte sono impossibilitati a entrarvi, oppure riescono a raggiungere un contorto equilibrio che gli permette di non oltrepassare quel punto di rottura dopo il quale, in genere, si cerca aiuto". Senza contare l'esercito dei nuovi utilizzatori, spesso molto giovani e orientati a nuovi stili di consumo, che l'eroina, almeno nelle prime fasi, preferiscono sniffarla o fumarla. Ma che in molti casi, secondo Lucchini "finiscono comunque per ricorrere al buco". Consumatori cronici, nuovi eroinomani, pluriconsumatori: una galassia di soggetti che richiederebbe un ampio ventaglio di approcci, dalla prevenzione alla riduzione del danno; e che va invece a scontrarsi con le parole d'ordine dell'Italia in crisi: austerità, rientro sanitario, riduzione della spesa pubblica.

"Oggi - spiega Lucchini - stiamo scontando due fenomeni che si sono sommati negli anni; in primis, **la progressiva diminuzione del fondo sociale**, che veniva gestito dai Comuni e destinato a strutture che svolgevano una importante funzione di primo contatto con i tossicodipendenti. E che ora sono in grande difficoltà: penso, ad esempio, ai Drop in o ai servizi a bassa soglia, di prossimità, o di vicinanza. **Poi è arrivata la spending review, che ha colpito le strutture a**

orientamento sanitario, come i Sert, che perdono fondi e personale, e sono costrette a lavorare sempre più sull'emergenza", "in realtà - prosegue - siamo di fronte a una serie di trasformazioni che richiederebbero studio, attenzione, nuove modalità di intervento. **Oggi ad esempio c'è un grande allarme sul gioco d'azzardo patologico, che ha prepotentemente occupato l'agenda mediatica. Ma in concreto si parla di 7 mila soggetti**, mentre le dipendenze classiche, quelle da alcol e sostanze, riguardano almeno 250 mila utenti in cura". Il punto, secondo Lucchini "è che in questo modo **siamo costretti a concentrarci solo sui sintomi, sulla cura**. Mentre diventa sempre più chiaro che bisognerebbe andare alla radice di questi problemi, che è la società stessa. Viviamo in una struttura sociale che per la sua stessa conformazione porta le persone a dipendere: non a caso, il nostro ultimo congresso era intitolato 'La società dipendente': in quell'occasione, Zygmunt Bauman ha illustrato molto bene che è questo il filo conduttore che lega tra loro tutte le varie forme di dipendenza" "Se non si capisce questo - conclude Lucchini - **è inutile continuare ad agire sulle varie emergenze, spesso dettate dai media più che dai numeri**: oggi è il gioco d'azzardo, domani tornerà l'eroina e tra un anno sarà il turno degli smart media. Ma è alla radice che bisogna andare, e senza risorse non è possibile farlo. Il problema è che i costi sociali di tutto questo, in un futuro non troppo lontano, supereranno ampiamente quello che oggi si sta risparmiando".

Eroina, ecco i nuovi consumatori: cominciano sniffando e poi passano al buco

Centomila tossicodipendenti cronici nei Sert e 250 mila ancora da trattare. Un piccolo esercito di nuovi consumatori che iniziano fumando e sniffando, ma spesso finiscono per ricorrere al buco. E sette morti per overdose in sequenza ravvicinata, tra Roma e Torino, che hanno di nuovo mandato in frantumi l'illusione di vivere in un mondo in cui l'eroina è poco più che uno sgradevole ricordo. Così, mentre in America il bubbone è ormai esplosivo - col numero dei consumatori raddoppiato in cinque anni e il governatore di uno stato 'tranquillo' come il Vermont che parla apertamente di emergenza - anche l'Italia dovrebbe prepararsi a fare i conti con un problema a cui, secondo Massimo Barra di Villa Maraini, "si è voluto fare il funerale troppo presto". Ne abbiamo parlato con **Leopoldo Grosso, psicologo, docente universitario ed esperto di dipendenze**. E soprattutto vicepresidente del gruppo Abele, da anni in prima linea nello studio e nel contrasto delle dipendenze. "In effetti - spiega Grosso - c'è stato un periodo più o meno lungo in cui la diffusione degli oppiacei è stata drasticamente ridimensionata, soppiantata dalla cocaina, il cui consumo è molto più compatibile con la vita ordinaria e che ha trovato dunque una più alta platea di consumatori. Ma è stata proprio la coca ad agganciare molti dei nuovi eroinomani, che hanno iniziato ad acquistarne dosi per attutire il cosiddetto 'down', la fase in cui gli effetti eccitanti svaniscono".

È possibile tracciare un identikit di questi nuovi consumatori?

"Sono persone, spesso anche molto giovani, cresciute durante la fase remissiva dell'eroina, quando l'epidemia di Aids aveva già reso

chiari gli effetti del consumo endovenoso. Molti di loro, quindi, hanno paura dell'ago e, anche in virtù di una maggiore purezza della sostanza, iniziano ad assumerla sniffandola o per inalazione. Anche le motivazioni di base sono diverse: questi ragazzi non subiscono più il fascino romantico che circondava l'eroina una trentina d'anni fa; il loro è un consumo più pragmatico, quasi 'medico' si potrebbe dire. La usano per riequilibrare gli effetti di sostanze

L'identikit secondo Leopoldo Grosso, psicologo e vicepresidente del gruppo Abele. Sono giovani "cresciuti durante la fase remissiva della sostanza", la usano in modo pragmatica, quasi 'medico'. Ma poco a poco la dipendenza tende a cronicizzarsi

eccitanti, come la cocaina. Quali che siano le motivazioni, però, resta il fatto che a lungo andare la dipendenza tende a cronicizzarsi; così anche molti di questi soggetti finiscono per diventare consumatori in senso classico. E infatti da qualche tempo si registra un aumento lento, costante e progressivo dell'assunzione per endovenosa".

A tal proposito, lei cosa pensa di esperienze come quella della Svizzera, che ha legalizzato la prescrizione medica di eroina, al posto dei farmaci sostitutivi?

"Credo che possa funzionare per una categoria ben definita di soggetti; ovvero per coloro che, anche nel corso di un trattamento, non riescono ad abbandonare le loro abitudini di assunzione, e di fatto continuano a iniettarsi eroina prendendo al contempo i farmaci sostitutivi. Su questi utenti, la sperimentazione ha dato buoni risultati: ma va detto che si tratta di eroina farmaceutica, di cui si conosce esattamente la quantità di principio attivo e la cui produzione in Italia è al momento illegale. E che comunque questa casistica riguarda lo zoccolo duro degli eroinomani, più che i nuovi consumatori".

Lei vive e lavora a Torino, dove quattro persone sono morte di overdose in appena una settimana: come legge questi avvenimenti? Dobbiamo aspettarci altri di questi episodi?

"L'esperienza mi dice che probabilmente si tratta di piccoli spacciatori che, per avidità, hanno tagliato troppo una partita di modeste dimensioni. Una delle prime regole della criminalità, piccola o grande che sia, è di non attirare l'attenzione: è auspicabile dunque, che ora siano i venditori stessi ammettere in atto le opportune correzioni per evitare che ciò si ripeta. C'è da tenere in considerazione anche il fattore paura: quella dei tossicodipendenti è comunque una comunità in cui il passaparola viaggia molto velocemente, tanto più che le morti sono avvenute quasi tutte in un'area circoscritta della città, quella di Torino sud. Per questo si spera, altresì, che siano gli stessi consumatori a tutelarsi di fronte gli ultimi avvenimenti, individuando magari la fonte della sostanza che ha provocato i decessi".

MORIRE “DI MUSICA” di Antonio Storto – 8 febbraio 2014

Morire di musica: la vita massacrante di facchini e tecnici dei concerti

Lavorano abbarbicati su grandiose strutture in ferro che possono innalzarsi fino a 30 metri d'altezza o trasportano valigioni con centinaia di chili di materiale. **Sopportano turni di servizio massacranti, che arrivano a toccare le 14 ore consecutive.** Percorrono centinaia di chilometri al giorno e presto imparano a dormire quando capita, dove capita e se ce n'è il tempo. E quando le luci sul palco danno il via al boato del pubblico, loro già attendono, stremati, che tutto finisca per ricominciare a far guizzare muscoli e ingegno. Benvenuti nel mondo dei lavoratori dello spettacolo. **Un universo multiforme e scarsamente conosciuto, popolato da tecnici altamente specializzati come da facchini sottopagati, che sbarcano il lunario in attesa di una migliore occupazione.** E che per anni si sono mossi in una zona grigia fatta di norme di sicurezza vaghe e rispettate a fasi alterne, lavoro nero e scarsa rappresentanza sindacale. C'è voluta una serie di incidenti mortali, tra il 2011 e il 2013, per accendere i riflettori sulla questione: da allora, tra blitz della Finanza e controlli serrati dell'Ispettorato al lavoro, qualcosa ha iniziato a muoversi. Ma non ovunque e non abbastanza in fretta, a quanto pare; visto che l'ultimo infortunio risale alla scorsa settimana, quando a Firenze un facchino è stato travolto dalla pila di casse acustiche che stava trasportando su un muletto.

Appena qualche giorno prima, a Milano, nove operai romeni avevano annunciato un'azione legale contro la Company service international, società che li aveva assunti per

lavorare ai concerti di Bruce Springsteen, Lady Gaga, Shakira e Vasco Rossi. E che li avrebbe **pagati 4 euro l'ora, invece delle 7,5 pattuite** su un contratto che due di loro affermano di non aver neanche firmato, lavorando di fatto in nero. "A questo proposito - spiega Enrico Massaro, delegato Slc-Cgil, il principale sindacato dei lavoratori dello spettacolo - va fatta una distinzione tra tecnici specializzati e facchini. Con i primi oggi non si può più sgarrare: i controlli sono frequenti e il lavoro nero è molto raro, specialmente in eventi di grandi

tasto dolente, per loro, sembra sia soprattutto la sicurezza, come l'Italia ebbe a scoprire tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012. "Questo lavoro ho iniziato a farlo sei anni fa - spiega **Michele, 35 anni e una qualifica da rigger** (il cui lavoro consiste nel montare e trasportare le parti superiori del palco, appeso a un'imbracatura) -e, soprattutto all'inizio, ne ho viste di tutti i colori. Ho iniziato nel sud Italia, dove **l'improvvisazione, il lavoro nero e l'assenza di regole erano all'ordine del giorno.** Parlo di gente che svolgeva mansioni pericolose e

L'ultimo incidente la settimana scorsa a Firenze, tre tecnici rimasti uccisi tra il 2011 e il 2013. Viaggio tra i lavoratori meno tutelati di questa forma di spettacolo, tra turni fino a 14 ore, mansioni pericolose e sicurezza insufficiente

dimensioni o che abbiano un risvolto mediatico. Attualmente sono in pochi ad agire ancora in questo modo, ed è gente che si occupa principalmente di piccoli eventi". **La situazione, però, cambia radicalmente quando si parla facchini: "Su queste figure - continua Massaro - c'è una corsa al ribasso e allo sfruttamento che è davvero oscena.** Stiamo parlando di operai che nel 2014 sono **fuori da qualsiasi logica di rappresentanza o di contrattazione collettiva.** Ben vengano, quindi, le cause legali come quella di Milano". Proprio il divario tra tecnici e facchini rende difficile fare una stima complessiva di quanti siano in Italia i lavoratori dello spettacolo: secondo Massaro, i primi sarebbero circa 30mila, "mentre è quasi impossibile quantificare i secondi".

Anche i tecnici, comunque, sembrano avere i loro grattacapi: il

specialistiche senza possedere brevetti o abilitazioni; di misure di sicurezza inesistenti o applicate con leggerezza, spesso per una paga da fame. Dopo un paio d'anni mi sono trasferito al nord, e qui le cose erano già molto diverse: il lavoro nero era quasi inesistente ed è stata proprio la cooperativa che mi ha assunto a obbligarmi a prendere il brevetto per i lavori in quota. Dopo gli incidenti, poi, le cose sono cambiate ulteriormente. Oggi, negli spettacoli di grandi dimensioni, i controlli scattano quasi in automatico. Gli ispettori ci chiedono addirittura di mostrargli i numeri di matricola delle attrezzature di sicurezza, come scarponi, caschi e imbracature, per verificarne il ciclo di vita".

Più sicurezza, dunque, ma non abbastanza: perché di musica c'è chi continua a morire. Il primo incidente a destare lo sdegno nazionale fu quello in cui perse la

vita Francesco Pinna, triestino travolto, con altri sette operai, dalla struttura che di lì a qualche ora avrebbe dovuto ospitare il concerto di Jovanotti. Il 5 marzo del 2012, poi, un altro crollo si è portato via Matteo Armellini, tecnico calabrese rimasto

ucciso mentre lavorava alla data reggina di Laura Pausini. Un copione che, a dispetto di controlli ormai più frequenti e rigorosi, si è riproposto nel giugno scorso, quando Khaled Farouk Abdel Hamid, facchino 35enne di origine egiziana, è morto

nel crollo del palcoscenico che aveva appena ospitato il concerto milanese dei Kiss. Dopo il quale, la comunità dei lavoratori dello spettacolo è insorta, cercando di unirsi per far pressione sul ministero del Lavoro.

Morì sotto il palco del concerto: la mamma guida la battaglia per la sicurezza

Francesco Pinna, 20 anni; Matteo Armellini, 31; Khaled Farouk Abdel Hamid, 35: sono i tre tecnici dello spettacolo uccisi, tra la fine del 2011 e l'estate del 2013, dal crollo dei palcoscenici che ospitavano i concerti di Jovanotti, Laura Pausini e dei Kiss (vedi articolo precedente). Già i primi due incidenti avevano segnato uno spartiacque rispetto all'applicazione delle norme di sicurezza nella musica del vivo, con controlli più frequenti e rigorosi e un giro di vite contro il lavoro nero. Ma l'ultimo decesso, quello di Abdel-Hamid, avvenuto nel giugno scorso, ha reso evidente, nel peggiore dei modi, come tutto questo non sia ancora abbastanza. Da tempo, in effetti, la comunità dei lavoratori dello spettacolo chiede in primo luogo il superamento del testo unico sulla sicurezza 81/08, progettato soprattutto per l'edilizia ma tuttora applicato anche allo spettacolo, con il varo di una legge scritta ad hoc per le loro necessità. **Portavoce di questo movimento è oggi Paola Armellini, la madre di Matteo, il rigger** (addetto al montaggio e trasporto delle parti superiori del palco, appeso a un'imbracatura) **morto nel marzo del 2012 a Reggio Calabria**. Nel giugno scorso, dopo l'ultimo incidente mortale, la donna ha

lanciato una petizione con una serie di richieste per il ministero del Lavoro: tra queste, la creazione di un ufficio tecnico nazionale che esamini preventivamente i progetti strutturali e di sicurezza dei cantieri per gli

Tre operai uccisi, tra il 2011 e il 2013, dal crollo di altrettanti palcoscenici per le esibizioni di Jovanotti, Kiss, Pausini. Paola Armellini rappresenta la comunità di tecnici e facchini della musica live per una legge che li garantisca

eventi dello spettacolo; sanzioni come la sospensione immediata e il sequestro delle attrezzature per gli spettacoli organizzati in mancanza dell'autorizzazione di detto ufficio; l'obbligo di copertura assicurativa a carico del committente o datore di lavoro o la verifica dell'idoneità delle location che accolgono le strutture da montare. E, non ultima, la programmazione degli eventi stabilita in base a turni e giornate lavorative adeguate. **Perché, al di là delle**

norme, sotto accusa ci sono anche i ritmi di lavoro, con turni massacranti, che possono arrivare a sfondare la soglia delle dodici ore. "Paradossalmente - spiega Michele, un *rigger* di 35 anni - questo capita soprattutto nei piccoli eventi, dove si è in pochi a lavorare e quindi il concetto di turnazione è praticamente inesistente". Una situazione che peggiora notevolmente quando ci si trova in tournée, e le ore di sonno o di riposo diventano un lusso, tanto che si impara a dormire anche durante i concerti, sotto il palco, ignorando i decibel della musica e gli applausi del pubblico. "Quando c'è un back to back - conclude Michele - ossia due date in due giorni consecutivi, **capita che si finisca di smontare e si riparta immediatamente per la prossima destinazione, senza dormire affatto**. Personalmente, in queste situazioni mi è addirittura capitato di dover guidare, perché nei piccoli tour si lavora in pochi, e tutti devono fare tutto". Oltre il rischio sul lavoro, quello su strada, quindi: un problema di consuetudini radicate, oltre che di normative. Consuetudini che, però, hanno potuto nascere e sedimentarsi proprio sul solco di norme inapplicate o insufficienti.

Sicurezza nella musica live, una nuova legge in dirittura d'arrivo

Istituzione di un **ufficio tecnico nazionale** che esamini preventivamente i progetti strutturali e di sicurezza dei cantieri per gli eventi dello spettacolo.

Sospensione immediata e sequestro delle attrezzature per gli spettacoli organizzati in mancanza dell'autorizzazione del suddetto ufficio. **Obbligo di copertura**

assicurativa a carico del committente o datore di lavoro, verifica dell'idoneità delle location che accolgono le strutture da montare e programmazione degli

eventi stabilita in base a turni e giornate lavorative adeguate. Sono alcune delle richieste che la vasta comunità dei lavoratori della musica live, che conta almeno 30mila operatori solo tra i tecnici specializzati, ha presentato al ministero del lavoro dopo la sequenza di incidenti che negli ultimi due anni ha provocato la morte di tre operai del settore. Finora, in questi contesti, la sicurezza è stata regolamentata dal Testo unico 81/08; che contiene specifiche indicazioni per molti settori della cantieristica italiana, ma non per quello dello spettacolo. Per questo motivo, Paola

Dopo la serie di decessi e incidenti che ha colpito i tecnici e i facchini dei concerti, potrebbe arrivare a marzo la norma che separa il settore da quello dell'edilizia. Cortis (Inail): "Ma con il decreto 'del fare' si è già fatto un grande passo avanti"

Armellini, madre di uno dei tecnici rimasti uccisi, si è fatta portavoce di un movimento che da mesi cerca una sintesi con il ministero del Lavoro, chiedendo a gran voce il superamento della 81/08. **Una prima risposta è arrivata nel giugno scorso con la legge 98/2013, il cosiddetto decreto "del fare"**. Che si è occupato anche di cantieristica applicata allo spettacolo, fissando, per il momento, delle linee guida più chiare, e mettendo in agenda il varo di una nuova normativa per il settore. "Per ora - spiega Luigi Cortis, ingegnere del dipartimento Tecnologie e sicurezza dell'Inail - il decreto rimanda i tecnici che si occupano di montaggio e

smontaggio palchi alle direttive del titolo IV del testo unico 81/08, che regola i cantieri temporanei o provvisori". Una decisione che, a prima vista, potrebbe far storcere il naso, dal momento che è proprio il testo unico che la Armellini chiede di superare. Ma che, assicura Cortis, **"segna, in realtà, un grande passo avanti"**. "Finora - continua l'ingegnere - i lavoratori dello spettacolo non avevano indicazioni precise a cui fare riferimento: potevano 'appoggiarsi' a piacere a uno dei vati sottoinsiemi di linee guida contenuti nel Testo unico. Fino a un passato recente, per una diffusa consuetudine, la tendenza è stata di fare riferimento a quelle relative all'edilizia, le cui norme però non sempre sono adattabili all'allestimento palchi. Ma dallo scorso giugno, chi compie questo tipo di lavoro è obbligato per legge ad attenersi alla normativa sui cantieri temporanei".

La quale normativa, sottolinea Cortis, "individua una serie di figure di riferimento, come ad esempio il coordinatore in fase di esecuzione, che devono occuparsi di sorvegliare i lavori e far rispettare le misure di sicurezza; e sono, in caso contrario, penalmente sanzionabili". Un grosso cambiamento, dunque, dal momento che **"in passato, le ditte che si occupavano di allestimento potevano mutare di volta in volta le linee guida che preferivano: questo creava un'opacità normativa** che, di fatto, rendeva molto difficile individuare un responsabile in caso di incidenti". Chiunque abbia mai assistito al montaggio di un palcoscenico, sa bene quanto alto sia, a volte, il rischio che qualcosa vada storto. Lo sanno bene anche all'Inail, che dopo la sequenza ravvicinata di incidenti ha deciso di tenere una serie di corsi di formazione sulla sicurezza applicata a grandi eventi e musica live. Partendo proprio da Trieste, la città in cui nel 2011 il primo dei tre

tecnici, Francesco Pinna, perse la vita. **"In assenza di controllo e coordinamento - precisa Cortis - l'allestimento di un grande evento può trasformarsi in un pericoloso far west:** non è raro, ad esempio, vedere facchini o addirittura soggetti esterni alla ditta che, in fase di montaggio, transitano sotto il palcoscenico; o gruppi di operai che chiacchierano, magari anche senza casco, mentre sopra di loro qualcuno sta appendendo grappoli di casse acustiche a dieci metri d'altezza. Questi comportamenti sono irregolari ed estremamente pericolosi. Ma ormai sono anche radicati. E finché all'interno della ditta non c'è qualcuno che li sanziona, purtroppo è naturale che continuino: per questo insistiamo col dire che il decreto del fare ha segnato un gran passo avanti". **Un passo che, però, non sarebbe ancora sufficiente,** almeno a detta di molti dei diretti interessati. Sotto accusa, infatti, c'è anche la mancata manutenzione del materiale, che spesso sarebbe causa di crolli e cedimenti. La petizione promossa da Paola Armellini chiede, in primo luogo, che venga istituito un ufficio tecnico che si occupi di vagliare preventivamente i progetti e la sicurezza nei cantieri; e che abbia il potere di sospendere l'autorizzazione in caso di irregolarità. A sentire Cortis, un ulteriore passo avanti sarebbe in arrivo anche in questa direzione, dal momento che "il decreto ha sancito che venga varata **una nuova legge interministeriale rivolta alla cantieristica dello spettacolo**". "Per quanto ne sappiamo - conclude l'ingegnere Inail - la legge è in dirittura d'arrivo: a meno di problemi di natura tecnica dovrebbe essere pronta entro marzo. E conterrà indicazioni molto più stringenti, che regolamenteranno non solo le fasi di allestimento, ma anche quelle di progettazione e manutenzione. Individuando, ovviamente, responsabili e figure di riferimento"

DETENUTI STRANIERI

di Giorgia Gay - 24 marzo 2014

Svuotare le carceri rimpatriando gli stranieri? Ecco perché non è possibile

Nelle carceri italiane il 34,4 per cento circa dei detenuti è di origine straniera. Si tratta di circa 21 mila persone che vengono sempre più spesso, strumentalmente, additate come principali responsabili del sovraffollamento.

E si fa strada la convinzione che il trasferimento o il rimpatrio nel paese di origine siano la soluzione. Non a caso la legge 10/2014 che il 21 febbraio ha convertito in legge il decreto 146/2013, il cosiddetto "svuota carceri", ha aumentato i casi in cui si applica l'espulsione come alternativa in caso di pena, anche residua, non superiore ai due anni. Ma ci sono ragioni giuridiche, e anche etiche, per cui queste strade non sono percorribili.

costo economico e un rischio sociale" suggerisce Patrizio Gonnella di Antigone.

Quale paese? Un problema non da poco è l'identificazione: molti detenuti sono senza documenti, per cui è difficile, se non impossibile, appurare con certezza qual è il paese di origine e quindi procedere all'espulsione.

Burocrazia. Anche in presenza di accordi bilaterali, spesso si frappongono difficoltà burocratiche che impediscono o ritardano pesantemente le procedure. Un esempio è la convalida della condanna: esistono casi in cui il

Poco risparmio. Un aspetto da considerare è quello economico: si pensa che intervenendo pesantemente sul numero dei detenuti stranieri sia possibile abbattere i costi del sistema penitenziario. "Non è così – sottolinea Ornella Favero di Ristretti Orizzonti -. Se anche uscissero ventimila stranieri, che sono il 30 per cento della popolazione ristretta, i costi del sistema penitenziario non si ridurrebbero del 30 per cento, perché le spese di gestione, quelle strutturali e per il personale non si possono tagliare in proporzione. Quanto ai costi vivi cosa resta? Il vitto? Costa 3,4 euro al giorno e viene trattenuto

Trattati internazionali. In caso sia di espulsione sia di trasferimento da carcere a carcere è necessario il consenso, attraverso trattato, dello stato che dovrebbe ricevere la persona. La Convenzione di Strasburgo del 1983 "sul trasferimento delle persone condannate" di fatto è stata sottoscritta solo da alcuni paesi, tra cui Albania, Bulgaria, Ungheria, Macedonia, Moldavia, Romania, Serbia.

Perché riprendermelo? In Albania recentemente è stata fatta un'ammnistia per risolvere il problema, diffuso anche lì, del sovraffollamento. Perché dunque lo stesso paese dovrebbe accettare trasferimenti di connazionali detenuti in Italia e ritrovarsi le carceri piene? In caso di espulsione, invece, la persona è di fatto libera nel proprio paese, che "il più delle volte non ha interesse a riprendersi persone che sono un

Rimandare nel proprio paese i 21 mila detenuti immigrati è spesso indicata come la soluzione al sovraffollamento dei penitenziari italiani. Ma ci sono almeno 11 motivi per cui è una strada impraticabile

trasferimento, pur richiesto dall'interessato, non è stato possibile perché nel paese ricevente non c'era un corrispettivo della condanna italiana (più alta). Ostacoli analoghi interessano l'espulsione: la procedura può essere avviata solo allo scadere dei termini, per cui a 24 mesi dal fine pena. I tempi lunghi della procedura fanno sì che, di fatto, l'espulsione sia possibile solo in sostituzione di una minima parte della pena residua. A quel punto viene meno il vantaggio e il detenuto preferisce arrivare alla conclusione della pena in carcere.

Pena definitiva. Qualsiasi procedura prevede che il detenuto abbia ricevuto la condanna definitiva. E questo dimezza il numero dei candidati al rimpatrio.

in busta paga per i detenuti che lavorano o fatto pagare a fine pena". Oltre alle ragioni giuridiche e pratiche ce ne sono altre, molte, di tipo etico.

Mancato consenso del detenuto. "Le deportazioni in massa non si possono fare" precisa Favero, sottolineando che l'espulsione in sostituzione del carcere deve essere consensuale. "Vorremmo un trattamento analogo per i nostri connazionali reclusi in Germania? Queste leggi sono un obbrobrio". D'accordo anche Gonnella: "Riteniamo sia fondamentale preservare la possibilità di scelta dell'interessato. Questo non è stato previsto dal decreto svuota carceri".

Progetto migratorio in Italia. L'immigrazione in Italia non

nasce ieri. Molte persone vivono qui da anni, hanno avviato un progetto migratorio stabile, si sono ricongiunte con la famiglia o ne hanno creata una. Spesso nel paese di provenienza non hanno più legami. L'espulsione interromperebbe bruscamente un percorso di vita, separando famiglie, e di integrazione sociale.

“Fastidio sociale” e marginalità

Una crudeltà non giustificata dalla pericolosità delle persone interessate: i dati dimostrano che gli stranieri si rendono colpevoli di reati minori, non legati ad atti violenti, dettati perlopiù dalla condizione di esclusione. “Più che di allarme sociale si può parlare di fastidio sociale” commenta Favero. “Conosciamo moltissimi casi di persone con pene anche lunghe,

dovute all'accumulo di tanti piccoli reati, soprattutto piccoli furti oppure vendita di prodotti contraffatti – evidenza Gonnella -. Un ragazzo del Senegal, ad esempio, aveva accumulato 10 anni per 20 condanne di sei mesi l'una”. Favero conferma e riferisce la storia di Jimmy, in passato recluso a Padova, con una condanna di 20 anni per accumulo di piccoli reati come furto di un asciugamano in albergo o in un supermercato.

Vittime o carnefici? Capita spesso che una persona da vittima sia trasformata in colpevole. Un esempio è il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina: “Nel carcere minorile di Catania c'erano tre ragazzini egiziani accusati di essere scafisti – ricorda Gonnella -. Avevano 16/17 anni ed erano stati

accusati perché durante il viaggio avevano dato l'acqua ai migranti”. Discorso analogo per il favoreggiamento della prostituzione: “Chi è già vittima spesso si trova a dover subire anche questa accusa”.

Rischio di tortura. Prima di parlare di espulsione bisognerebbe considerare le condizioni delle carceri nei paesi interessati. “Che democrazia siamo se rimandiamo i detenuti nelle carceri del Marocco, dove le organizzazioni internazionali dicono che la tortura è sistematica?” si domanda Gonnella, che ricorda: “Abbiamo l'obbligo impostoci dalla carta dei diritti umani di Nizza a non estradare o espellere persone in paesi in cui c'è il rischio di tortura o le condizioni siano inumane e degradanti. Abbiamo già ricevuto una condannata per averlo fatto”.

I detenuti stranieri tornano a scendere. Grazie anche allo “svuota carceri”

Secondo i più recenti dati nel ministero della Giustizia (28 febbraio 2014), dei 60.828 detenuti presenti nelle carceri italiane 20.891 sono stranieri. Di questi, solo 1.037 sono donne. A livello percentuale, gli immigrati incidono per il 34,4 per cento sul totale dei reclusi, con un trend in calo negli ultimi anni. I detenuti sono spesso giovani, in carcere per reati dettati soprattutto dalla loro condizione di marginalità e dalle difficoltà economiche.

L'andamento storico. Nel 2008 e 2009 l'incidenza sulla popolazione detenuta era del 37,1 per cento, scesa a 36,7 nel 2010 e calata di mezzo punto percentuale l'anno successivo, per arrivare a 35,8 nel 2013. Ma il dato è ancora molto superiore a quello del 29 per cento registrato nel 2000. Caritas e Migrantes, nel loro “Rapporto Immigrazione 2013-2014”, hanno analizzato le serie storiche relative agli ultimi dieci anni, arrivando alla conclusione che “il panorama non è

mutato molto, anche se si registra una tendenza all'incremento tutto sommato contenuto sia fra le denunce ascritte agli stranieri sia al numero dei detenuti”. Le prime, infatti, sono aumentate del 23,4 per

popolazione residente, nello stesso arco di tempo, è stato, peraltro, molto più significativo” precisa il rapporto.

Per la **Fondazione Leone Moressa** di Mestre, dall'inizio della crisi (2007-2013) i detenuti nelle carceri italiane sono complessivamente aumentati del 28 per cento, che in termini assoluti si traduce in poco meno di 14 mila “nuovi” reclusi: ma mentre l'incremento tra gli stranieri è stato circa del 20 per cento, quello degli italiani è stato molto più elevato (+34 per cento). “Il risultato di queste dinamiche è che la popolazione carceraria straniera si sta progressivamente ridimensionando”. Un dato, tra l'altro, accentuato negli ultimi 7 mesi dalla legge **“svuota carceri”**: infatti, **dei 5.200 detenuti che sono usciti grazie ad essa tra il giugno 2013 e il febbraio 2014, il 45 per cento era di nazionalità non italiana.**

Tutti i dati sugli immigrati dietro le sbarre, “una devianza collegata soprattutto alla loro precarietà che suscita un allarme sociale ingiustificato”, dice Caritas-Migrantes. Intanto dei prigionieri usciti con la legge di febbraio quasi la metà sono immigrati

cento (da 224.215 nel 2004 a 276.640 nel 2011), mentre i detenuti del 35,3 per cento, passando da 17.000 a 23.000. “L'incremento della

Allarme sociale ingiustificato.

Secondo i dati di Caritas e Migrantes gli stranieri occupano, anche nella criminalità, "posizioni di prevalente manovalanza commettendo i reati meno remunerativi, ma più visibili, o comunque diretti a procurare un vantaggio economico immediato".

Si tratta perlopiù, spiega il rapporto, di una forma di devianza ricollegata alla precarietà delle condizioni di vita e patrimoniali.

La maggior parte dei reati rientra nella criminalità diffusa, quella che si sviluppa in strada, nei luoghi pubblici o all'aperto. Si tratta soprattutto di furti, "prevalentemente realizzati negli esercizi commerciali, mentre del tutto minoritari risultano quelli con destrezza o con strappo simili, per modalità della condotta, alla rapina" si precisa nel rapporto.

Vittime. Sempre guardando le denunce, fra i reati contro il patrimonio hanno un peso non indifferente le truffe/frodi informatiche, "forme di aggressione del patrimonio che, pur lasciando inalterato il loro disvalore, non contemplan tuttavia modalità violente verso la vittima. Ed anche fra i reati contro la persona le fattispecie più frequenti, minacce e ingiurie, hanno una componente di aggressività fisica ridotta". Caritas e Migrantes mettono anche in evidenza che, pur non esistendo

prove statistiche, "in molti dei reati loro attribuiti gli stranieri assumono altresì la veste di vittime: in tal senso il caso dello sfruttamento della prostituzione è piuttosto lampante. A ciò si aggiungano le altre forme di sfruttamento: basti pensare alle condizioni di vita imposte ai lavoratori stagionali nelle nostre campagne, allo stesso traffico che caratterizza i loro viaggi della speranza, spesso destinati a terminare con la morte".

Tipologie di reato. Dalle elaborazioni della Fondazione Moressa su dati del Dap emerge che poco più di un reato su quattro è commesso da stranieri (27,9 per cento sul totale di 137.439 reati). L'incidenza è molto alta tra i reati legati alla legge sull'immigrazione (91 per cento) e alla prostituzione (78 per cento). Il 40 per cento dei detenuti per produzione e spaccio di stupefacenti è costituito da stranieri, il 37,9 per reati contro la pubblica amministrazione. Incidenza che scende al 31 per cento esaminando i reati contro la persona, al 25,9 per quelli contro la famiglia, al 29 per cento per i reati contro il patrimonio e relativi all'ordine pubblico e al 9 per cento per i reati legati alle armi.

Condanne. I dati nel ministero della Giustizia al 30 settembre 2013 riferiscono di 5.088 detenuti stranieri

con condanna non definitiva sul totale di 22.770 immigrati reclusi. Altri **4.990 sono ancora in attesa di primo** giudizio. Poco più della metà (12.509) hanno invece ricevuto una condanna definitiva. Tra questi, 1.088 hanno una pena inferiore a un anno, 1.620 fino a due anni, 1.890 fino a tre. In 3.168 hanno condanne fino a cinque anni e 3.056 fino a cinque. Una pena dai 10 ai 20 anni interessa 1.274, mentre supera i venti in 247. In 79 hanno l'ergastolo.

Popolazione detenuta. Nelle carceri italiane sono presenti ben 140 nazionalità diverse. Le più rappresentate sono quella marocchina (3.852), rumena (3.437), albanese (2756) e tunisina (2.462). Il 46% dei detenuti stranieri proviene da paesi africani, il 42 per cento dall'Europa, mentre il restante 12 per cento si divide equamente fra Asia e America. **Tra i detenuti stranieri l'età media è più bassa che tra gli italiani:** prevale la fascia d'età compresa fra i 29 e i 34 anni (44,4 per cento, ma si arriva fino al 73 per cento considerando fino ai 44 anni). Inferiore rispetto ai detenuti italiani anche il livello d'istruzione: nettamente più diffusi il titolo di scuola media inferiore ed elementare, che insieme incidono per il 68,5 per cento, con un 15 per cento di persone classificate come "analfabete".

"Manda via un detenuto immigrato che qui ha famiglia, stai sicuro che tornerà"

Espulsione come alternativa al carcere o trasferimento in un istituto del proprio paese: c'è chi vorrebbe ma non può e chi di lasciare l'Italia non ha alcuna intenzione. Sono le voci dei detenuti stranieri, quelli che molti vorrebbero rimandare in patria con tanti saluti, raccolte nella redazione di Ristretti Orizzonti, nella casa di reclusione Due Palazzi di Padova. Qui gli stranieri sono il 55 per cento delle 895 presenze (Rapporto Antigone, dati al 15 novembre 2013). "Quando c'è

qualche problema si dà la colpa agli stranieri" esordisce **Erjon, albanese**, arrivato in Italia giovanissimo nel 1991 con l'illusione di trovare qui la ricchezza. "Conosco molti connazionali che volevano il rimpatrio ma non sono riusciti ad averlo". Lo stesso riferisce Dritan, anche lui albanese: **"Tanti vorrebbero tornare e chiedono l'espulsione veloce ma è difficile.** Secondo me si dovrebbe fare in modo di indicare già nella sentenza se una persona vuole andarsene,

così da agevolare le procedure e accorciare i tempi".

Çlirim spiega con un rapido calcolo perché non conviene il trasferimento: "Prima di tutto bisogna che si arrivi alla condanna definitiva e ci vogliono mediamente 4-5 anni per concludere tutti i gradi di giudizio. Altri due anni per la conversione della pena con il tribunale albanese. Contando che gli stranieri di media hanno condanne di 10 anni, fanno prima a uscire dal carcere in Italia, contando la

liberazione anticipata, che a farsi trasferire". E aggiunge: "Conosco un detenuto che voleva tornare in Albania.

La procedura è partita due anni fa, ora finalmente ha le carte in regola ma ci vorrà altro tempo prima che possa davvero andare. Un altro ha avuto l'ok proprio quando ha iniziato a uscire in permesso in Italia e si è molto pentito di aver fatto domanda di trasferimento".

Sono molti, invece, che non vogliono tornare in patria. "Come

fai a farti rivedere nel tuo paese, magari dopo vent'anni che te ne sei

*Le voci dei carcerati
stranieri della redazione
di Ristretti Orizzonti.*

*Davor, croato: "Mi
sentirei straniero in
patria". Ma c'è anche chi
vorrebbe andarsene
e non ci riesce*

andato, e dimostrare di aver fallito?" si chiede Dritan. A Davor, cittadino croato, è stato chiesto se voleva rientrare nel suo paese e scontare lì la pena: "Siccome sono qui da tanti anni mi sarei sentito come uno straniero". **C'è poi chi in Italia ha famiglia.** Dritan non ha dubbi: "Mandalo pure via ma stai pur tranquillo che tornerà. E se anche lo arresterai di nuovo lui si rifarà il carcere. Poi tu lo rimanderai via e lui tornerà lo stesso perché per la famiglia vale la pena correre il rischio. Non c'è nessuno qui che non lo correrebbe".

IL PRESTITO DELLA SPERANZA

di Giovanni Augello – 2 aprile 2014

Prestito della speranza: non funziona il microcredito ai poveri garantito dalla Cei

Doveva raggiungere circa 30 mila famiglie in difficoltà a causa della crisi economica, ma dopo ben 5 anni dalla sua presentazione, il Prestito della Speranza voluto dalla Conferenza episcopale italiana ha permesso di erogare soltanto 3.583 prestiti, quasi tutti indirizzati a famiglie in difficoltà: **poco più di un prestito sui dieci auspicati dalla Cei**. E'

questo il bilancio aggiornato sul fondo di garanzia istituito dai vescovi italiani, presentato nel 2009, che consente alle famiglie in difficoltà economica di richiedere un prestito in banca. A tirare le somme, in questi giorni, il Rapporto Caritas italiana 2014 sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia. Analizzando i risultati ottenuti emerge lo scarso successo dell'iniziativa, nonostante negli ultimi anni il numero di richieste di famiglie e piccole imprese sia in parte cresciuto rispetto al "flop" dei primi tre anni.

Crescono le richieste, ma non basta. Dai dati riportati nel rapporto, aggiornati a dicembre 2013, emerge una crescita di interesse verso lo strumento, ma sono tante le richieste che non ottengono l'aiuto sperato. Da gennaio 2009 a dicembre 2013, le richieste raccolte dalle varie diocesi sul territorio italiano sono 7.640 (circa 2.500 sia nel 2012 che nel 2013, 1.962 nel 2011, solo 420 nel 2010 e 77 durante il primo anno). **Le famiglie che hanno ricevuto il prestito, però, sono meno della metà di quelle richiedenti:** il numero complessivo di prestiti erogati ad oggi è di 3.583 (25 nel 2009, 174 nel 2010, circa mille nel triennio successivo), cioè il 46,9 per cento delle richieste. Le pratiche respinte sono il 38,6 per

cento, mentre quelle in via di lavorazione il 14,2 per cento. Anche l'ammontare complessivo dei prestiti erogati è lontano da quello che era l'obiettivo dello strumento dei vescovi

oltre 6 mila euro da restituire in 60 rate mensili (5 anni) con un **tasso di interesse annuo (Taeg) del 4 per cento per le famiglie, mentre alle microimprese non oltre 25 mila**

Con il fondo di 30 milioni istituito dai vescovi si prevedeva di favorire prestiti a 30 mila nuclei familiari in difficoltà. A 5 anni dal suo lancio ci sono state 7.640 richieste, di cui accolte solo 3.583. Ecco come funziona l'accordo stipulato con le banche

italiani. In 5 anni sono stati erogati finanziamenti per oltre **22,4 milioni di euro**, anche se il fondo di 30 milioni di euro predisposto dalla Cei garantisce risorse complessive per garantire fino a 120 milioni di euro. **Sono stati erogati, quindi, soltanto il 18,7 per cento dei finanziamenti disponibili** e quasi tutti, il 95,4 per cento, utilizzati per il credito sociale alle famiglie.

Come funziona il Prestito della Speranza. Per comprendere appieno lo strumento pensato dai vescovi italiani contro la crisi, occorre fare qualche precisazione. Punto primo: il prestito non lo fa la Cei. A dare i soldi (e a chiederli indietro) sono le banche.

La Cei ha siglato un accordo con l'Abiper cui ha messo a disposizione un fondo di 30 milioni di euro come garanzia per i prestiti che le banche hanno elargito o elargiranno. Il fondo entra in azione qualora il beneficiario di un prestito non riesca a restituire alle banche quanto ricevuto. I destinatari di questi prestiti sono "le famiglie in situazioni di disagio o indigenza e le microimprese da esse promosse".

A loro è concesso un prestito, se ci sono i requisiti, a tasso agevolato rispetto a quelli di mercato, come spiega la brochure del progetto: non

euro con un Taeg dell'8 per cento, da restituire sempre in 5 anni. L'iter per la richiesta del prestito parte dalle Caritas o da altri uffici territoriali, attraverso una pre-istruttoria che valuta i requisiti richiesti. La pratica, poi, viene inviata alla banca aderente al progetto che verifica i "meriti creditizi" dei richiedenti e decide se elargire il prestito o meno. Il fondo di garanzia istituito dalla Cei risponde per il 75 per cento del singolo finanziamento per il credito sociale e per il 50 per cento per il prestito d'impresa. Tuttavia, spiega il rapporto, le diocesi e le Caritas diocesane hanno attivato un servizio di tutoraggio per seguire passo passo le famiglie richiedenti.

Fondo di garanzia per lo più inutilizzato. L'ammontare complessivo delle risorse messe a disposizione dalle banche, invece, si ottiene grazie a un "moltiplicatore" stabilito proprio negli accordi tra Abi e Cei. Si tratta di un valore che "moltiplica" i fondi messi a garanzia per eventuali insolvenze e rende disponibili per il prestito una cifra ben più consistente di quella fissata come paracadute. L'accordo prevede, così, un moltiplicatore di 3 volte per i 25 milioni a garanzia del prestito alle famiglie e di 2 volte per i 5 milioni per le piccole imprese. Tuttavia, con basse insolvenze, il

moltiplicatore può aumentare. E così che, stando ai dati diffusi dalla Caritas, l'attuale moltiplicatore risulta essere di 4 punti, trasformando i 30 milioni del fondo di garanzia in 120 milioni disponibili per i prestiti. Cifra che in una prima fase del progetto è arrivata anche a 180 milioni, grazie ad un moltiplicatore più favorevole. Nel luglio 2009, inoltre, Intesa-San Paolo aveva addirittura annunciato un moltiplicatore di 10 punti per i prestiti elargiti dal proprio istituto. Tuttavia, i dati aggiornati sul Prestito della speranza mostrano che anche con un moltiplicatore meno favorevole, i prestiti sono ben lungi dal raggiungere il tetto consentito. Nonostante il progetto sia stato rilanciato nel 2011 con criteri meno

restrittivi e poi nell'estate 2012, dopo il terremoto che ha colpito l'Emilia, il Prestito della Speranza non è riuscito ancora a decollare.

Ad oggi, facendo due calcoli, dei 30 milioni di euro stanziati dalla Cei, soltanto 5,6 sono stati realmente utilizzati come garanzia (considerando i 22,4 milioni prestati e un moltiplicatore di 4 punti), **lasciando così inutilizzati per 5 anni oltre 24 milioni di euro**. Un dato che difficilmente può essere interpretato come un bicchiere mezzo pieno.

Credito sociale, uno su cinque è della Cei. Tuttavia, bisogna riconoscere che sul panorama del microcredito italiano, il Prestito della

Speranza ha il suo peso specifico per quanto riguarda la diffusione del credito sociale in Italia.

Secondo i dati dell'Ente nazionale per il microcredito, il Prestito della Cei è una delle 106 iniziative presenti sul panorama italiano di questo tipo, di cui solo 4 a diffusione nazionale. Iniziative che solo nel 2012 hanno erogato oltre 63 milioni di euro per più di 7 mila prestiti. In questo quadro, spiega la Caritas, il Prestito della Speranza risulta aver finanziato il 22,8 per cento dei progetti e il 27,2 per cento degli importi sul territorio nazionale riguardanti il credito social

Povertà, il Prestito della Speranza non decolla: in 5 anni solo 3.500 richieste

Doveva raggiungere circa 30 mila famiglie in difficoltà a causa della crisi economica, ma dopo ben 5 anni dalla sua presentazione, il Prestito della Speranza voluto dalla Conferenza episcopale italiana ha permesso di erogare soltanto 3.583 prestiti, quasi tutti indirizzati a famiglie in difficoltà: **poco più di un prestito sui dieci auspicati dalla**

Cei. E' questo il bilancio aggiornato sul fondo di garanzia istituito dai vescovi italiani, presentato nel 2009, che consente alle famiglie in difficoltà economica di richiedere un prestito in banca. A tirare le somme, in questi giorni, il Rapporto Caritas italiana 2014 sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia. Analizzando i risultati ottenuti emerge lo scarso successo dell'iniziativa, nonostante negli ultimi anni il numero di richieste di famiglie e piccole imprese sia in parte cresciuto rispetto al "flop" dei primi tre anni.

Crescono le richieste, ma non basta. Dai dati riportati nel rapporto, aggiornati a dicembre 2013, emerge una crescita di interesse verso lo strumento, ma sono tante le richieste che non ottengono l'aiuto sperato. Da gennaio 2009 a dicembre 2013, le richieste raccolte dalle varie diocesi sul territorio italiano sono 7.640 (circa 2.500 sia nel 2012 che nel 2013, 1.962 nel 2011, solo 420

nel 2010 e 77 durante il primo anno). **Le famiglie che hanno ricevuto il prestito, però, sono meno della metà di quelle richiedenti:** il numero complessivo di prestiti erogati ad oggi è di 3.583 (25 nel 2009, 174 nel 2010, circa mille nel triennio successivo), cioè il 46,9 per cento delle richieste. Le pratiche respinte sono il 38,6 per cento, mentre quelle in via di lavorazione il 14,2 per cento.

Anche l'ammontare complessivo dei prestiti erogati è lontano da quello che era l'obiettivo dello strumento dei vescovi italiani. In 5 anni sono stati erogati finanziamenti per oltre **22,4 milioni di euro**, anche se il fondo di 30 milioni di euro predisposto dalla Cei garantisce risorse complessive per garantire fino a 120 milioni di euro. **Sono stati erogati, quindi, soltanto il 18,7 per cento dei finanziamenti disponibili** e quasi tutti, il 95,4 per cento, utilizzati per il credito sociale alle famiglie.

Lontano l'obiettivo iniziale fissato di raggiungere 30 mila famiglie povere. Ad oggi erogati dalle banche oltre 22,4 milioni, ma dei 30 milioni stanziati dalla Cei a garanzia dei prestiti, oltre 20 milioni sono tutt'ora inutilizzati

GENITORI VOLONTARI E “MANUTENZIONE DELLE SCUOLE”

di Chiara Ludovisi – 14 aprile 2014

Manutenzione delle scuole: a Roma arriva l'albo dei genitori volontari

Tinteggiatura pareti interne, riparazione di infissi, sostituzione di impianti per l'illuminazione, interventi idraulici e sostituzione di sanitari, taglio dell'erba, restyling cortili interni: potranno pensarci i genitori, naturalmente a titolo volontario...

La notizia ha dell'incredibile, ma a Roma vedrà presto la luce anche il **regolamento che disciplina questo**

crescente fenomeno di “manutenzione partecipata”, presentato in bozza nei giorni scorsi

presso la commissione Scuola di Roma Capitale. Di fatto, accade già da alcuni anni che proprio i genitori si rimbocchino le maniche per riparare un neon, o sostituire un infisso: forse ormai rassegnati all'inefficienza delle amministrazioni nel provvedere anche a piccole manutenzioni ordinarie. Adesso, la tendenza ha raggiunto dimensioni tali che è il **momento di fissare delle regole, lasciandosi alle spalle lo “spontaneismo” che questo fenomeno ha avuto fino a questo momento**. Le linee guida di questo regolamento sono state illustrate dal presidente della commissione Lavori pubblici Dario Nani e dalla vicepresidente della commissione Scuola, Valentina Grippo e sono ora sottoposte all'esame delle commissioni. Sul protocollo si esprimeranno poi i municipi e l'assemblea capitolina.

Si tratta, in pratica, di **un insieme di regole che disciplinino, ai fini**

assicurativi e autorizzativi, i piccoli interventi di manutenzione ordinaria volontaria di cui sempre più spesso si fanno carico gruppi di cittadini, genitori e associazioni. Il documento contiene uno schema di protocollo da siglare con le scuole: ogni istituto che

necessarie, ma non possono utilizzarle per problemi burocratici, come la stipula di un'assicurazione”. E a chiederlo, prosegue Grippo, “sono anche i Municipi, come il I e il II, dove iniziative analoghe sono in questi giorni allo studio”. L'idea del regolamento, però, non convince i

Presentata la bozza del regolamento per la partecipazione delle famiglie nelle riparazioni degli istituti. Prevede, tra l'altro, la copertura assicurativa tramite sponsorizzazioni, l'elenco dei lavori che potranno fare e un elenco dei volontari

aderisce all'intesa avrà garantita, da parte di Roma Capitale, la copertura assicurativa dei lavori. Per sostenere queste spese, attualmente a carico delle associazioni stesse, si prevedono forme di sponsorizzazione da parte di privati, fondazioni e onlus. Nel regolamento, si ipotizza anche l'**istituzione di un “albo dei volontari” e vengono definite le tipologie di lavoro che questi potranno svolgere**: dalla tinteggiatura di aule e corridoi alla pulitura degli spazi esterni, dalla riparazione di impianti elettrici alla sostituzione di sanitari. La partecipazione dei genitori alla manutenzione scolastica, secondo la consigliera Grippo, “restituisce alle scuole la loro dimensione primaria di spazi di aggregazione sociale e culturale, facendone luoghi di cui tutto il territorio si prende cura”. E' un metodo “richiesto dagli stessi genitori, che spesso hanno le competenze professionali

genitori: “è un'altra **picconata alla scuola pubblica, al diritto all'istruzione e al dovere costituzionale dello Stato di istituire su tutto il territorio nazionale un adeguato sistema di scuole, che viene subito dopo a quello sulla salute**”, commenta Enzo, membro dell'Associazione genitori scuola Toti. “Nel momento in cui si richiamano a convenzioni con ‘forme di sponsorizzazione da parte di privati per tinteggiatura, riparazione, addirittura sostituzione di impianti e sanitari, di fatto **ci chiedono di avallare le differenziazioni tra scuole di serie A e di serie B, ricche e povere**, con tanti o pochi volontari. Il tutto, con il nostro aiuto ‘istituzionalizzato’, attraverso l'albo dei volontari. E ci vogliono convincere che questo sarebbe un ‘passo avanti’ verso l'apertura alle istanze della società...”

Cresce a scuola la “manutenzione partecipata”. Fatta dai genitori

Un corridoio è troppo grigio? I muri delle aule sono scrostati? Il cortile ha bisogno di una ripulita? La porta del bagno è scardinata, la lampadina è

fulminata, la stampante non funziona più? Sono solo alcuni dei tanti piccoli problemi che affliggono la scuola pubblica in tempo di crisi: accanto,

naturalmente, alle questioni più serie, come la riduzione del personale e del tempo scuola.

Le risorse delle amministrazioni sono allo stremo e i tempi di attesa rischiano di essere lunghissimi anche per una semplice riparazione. Così, si sta diffondendo sempre di più, a Roma e in altre città, una nuova tendenza: la "compartecipazione" dei genitori alla cura della scuola.

I più organizzati si riuniscono in associazioni o in comitati, altri semplicemente offrono la propria disponibilità: in tante e diverse forme, i genitori sempre più spesso si ritrovano, laboriosi, nelle aule, nei corridoi e nei cortili, ritagliando parte del proprio tempo libero, o addirittura destinando a questo scopo un giorno di ferie o qualche ora di permesso. E affidando i figli a nonni o baby sitter. A Roma almeno una ventina di scuole hanno ormai consolidato questo modello, facendo parlare di sé proprio per le iniziative intraprese dai genitori: la Di Donato e la Pisacane in testa, con associazioni di genitori impegnate in opere di tinteggiatura, di giardinaggio, di pulizia, ma anche di doposcuola per bambini stranieri: **lavori di cui i genitori si fanno carico a tutto tondo, dall'ideazione alla realizzazione, passando anche per l'autofinanziamento, affidato a mercatini e iniziative di vario genere.** Diversi sono i nomi che questo fenomeno assume: attivismo, "manutenzione partecipata", coinvolgimento dei genitori. Diverse le forme, così come i contesti in cui nasce e le esigenze a cui risponde: da quello della manutenzione a quello dell'integrazione di culture

diverse. Diverse anche le criticità che pone, soprattutto dal punto di vista organizzativo: difficoltà che nascono soprattutto dall'incontro tra un movimento spontaneo come questo e la rigidità burocratica

*Il neon che non funziona da mesi,
il bagno rotto da tempo
e le mura tutte scrostate: dove
il pubblico non riesce a intervenire, sempre più
si rimboccano le maniche i genitori.
E a Roma arriva un regolamento per questa
forma di volontariato*

dell'istituzione scolastica. Così, se da un lato si riconosce il valore di questo coinvolgimento, dall'altra si registra anche, in molti casi, **la resistenza da parte dei dirigenti scolastici, per i quali anche solo l'apertura degli spazi in orario extrascolastico rappresenta una difficoltà,** così come la presenza, all'interno di questi spazi, di persone diverse dalla popolazione scolastica. Così, molte volte i genitori devono ingegnarsi anche per superare questi ostacoli burocratici, dando vita a comitati, stipulando polizze assicurative e sempre coordinandosi con l'organizzazione generale della scuola. Ma c'è di più: l'offerta di disponibilità da parte dei genitori è

sempre accompagnata da una richiesta di partecipazione. In altre parole, **non si tratta solo di una forma di "volontariato", chiamato a supplire alle carenze prodotte da un sistema in crisi. L'attivismo dei genitori nasce infatti da un bisogno di entrare nella scuola anche in maniera propositiva,** con incontri e attività che rendano la scuola un luogo aperto, integrato nel territorio, "piazza del quartiere" e spazio qualificato di confronto e riflessione. Insomma, non si tratta solo di rimboccare le maniche per sopperire alle carenze strutturali della scuola dei figli, ma di **reformare il modello di scuola, ridiscuterne il ruolo, anche alla luce dei cambiamenti sociali, superando l'idea di luogo di istruzione e basta** e rispondendo così alla mancanza di spazi di incontro, confronto e socialità di cui oggi soprattutto le grandi città soffrono. Un modello che trova profonda approvazione da parte dell'attuale giunta capitolina, come emerge dall'**intervista di Redattore sociale all'assessora Cattoi.** Ma che chiede anche, al tempo stesso, di essere riconosciuto giuridicamente e disciplinato, come si sta cercando di fare, sempre a Roma, con il nuovo **regolamento per il coinvolgimento dei genitori nella manutenzione degli spazi scolastici,** attualmente in discussione. Regolamento che non manca di suscitare polemiche, prima ancora di vedere la luce.

Genitori volontari a scuola: "Ma il loro impegno non sostituisca quello pubblico"

"La scuola come luogo aperto e inclusivo che, oltre a curare l'educazione e la formazione delle giovani generazioni, sia anche un momento di aggregazione civica e integrazione socio-culturale del territorio": è questa l'idea che ha in mente l'assessora capitolina alla

Scuola Alessandra Cattoi, che guarda quindi con interesse e con favore al fenomeno crescente della partecipazione dei genitori alla vita scolastica, sia in termini di cura degli spazi (tinteggiatura, manutenzione ecc.) sia in termini di richiesta di spazi per attività e incontri. A lei

abbiamo chiesto una fotografia e un'analisi critica di questa "novità", che inizia ad avere una decina d'anni...

L'attivismo dei genitori all'interno delle scuole è un fenomeno relativamente recente. Quando è iniziato? E come sta crescendo?

È vero, si tratta di un fenomeno relativamente recente, ma che già in passato aveva avuto alcune anticipazioni. Per la scuola Di Donato, che è un po' l'antesignana di questo fenomeno, si tratta di un processo già avviato da oltre 10 anni. Quel che è certo è che negli ultimi tempi l'attivismo e il volontariato dei genitori si sono molto estesi.

Si tratta di un fenomeno tipicamente "romano", o vi risulta interessi tutto il territorio nazionale?

Al momento è ancora difficile avere un panorama completo della situazione nazionale, ma certamente è un fenomeno che si sta diffondendo in diverse città, grandi e piccole.

Sappiamo del ruolo importante di Bologna, di esperienze che vanno in questa direzione a Milano, Torino, ma anche a Palermo, Udine, Senigallia, per citarne solo alcune. Anche a Roma il fenomeno è in via di espansione, esistono almeno una ventina di scuole che si confrontano con iniziative di questo tipo.

Che relazione c'è tra questa partecipazione dei genitori e la "crisi" e l'impovertimento delle scuole pubbliche? In altre parole, i genitori si sostituiscono (o rischiano di sostituirsi) alle amministrazioni, o sono ad esse complementari?

C'entra la crisi, ma c'entrano anche le scelte politiche e i tagli operati negli anni scorsi dal centrodestra che hanno gravemente danneggiato la

scuola pubblica. Non ho alcun dubbio che l'impegno di tanti genitori sia complementare e non sostitutivo. Quello che mi ha colpito di più è proprio la volontà di essere

Solo a Roma, sono una ventina le scuole che si avvalgono del lavoro volontario delle famiglie, che però chiedono l'apertura della scuola al territorio. L'assessore capitolino Cattoi: "E' questo il modello che abbiamo in mente, ma ci sono difficoltà da superare"

protagonisti: partecipare alla gestione della scuola per utilizzarne le strutture anche in orari extrascolastici, coinvolgere le amministrazioni, le altre scuole, il mondo dell'associazionismo. Tutto dimostra che chi è disposto a impegnarsi per migliorare la scuola lo fa con il massimo spirito di fattività e collaborazione.

Quali sono le modalità di partecipazione più diffuse?

Da una parte c'è la richiesta dei genitori di intervenire per piccoli lavori di manutenzione, come ritinteggiatura, cura dei giardini e degli spazi. Dall'altra c'è una richiesta crescente di utilizzare gli spazi della scuola per momenti di incontro e di partecipazione che si affianchino al normale percorso

formativo. A questo proposito voglio ribadire un concetto chiave: la proposta di aprire la scuola alle istanze della società è un importante obiettivo programmatico della giunta Marino e del mio assessorato in particolare...

Quali sono le difficoltà principali nell'apertura degli spazi oltre l'orario scolastico? E come si possono superare?

La difficoltà maggiore, che non può essere risolta solo da un regolamento, è quella di natura assicurativa. Se per usufruire degli spazi della scuola per attività collaterali non ci sono grandi problemi, salvo il rispetto di alcune norme in sintonia con la funzione educativa dell'istituzione scolastica, per i lavori di cura e manutenzione c'è invece la necessità che i genitori acquisiscano la piena consapevolezza di criteri e regole a cui bisogna attenersi. Per questo potrebbe essere utile che gli stessi genitori si costituissero in associazioni per gestire gli interventi e soprattutto per poter stipulare convenzioni o polizze che offrano piena tutela per la sicurezza di tutti. Se si crea un contesto di questo tipo, e il regolamento che vogliamo varare è un passaggio fondamentale, la nostra amministrazione è pronta a sostenere le iniziative di collaborazione dei genitori che vogliono contribuire in prima persona al decoro delle aule, o più in generale intendono mettere a disposizione energie e creatività affinché la scuola sia messa al centro della società con il ruolo che merita.

SI FA PRESTO A DIRE “VOLONTARI”

di Stefano Caredda - 15 luglio 2014

Non profit, terzo settore, volontariato... che confusione! Una guida per capire

Massima attenzione al “chi sono”, ma il “cosa fanno”, il “come lo fanno” e il “perché lo fanno” non interessa a nessuno. O quasi. **Mondo particolare quello del “non profit”, rispetto al quale spesso prevale la “mistica dei buoni”** (un universo meritevole di attenzione e supporto perché si occupa degli ultimi e “guai se non ci fosse”), ma che poi paradossalmente viene definito non tanto sulla base delle attività che svolge, bensì rispetto al modo con il quale si struttura e si organizza. **Non “cosa fa”, ma “chi lo fa”.**

Ecco perché il punto di partenza della necessaria **riforma del terzo settore** che il governo Renzi sta portando avanti è stato il riconoscimento del fatto che le differenze sono moltissime e le distinzioni da fare inevitabili (“**magma informe**” o “pluralità di modelli identitari” sono alcune delle definizioni più diffuse riferito all’intero universo del non profit). Con l’aiuto di **Renato Frisanco**, ricercatore della Fondazione Roma-Terzo settore (e autore del libro “**Volontariato e nuovo welfare**”), e della relazione da lui presentata al recente **seminario “Misericordia e nobiltà” organizzato a Roma da Redattore sociale**, mettiamo dei punti fermi per orientarci nel mondo del terzo settore e della sua riforma.

L’universo del non profit (quindi del “senza scopo di lucro”) è, per convenzione internazionale, composto da organizzazioni che hanno cinque caratteristiche: la prima è un’organizzazione non profit se, contemporaneamente:

- ha una natura giuridica privata,
- non c’è distribuzione di eventuali profitti,
- è formalmente costituita (un contratto, un accordo fra gli aderenti, uno statuto),
- si autogoverna (non è dunque guidata da altri, etero-diretta) e
- in essa c’è una certa quota di lavoro volontario (anche semplicemente se a non percepire

Censimento Istat delle istituzioni non profit (Inp), ne sono state contate 301.191: fra di loro il gruppo di volontariato impegnato nel doposcuola dei bimbi svantaggiati di un quartiere a rischio e l’Università Bocconi, la Confindustria, i partiti politici, i sindacati, le congregazioni religiose... Di quelle 300 mila, si dichiarano impegnate in attività sportive, culturali e ricreative il

Identikit di un mondo osannato a suon di “guai se non ci fosse” ma in realtà molto variegato e complesso. E dove oggi non conta “cosa fai” ma solo “chi sei”. Da Renato Frisanco uno sguardo a numeri, definizioni, criteri e requisiti

compenso è solo il presidente o alcuni dirigenti).

Alcune leggi del nostro paese richiedono un sesto requisito, la democraticità dell’organizzazione (elezione delle cariche, partecipazione degli aderenti). “Tutti questi requisiti – nota Frisanco – fanno riferimento a ‘chi’ sono gli attori, non a ‘cosa’ fanno, al ‘perché’ lo fanno o al ‘come’ lo fanno”. C’è solo un criterio soggettivo, insomma, ma gli altri non sono certo aspetti meno importanti. Anzi. Manca, ad esempio, un minimo riferimento al perseguimento di fini di “utilità sociale”, o dell’interesse generale, o comunque di un intento di tipo solidaristico.

Quando si parla di “non profit”, gli istituti nazionali di statistica, e fra questi anche l’Istat, considerano come tali quelle istituzioni che possiedono due soli dei requisiti sopra richiamati: la non distribuzione di utili fra gli aderenti e la natura giuridica privata. Nel 2011, dati del terzo

52,5%, mentre hanno una missione finalizzata all’interesse generale (promozione dei diritti, supporto soggetti deboli, presa in carico di beni comuni) il 47,5%.

Ma ad essere connotate dal requisito della solidarietà sono solo il 34,2% del totale, quindi appena 103.251 delle oltre 300 mila istituzioni non profit. E fra queste si potrebbero ancora cercare quelle che operano prevalentemente grazie al volontariato e quelle che invece in cui esso non è presente. E’ anche questa differenza nel “cosa fanno”, oltre che nel “come lo fanno” e nel “chi lo fa” ad alimentare la discussione sull’effettiva portata dei termini “non profit”, “terzo settore” e “volontariato”. Il Libro bianco del terzo settore (Zamagni) propende per una sostanziale equivalenza fra “non profit” (che mette in evidenza l’aspetto economico) e “terzo settore” (che sottolinea l’idea di un universo ‘altro’ rispetto ai tradizionali settori del pubblico e del privato). Ma Frisanco afferma essere possibile sostenere anche una tesi diversa,

per cui il **“non profit”** è la **definizione più ampia, all'interno della quale è possibile individuare le organizzazioni di “terzo settore”, dentro le quali a loro volta si possono evidenziare le organizzazioni di volontariato.**

Quindi, per riepilogare: sono un'organizzazione “non profit” se ho natura privata e se non c'è distribuzione degli utili; oltre che “non profit” sono anche di “terzo settore” se c'è democrazia partecipativa e se agisco in termini di solidarietà.

Quindi, **ad esempio, sono “non profit” ma non sono “terzo settore” la gran parte delle fondazioni, gli enti ecclesiastici e molte università, soggetti che sono etero-diretti e sono controllati da altri soggetti.**

Fra le organizzazioni non profit che sono anche di terzo settore c'è poi la possibilità di individuarne un gruppo

ancora più ristretto, quelle che agiscono con il requisito peculiare ed esclusivo della non remuneratività degli aderenti (la “gratuità”): e queste sono le organizzazioni “di volontariato” che nel nostro paese sono regolate dalla legge 266/1991, che prevede tre requisiti: solidarietà (quindi attività svolta a vantaggio di terzi), democraticità (eleggibilità, autogoverno), gratuità. L'Italia, con Belgio, Spagna, Portogallo, Finlandia e Ungheria è uno dei pochi paesi europei ad avere una specifica legge sul volontariato.

Alcuni numeri. Le organizzazioni di volontariato sono 47

mila (Consulta nazionale Coge 2012), due su tre (66,6%) sono iscritte ai registri nazionali, le stime parlano di un numero di volontari, soci, iscritti, sostenitori compreso fra un milione e mezzo e due milioni e mezzo. Altre realtà del non profit:

le **associazioni di promozione sociale** iscritte all'apposito registro nazionale sono 188 (dato 2014), le **cooperative sociali di tipo A e tipo B** sono oltre 11 mila (11.264, censimento Istat 2011), con 220 mila soci, 190 mila lavoratori, 4 milioni di utenti e 9 miliardi di euro di fatturato (dato 2008). Oltre 6 mila le **fondazioni di diritto civile**, 88 le **fondazioni di origine bancaria**, 250 le **organizzazioni non governative per la cooperazione allo sviluppo** aderenti all'associazione delle ong italiane. Di questo mondo fanno parte anche oltre 14 mila **comitati**, 29 **patronati** accreditati presso il ministero del Lavoro con 22 mila sedi aperte al pubblico e 11 milioni di pratiche (dati 2010), e tutto l'universo degli **enti ecclesiastici** (dalla Caritas in giù), stimato in oltre 14 mila strutture.

Si fa presto a dire volontari. Ma nessuno sa davvero chi e quanti sono

C'è chi dice che sono quattro milioni, ma altri arrivano a sette e qualcuno si spinge oltre fino a contarne tredici. Tre volte tanto. Lavoro difficile, quello di contare le persone che nel nostro paese fanno volontariato: ci ha provato l'Istat, ci ha provato il Censis, ci hanno provato nel corso degli anni moltissimi istituti di ricerca (Doxa, Abacus, Eurisko) ma il risultato molto spesso non è stato dei migliori.

Colpa della difficoltà di definire con precisione il ruolo e le caratteristiche del volontario (sembra una cosa facile, ma in effetti non lo è), ma colpa anche degli errori, talvolta grossolani, attuati dai ricercatori che fra campioni sbagliati e vere e proprie follie statistiche ci hanno più volte messo del loro. Morale della favola: in ogni caso, ma a maggior ragione quando parlate di volontariato e più in generale del mondo non profit, **non fidatevi dei numeri, che “non**

parlano mai da soli” e comunque vanno studiati, valutati, capiti e interpretati. Il consiglio di **Renato Frisanco**, ricercatore della Fondazione Roma–Terzo settore (che al recente seminario **“Misericordia e nobiltà”** organizzato di recente a Roma da Redattore sociale ha presentato una relazione proprio su questo tema) trova un richiamo all'attualità proprio nei giorni in cui il governo sta per presentare la legge delega che dovrebbe portare ad una riforma complessiva del terzo settore.

Buona parte del problema – che se può consolare non è solo italiano, visto che anche oltreconfine i problemi nella definizione del volontario e del volontariato sono notevoli – sta proprio nella grande confusione lessicale che sia i mezzi di comunicazione sia gli istituti di ricerca contribuiscono ad alimentare. L'ultimo esempio, a suo modo eclatante, l'hanno fornito quei media

che hanno **presentato come “volontariato” l'impegno che Silvio Berlusconi affronta presso la struttura per malati di Alzheimer di Cesano Boscone**, cioè quella che è a tutti gli effetti una misura alternativa alla detenzione. Un'esperienza dai molti significati, ma che certamente “volontaria” non è.

Il vero volontario

Il volontario, quello vero, è invece chi si fa carico in modo gratuito di qualcun altro o di un qualcosa che è un bene comune: **ha in sé cioè sia l'aspetto della gratuità sia quello della solidarietà.**

Primo aspetto, la gratuità: il volontario non è pagato, non percepisce alcuna remunerazione (salvo eventuali rimborsi spese documentati) e dona il proprio tempo e la propria competenza per fare qualcosa di utile per gli altri, per la comunità, per l'intera umanità. E' in una relazione non strumentale ma

autentica, tale da fondare condivisione e reciprocità. Il volontario è uno che fa dono di sé agli altri: ci mette se stesso, non ci mette solamente qualcosa che ha. Ecco perché **quando offro semplicemente del denaro faccio filantropia, non volontariato.**

Ma la gratuità non è il solo fondamento etico del volontariato: c'è anche – ecco il secondo aspetto – la **solidarietà, che vuol dire che l'attività è svolta a favore di terzi.** Si chiama “esternalizzazione dei benefici della propria azione”, un modo un po' tecnico per dire che il **“vero” volontario persegue l'interesse generale, quello della collettività intera**, e non quello di un pur legittimo interesse comune degli associati ad una determinata realtà. Per intenderci, non sono un volontario “doc” se la mia azione – pur gratuita – si rivolge solamente ai soci della bocciofila che frequento, o agli iscritti alla mia società sportiva dilettantistica, o ai fan del Club Juventus ai quali mi onoro di appartenere.

Né' cooperanti, né servizio civile
Per questi motivi – anche se spesso vengono così identificati – **non sono volontari né i giovani del servizio civile volontario né i cooperanti nei progetti di solidarietà internazionale:** i primi fanno certamente un'esperienza dell'effettivo valore civico, ma percepiscono un compenso e quindi non operano in un contesto né di gratuità (non “dono”, ma semmai “scambio”) né di spontaneità (visto che accedervi, dato il ristretto numero di posti, non è affatto semplice); i secondi pur svolgendo un'attività di utilità sociale altamente responsabile, operano nel ruolo di professionisti remunerati e confonderli con la figura ben distinta del volontario fa torto ad entrambi. **E' certamente un volontario, invece, il dentista che trascorre le ferie a sue spese in un villaggio**

africano per assicurare ai suoi abitanti, e senza alcun compenso, le cure dentarie di cui hanno bisogno.

Ma quanti sono?

In mezzo a tutte queste precisazioni, capire il numero effettivo di quanti

In Italia ce ne sono quattro milioni, o forse sei, o forse tredici: le diverse rilevazioni degli istituti di ricerca figlie di una definizione non condivisa. E l'Europa non è messa meglio. Renato Frisanco ci guida nella lettura dei dati e nella “statistica spettacolo”

fanno “vero” volontariato è evidentemente complesso: **tutti i principali istituti di ricerca se ne sono occupati ma lo hanno fatto senza condividere un metodo, una delimitazione di campo e una definizione.**

Il dato che Frisanco ritiene “più vicino alla realtà” è quello di Istat Multiscopo 2010, per cui ha fatto volontariato (riferimento temporale gli ultimi 12 mesi) il 10% dei cittadini almeno 14enni, cioè **poco più di sei milioni di persone** (campione statistico di 24 mila famiglie, rappresentatività territoriale basata su 900 comuni).

Va però detto che nella Multiscopo sono considerati volontari anche i donatori di sangue (che normalmente non sono considerati tali) e anche coloro che rivestono cariche sociali non remunerate in organizzazioni di vario tipo. Insomma, **anche questi numeri vanno presi con le pinze** (e non a

caso la ricerca non riesce a definire il dettaglio dell'attività di un “volontario” su due).

Fra statistica e spettacolo

Di buono la Multiscopo Istat ha la progressione nel tempo: la stessa rilevazione del 2001 arrivava a contare più di quattro milioni di volontari, quella del 1997 si fermava a 3 milioni 600 mila. Numeri più alti da parte di Eurisko-Iref: poco sotto i sei milioni già nel 1999, poi oltre i sette milioni nel 2002 per tornare appena sotto i sette milioni nel 2006. Passando da un metodo di rilevazione ad un altro i numeri sono sempre estremamente ballerini. Nel Censimento delle istituzioni non profit 2011 ancora l'Istat conta 4,7 milioni di volontari, ma lo fa considerando solo uno dei due aspetti citati sopra (la gratuità, non la solidarietà): **i veri volontari, insomma, dovrebbero essere molti di meno...**

Alle difficoltà si aggiungono gli errori eclatanti, come quello del Censis, che basandosi su un semplice sondaggio telefonico a 500 cittadini laziali e 800 di altre regioni operava, partendo da dati non statisticamente rappresentativi della popolazione, una banalissima proiezione arrivando alla cifra di oltre **13 milioni** di volontari attivi in Italia (2009). **Roba da dilettanti della statistica per una ricerca che Frisanco bolla come “statistica-spettacolo”**, un caso in cui al rigore scientifico vengono sopravanzate altre considerazioni di carattere opportunistico, come l'eco mediatica che un dato così roboante è capace di garantire.

In Europa ognuno conta come vuole

I numeri ballano anche in Europa: in occasione dell'anno europeo del volontariato (2011) sono stati organizzati molti convegni di confronto delle esperienze internazionali: **in Germania si è parlato di 30 milioni di volontari, in**

Francia di 14 milioni, in Svezia di 10 milioni (cioè del 53% della popolazione), salvo poi constatare che nella cifra erano compresi anche gli iscritti ai partiti politici o ai sindacati, o che nell'Europa del nord è considerato volontariato anche l'aiuto ai genitori anziani, che invece nel sud Europa viene

considerato sostegno primario familiare. Con questi criteri è ovvio che il numero dei (supposti) volontari in altri paesi europei superino di gran lunga le stime italiane. **Non c'è nessuno "spread sociale" fra Italia e altri paesi europei**– conclude Frisanco – ma solo definizioni molto diverse di volontariato. Se ne può

trovare una comune? Forse sì, quando sarà realizzata quella "Carta europea del volontariato", già annunciata in occasione dell'anno europeo 2011, che a distanza di tre anni è ancora in fase di elaborazione.

GENITORI, FIGLI E "CAREGIVER"

di Chiara Ludovisi – 8 agosto 2014

Mamme caregiver, "l'estate è tutto fuorché relax!"

Bernadetta vive da sola con i suoi sei figli: quattro sono a carico, la quinta – Anna - ha una grave disabilità. Ha sempre lavorato tanto, da 25 anni alle dipendenze di una cooperativa sociale di Pesaro, ma “per arrivare a fine mese ho sempre svolto due lavori – racconta – Ora, dopo un ricorso al Tar a cui mi sono trovata costretta per difendere i diritti di mia figlia, sono stata improvvisamente e brutalmente licenziata”. Così l'estate, che mai per Bernadetta significa vacanza, quest'anno è ancora più difficile. Peraltro, “siamo appena rientrate, Anna ed io, da un ricovero ospedaliero a Bologna: il decorso post-operatorio non è andato proprio bene e così dovremo tornare per un'altra visita. Anna non sta bene ed è preoccupata, così tutto si complica, nella già difficile gestione quotidiana. Eppure Anna riesce a cogliere, inaspettatamente, gli aspetti più importanti: ieri, mentre guidavo, mi ha mandato un sms: 'stai sveglia, stai tranquilla, stai attenta. Però ti voglio bene. grazie Anna'. Ecco, lei aveva colto la mia stanchezza, la mia preoccupazione, i miei sentimenti. Le vacanze - continua - scorrono nel mantenere gli impegni di Anna: tirocini estivi, corso di pittura, qualche incontro con gli amici e i parenti a cui è più affezionata.

Cerchiamo di conservare anche d'estate quelle che sono le 'sue' attività, perché questo è il difficile: mai abbassare la guardia, mai dare per scontate le conquiste e gli apprendimenti, perché altrimenti andrebbero persi. Io, poi, d'estate lavoro più del solito: dopo il licenziamento, mi do da fare dove capita. Ieri ho aiutato in nero, ma piacevolmente, un agricoltore qui

vicino. Anche i miei figli, in estate, devono lavorare, altrimenti non andremmo avanti. Forse concederemo qualche giorno di vacanza a settembre, proprio per

Patrizia, Bernadetta, Giulia, Laura e Sabina: la fatica di un impegno continuo e di una solitudine che, d'estate, diventa più forte. Ma anche la consapevolezza di essere comunque, nonostante tutto, "mamme felici", che ai loro figli "darebbero la luna"

sconvolgere le abitudini, ma soprattutto per mantenere l'unica cosa che ho: l'affetto e la solidarietà dei figli e dei nipoti”.

Patrizia ha 58 anni ed un figlio di 24, con un ritardo mentale e del comportamento. “Il padre è morto da quattro anni – racconta – e da allora le problematiche di mio figlio sono molto peggiorate, soprattutto dopo la fine del percorso scolastico, nel 2010. Io lavoro part-time per una multinazionale, avevo bisogno di inserire mio figlio in un centro, almeno qualche ora, ma è stato molto difficile: mio figlio disturbava e veniva allontanato. Non mi restava che l'aspettativa, d'inverno ma soprattutto d'estate: così, ho finito i due anni di congedo che mi spettano. Finalmente, abbiamo trovato lo scorso anno un **buon centro diurno, che però nel periodo estivo chiude: così il problema si ripropone**”. Allora, nonostante le difficoltà e i problemi, Patrizia e Daniele si concedono dei periodi di vacanza: “A giugno siamo stati per una settimana in un villaggio, accompagnati da mia madre, mia sorella e mio fratello che mi aiutano, perché non potrei andare in vacanza da sola con lui. Daniele cerca sempre di scappare, mi tratta male, urla, insomma ha un comportamento

ostile nei miei confronti ed è piuttosto agitato, nonostante i farmaci che prende. La notte dorme poco, si sveglia spesso la mattina presto, non vuole stare in casa, è un ragazzo

molto difficile da seguire. Ora, dall'inizio di agosto, sta con me tutto il giorno: facciamo qualche gita giornaliera al mare, a volte con mia sorella, che però lavora ed ha una famiglia. Sono molto preoccupata – confessa Patrizia - perché è molto impegnativo”.

Giulia, d'estate, non avrebbe bisogno di spostarsi, perché il mare ce l'ha sotto casa. “Vivo in un posto di vacanza, a Numana. Il problema però non è tanto il turismo, quanto il riposo. Finora, con mio figlio che ha 7 anni, non ho mai realizzato questo obiettivo. Ha una paralisi cerebrale, non cammina, non parla. E io sono da sola, con Andrea e il suo gemello, che però non ha problemi di salute. La stanchezza è irrecuperabile, devi starci 24 ore su 24, 365 giorni l'anno. Ci sono notti in cui Andrea non dorme, come quella appena trascorsa. – racconta Giulia – Peraltro, **il periodo estivo è legato all'assenza di tutti i servizi:** mi lasciano la domiciliare, ma sono solo due pomeriggi a settimana per tre ore. Il centro estivo non è compatibile con mio figlio: lo prenderebbero, ma fanno solo colonia marina e lui non può stare quattro ore al mare. Lo porto io, al mare, ma con mille accorgimenti: le giornate sono lunghe, non passano

mai. Al mare lo porto spesso, perché è un modo più sano di trascorrere le giornate: ma è una vera impresa. **Tutto ciò che per lui è movimento, per me è fatica.** A casa lui gioca sul tappeto e io posso fare una telefonata, o rilassarmi qualche minuto". Nonostante tutto e malgrado il mare a 200 metri da casa, "una settimana andiamo a trascorrerla in montagna – racconta Giuila - per cambiare aria e per far vivere un'esperienza diversa all'altro figlio: ma torno più stanca di prima! Siamo fortunati perché lì, a San Martino di Castrozza, abbiamo casa, ma non è adatta alle esigenze di Andrea: un secondo piano senza ascensore, su una strada in salita. Già uscire ed entrare è un'impresa. E poi, quando sono lì, mi divido tra i due fratelli con i relativi sensi di colpa: portare uno in funivia, come chiede giustamente, significa lasciare l'altro in casa con la baby sitter. E' durissima tutto l'anno, ma ancor di più in vacanza. Al mare o in montagna, il riposo non esiste. **L'estate per me è tutto, fuorché relax!**".

Per Laura, mamma di un ragazzo di 23 anni con tetra paresi spastica, "l'unica differenza tra inverno ed estate è il termosifone piuttosto che il condizionatore. Ci sono solo io a occuparmi di lui, mio marito è andato via quando il bambino aveva un anno e mezzo. Da quando ha 17 ani, mio figlio non può più neanche alimentarsi da solo, ma tramite Peg. Il comune ci passa tre ore di assistenza a settimana e la Asl mi concede tre volte a settimana l'igiene e quattro volte la fisioterapia:

nient'altro. Io non posso lavorare, chiaramente. Insomma, **per vivere dignitosamente, bisognerebbe essere miliardari, perché per sostituire un genitore, almeno in parte, servono due persone a tempo pieno**". Permettersi una vacanza, in queste condizioni, è decisamente impossibile: "non solo dovrei portare con me una persona, ma avrei bisogno del letto con le sbarre e del sollevatore, visto che mio figlio pesa quanto me. Puoi spostarti, cambiare aria, ma la vita è la stessa, non cambia. Le giornate, d'estate come d'inverno, passano tra l'igiene, gli esercizi e l'alimentazione: ogni pasto dura circa tre ore. Capisci quanto sia difficile spostarsi da casa in queste condizioni? Per fortuna ho delle buone amiche, che a volte la sera vengono da noi e portano le pizze: sono questi i miei momenti di **svago**".

Sabina compirà 62 anni a dicembre, è vedova da 10 anni e mamma "di tre splendide ragazze di 45, 41 e 26 anni". Vive a Reggio Calabria, "da sola con Sashah, la più piccola delle tre, mentre le altre due sono sposate e a loro volta sono madri rispettivamente di 2 e tre bambini. Sashah è una ragazza disabile, in carrozzina e con gravi problemi di ritardo mentale – spiega - dovuti a lesioni cerebrali subite al momento della nascita. A questo si aggiunge una sordità profonda bilaterale, ma riusciamo a comunicare perfettamente attraverso la lettura labiale. Da settembre a giugno, mentre io sono in ufficio, lei frequenta il centro diurno. **Ma quando arriva giugno, ormai è svilita dal caldo e dalla**

stanchezza: il suo desiderio è quello di rimanere a casa per poter dormire la mattina un po' di più. E' una ragazzina sana, ma il caldo l'abbatte più di ogni altra cosa. Così, da quando è morto mio marito, nei mesi di luglio e agosto prendo il congedo biennale retribuito per rimanere a casa con lei, vedendomi però sottrarre, per tutto quel periodo, ferie, tredicesima e indennità di fine rapporto. Da tre anni in qua, la prima settimana di luglio ci concediamo il lusso di trascorrere una settimana in un villaggio turistico: Sashah in quella settimana si rigenera, perché essendo una ragazzina solare che ama ballare ed essere al centro dell'attenzione, ha la possibilità di conoscere tanti ragazzi della sua età e soprattutto tanti bei maschietti! Per il resto dell'estate, abitando sul lungomare, passiamo le nostre giornate tra casa e qualche passeggiata lungo il litorale. Di amici Sashah ne ha tanti, ma difficilmente trovano il tempo per venire a trascorrere un'oretta in sua compagnia. Eppure, Sashah desidera e chiede sempre la compagnia di ragazzi come lei, è alla ricerca continua di un fidanzato che non arriva mai e mamma, che pure le comprenderebbe la luna, non riesce ad esaudire questo suo desiderio! Siamo molto legate, a volte mi sembra di essere dipendente da lei più di quanto non lo sia lei da me. Vorrei darle tutto, vorrei poterla vedere felice, senza quella tristezza che ogni tanto compare nei suoi splendidi occhi. Vorrei... non so cosa ancora vorrei! Di certo so cosa ho: e quello che ho mi riempie il cuore d'amore e mi rende, nonostante tutto, una madre felice".

Caregiver in vacanza, nonostante tutto: "Spostiamo le nostre fatiche"

Valentina è mamma di due figli di 17 e 6 anni: il più grande, Simone, ha una malattia rara, chiamata atassia telangectasia, che comporta problemi motori e di coordinamento, ma nessun ritardo a livello intellettuale e comunicativo. "Figli di età diverse e con esigenze diverse – osserva –

Sia io che mio marito lavoriamo tutto l'anno, i ragazzi vanno ancora a scuola entrambi, Simone il prossimo anno concluderà e stiamo già cercando di organizzarci per il futuro. Viviamo in una città, Milano, che è abbastanza organizzata e frequentiamo da anni associazioni

che si occupano del tempo libero di Simone: weekend, gruppi di lavoro pomeridiani e anche gruppi estivi, che iniziano con la fine della scuola e proseguono per 6-7 settimane. "Peccato solo – commenta Valentina – che il centro estivo ci costi 150 euro a settimana. Ma è una cifra che

possiamo e dobbiamo permetterci". Alle vacanze, però, la famiglia di Valentina non intende minimamente rinunciare: "Certo non è facile, soprattutto da quando Simone è in carrozzina. Ma l'importante è organizzarsi per tempo.

Quest'anno, per la prima volta, andremo in campeggio a Castiglione della Pescaia, in un bungalow attrezzato. Abbiamo mandato la caparra a febbraio: 1.500 euro a settimana, solo pernottamento. Staremo due settimane, anche se di ferie ne abbiamo tre: ma non possiamo permetterci più di così, a questa cifra! Ci pare però la soluzione più sicura, per garantire sia a Simone che alla sorella anche una vita sociale". Per quanto riguarda l'equipaggiamento, "l'unico bagaglio ingombrante è la carrozzina: porteremo quella a mano, perché quella elettrica è troppo pesante. Volevamo comprare una sedia da spiaggia, ma avremmo avuto bisogno di un tir per portarla... Abbiamo rinunciato. Si parte comunque sempre con la preoccupazione: il fatto che una struttura sia accessibile non significa sempre che vada bene. A volte gli ascensori sono rotti, o c'è qualche rampa imprevista. Ma un bungalow al piano terra non dovrebbe proprio riservarci sorprese! Alle nostre vacanze, comunque, non possiamo rinunciare: è un modo per staccare mentalmente e fisicamente dalla vita di tutti i giorni. Certo, è **fondamentale essere molto organizzati e studiare bene a situazione: cerchiamo di stare sereni e prenderla nel migliore dei modi.** In questo momento, per esempio, sono ufficialmente in ferie e vedo già positivo!"

"Questa è la decima estate che trascorriamo con Davide: la prima fu nella terapia intensiva alla Melloni. E quest'anno, per la prima volta, confidiamo di riuscire a trovare

qualche attimo di riposo perché, dopo un'attenta valutazione della fattibilità economica e grazie all'aiuto finanziario della nonna, abbiamo deciso di portare con noi una ragazza, che ci aiuterà nella gestione quotidiana di nostro figlio". Mentre ci racconta la sua estate, Eugenio è seduto su una panchina del lungomare di Cesenatico. "Finora le vacanze sono state solo un trasferimento delle fatiche quotidiane dal luogo di residenza al luogo di villeggiatura. Certo non dovremmo lamentarci, visto che tanti non possono permettersi nemmeno di 'cambiare aria'. Ma quello che resta, pesantemente, e che accomuna tutti noi genitori di ragazzi disabili, sono le difficoltà, gli ostacoli, l'insensibilità e la fatica della nostra condizione. Eppure, nonostante tutto, ci siamo voluti dare questa opportunità di 'vacanza', seppure a fronte di un

*Valentina, Marina
ed Eugenio in
villeggiatura:
"Spostiamo qui la nostra
vita ci portiamo dietro
tutta la casa, ma almeno
cambiamo aria.
E ci godiamo le gioie
delle piccole cose,
come sempre"*

grande sacrificio economico, supportato dall'indispensabile contributo di mia madre: **quello che dovrebbe essere la normalità, cioè vivere più o meno tranquillamente una vacanza, diventa un lusso di cui proviamo quasi imbarazzo!** E poi si torna alla realtà quotidiana, con tutte le problematiche che un bimbo gravemente disabile comporta, con tutti i momenti difficili da affrontare spesso in solitudine, con le istituzioni che si mettono a posto la coscienza con meno di 500 euro di indennità di accompagnamento. Alla fine di ogni

estate, resta il sapore dolce-amaro di una vita segnata dal dolore di avere un figlio, che si ama sempre di più, che dovrà sempre dipendere dai suoi genitori, consci, questi ultimi, che non potranno essere eterni, mentre la vita continua a scorrere più o meno felicemente nel luogo di vacanza".

Marina di figli ne ha tre, tutti ormai adulti: Claudia ha 41 anni e una grave malattia rara, conosciuta (poco) come sindrome di Rett.

"Non esiste vacanza per i caregiver – racconta Marina - Più complessa è la disabilità, più l'impegno del familiare che assiste diventa impegnativo e senza possibilità di tregua: soprattutto quando sia ha un figlio con disabilità anche intellettiva, ci si ritiene indispensabili, il che spesso è spesso è vero. Allora il legame, la simbiosi che si crea impedisce la separazione anche per pochi giorni". Così, anche l'estate si trascorre sempre insieme. "Ci concediamo un mese di mare, nonostante le fatiche dell'età, perché Claudia trova beneficio dall'aria marina per i suoi problemi respiratori. Ma restiamo vicini, a due ore da casa, perché se si presentasse un'emergenza, si tornerebbe in fretta tra i proprio medici, tra le strutture ospedaliere che già si conoscono, con i loro limiti e carenze, ma famigliari. Ma quando ci spostiamo noi, si sposta casa – assicura Marina - Portiamo il letto ortopedico, per far stare comoda Claudia e per essere agevolati nell'assistenza; portiamo pannoloni e traverse per il letto, portiamo l'aspiratore portatile, i sondini di aspirazione, la sedia da comodo, l'omogeneizzatore, oltre a tutte le altre cose che una famiglia si porta dietro in vacanza: insomma, facciamo quasi un trasloco.

Per il resto, non la lasciamo mai sola: deve bere e mangiare a orari ben definiti, la portiamo in spiaggia, in riva al mare, a fare quello che io chiamo 'l'aerosol naturale'. Per il resto facciamo tutto ciò che facciamo *agenzia.redattoresociale.it*

a casa, mancandoci però tutte le 'comodità' di casa e quindi faticando molto di più. Quando le persone mi chiedono: 'Siete state in vacanza?', io rispondo 'No, abbiamo cambiato aria'. L'occhio segue sempre attento i nostri cari, la concentrazione non cala mai. E così può capirti i osservare piccoli progressi che

sembrano miracoli e che magari sono l'effetto benefico di quella 'vacanza': come ci è accaduto alcuni giorni fa, quando claudia dormiva nel suo letto ortopedico, nell'appartamento al mare. Per la prima volta, Claudia è riuscita, più volte di seguito, a spostare un cuscino che le ricadeva sul viso! E'

stata una delle 'gioie delle piccole cose' che riempiono la nostra vita. A quelle piccole gioie, grazie a Claudia, abbiamo imparato a dare un grande valore. Sono quelle che danno senso e ragione ai nostri sacrifici. Sono quelle che ci rendono vivi, grati e pieni di speranza ogni giorno. Nonostante tutto".

Figli caregiver con genitori anziani o disabili. E il lavoro "non finisce mai"

"Mio padre è al lago, con una persona che lo assiste 24 ore su 24. E io mi divido tutta l'estate tra lui, mio marito e il mio lavoro":

Maria Aurora è una "figlia caregiver", con due genitori entrambi disabili. E l'estate, anche per lei, non è certo sinonimo di vacanza. "La domenica, per esempio, il badante ha il giorno di riposo e quindi saliamo noi tutto il giorno da mio padre. I miei genitori sono entrambi gravemente disabili: assisterli non è stato facile. Purtroppo la mia mamma è morta due anni fa e mio padre, a soli 56 anni, ha avuto un bruttissimo ictus. Io mi sono da poco sposata e, anche grazie a mio marito, riesco ad occuparmi di lui. Sono figlia unica e, a parte l'aiuto dei miei zii, a mio padre penso sempre io, con mio marito. E' dura, molto dura, soprattutto in estate, quando mio padre resta ancora più solo, perché gli amici partono e lui è sull'orlo della depressione: è una grande fatica, ma anche una bellissima storia di un amore grande su otto ruote, che non conosce barriere".

Anche Pietro è un "figlio caregiver": "l'unico caregiver di mia madre – precisa - affetta da quel morbo subdolo e odioso di nome Alzheimer. Circa 5 anni fa si è presentato al nostro cospetto senza invito e da allora la mia vita e quella della mia amata mamma sono sconvolte letteralmente. Ma ho barattato volentieri una parte della mia esistenza per il suo amore e per garantirgli una qualità di vita degna,

d'inverno e d'estate. Non mi pesa tanto rinunciare alla mia vita sociale e lavorativa, o alle mie 'vacanze', quanto piuttosto l'insensibilità delle nostre istituzioni tutte e l'ignoranza che serpeggia di fronte all'Alzheimer".

Maria Aurora e Pietro sono due "figli caregiver" di genitori ormai anziani: l'estate si organizza in relazione ai bisogni di chi non può più fare a meno di loro. Emanuela, Rita e Maddalena, invece, sono le mamme di tre ragazzi autistici e l'estate, per loro, è quasi "un inferno"

La stessa ignoranza che avvolge l'autismo e con cui spesso si scontra Rita, mamma di un ragazzo autistico. "Quelle che comunemente vengono definite vacanze per molte di noi si trasformano in inferno – racconta - Le scuole, che durante l'anno ti regalano almeno quattro o cinque ore di tregua, sono chiuse. Anche molti centri diurni chiudono, gli operatori vanno in ferie e sono sostituiti da altri operatori, che non conoscono i ragazzi: quindi, devi ricominciare tutto da capo. Le ferie si trasformano in una tortura: un genitore, invece di riposare e

'ricaricarsi', deve improvvisarsi 'terapista occupazionale': si inventa improbabili passeggiate, ma magari fuori ci sono 35 gradi". A volte, allora, l'unica meta possibile è "un centro commerciale, sperando che il proprio figlio non dia spettacolo, altrimenti dovrà anche subire gli sguardi pietosi della gente. O le espressioni disgustate, perché a volte i nostri figli sbavano. Allora si cerca la fuga, che puntualmente finisce tra le solite quattro mura domestiche che tutto vedono, tutto ascoltano, ma purtroppo tacciono".

"Gira per il paesino alla ricerca di ragazzi e ragazze con cui stare e parlare": così trascorre le sue giornate estive Alessio, 25 anni, in vacanza con i suoi genitori a Celle Ligure. "Veniamo qui dal 2008, io e mio marito insieme a lui, e tutti lo conoscono – racconta la mamma, Emanuela - Non ama stare fermo in spiaggia, impossibile trattenerlo: si sposta continuamente tra le spiagge e i bar del paese. Ma noi stiamo abbastanza tranquilli, perché molti conoscono i suoi problemi, che in certi momenti sono molto evidenti: si agita e cammina in modo scomposto, dice sempre le stesse cose, cerca disperatamente persone con cui stare. A volte ci provoca, chiedendoci di andare a Genova o in altri posti, ma poi quando gli spieghiamo che preferiamo resti in paese brontola e poi accetta. La paura è che incontri persone che si approfittino di lui: un'estate un ragazzo gli ha rubato un i-pad,

mentre un altro lo coinvolge in una truffa postale; oppure che lo prendano in giro. Cerchiamo di vigilare a distanza, augurandoci che le esperienze negative gli siano servite". Vacanze inesistenti, quindi, o che durano brevi istanti, per i genitori "caregiver" di ragazzi disabili,

soprattutto quando la disabilità è grave. Come testimonia anche Maddalena: "la vita di un caregiver non ha estate, la sua vita è 365 giorni all'anno. La nostra vita è letteralmente diversa da quelle famiglie che hanno figli sani: noi dobbiamo accudirli sempre. Senza

sosta tra lavoro e casa. Io sono caregiver formale e informale, il mio lavoro non finisce mai. La nostra vita non può essere raccontata: qualsiasi racconto sarà sempre diverso dalla realtà che viviamo quotidianamente".

L'estate del "caregiver": quando la vacanza non esiste ma si inventa

La disabilità non va in vacanza: è ovvio, nessuno potrebbe aspettarsi il contrario. Di conseguenza, anche chi di questa disabilità si prende cura, difficilmente riesce a concedersi una vera

"estate": parliamo del caregiver familiare, quella persona su cui, nella maggior parte dei casi, grava il compito quotidiano, costante e continuo, della cura. Può essere un genitore, oppure un figlio, in qualche caso è un altro familiare: insostituibile nel suo compito durante tutto l'anno, quando almeno in parte è supportato da altre figure più o meno professionali, durante l'estate il caregiver spesso deve fare i conti con l'interruzione di servizi e prestazioni e supplire quindi anche a quelli: niente "ferie", quindi, per quanto riguarda il lavoro di cura. Lettino, ombrellone e relax sono per molti solo un sogno, o un ricordo remoto. C'è però anche chi riesce a inventarsi delle "strategie di sopravvivenza estiva", concedendosi se non un vero e proprio riposo, almeno uno "stacco" e un "cambiamento d'aria". Attraverso le voci di alcuni caregiver, diversi per provenienza, per età, per contesto e per situazione familiare, proviamo a raccontare dove e come stanno trascorrendo questo periodo estivo: quali sono le loro abitudini, quali le difficoltà da affrontare, quali i desideri ancora inesauditi. Tante e differenti le storie: ci sono i genitori anziani di

figli ormai adulti, ormai esperti "caregiver" e in alcuni casi "ostinati vacanzieri", nono stante tutto; ci sono tante mamme sole, con uno o più figli, per le quali la vacanza proprio non esiste perché – assicurano – "la nostra stanchezza è irreversibile". E ci sono le "famiglie organizzate", che nonostante tutto alla villeggiatura non rinunciano. Storie lontane e diverse, accomunate però da un chiaro e irrinunciabile obiettivo: non far mancare il proprio sostegno a chi, ogni giorno dell'anno, conta su di esso. **"Noi viviamo l'estate come l'inverno: da soli":** Silvano

Mamme sole, per cui "il riposo non esiste e la stanchezza non si recupera". Genitori anziani di figli disabili ormai adulti, "soli d'estate, come d'inverno". E famiglie "organizzate", che non rinunciano a qualche giorno di relax. Parola d'ordine: cura e dedizione, sempre

ha 65 anni e, con sua moglie, si prende cura della figlia Chiara ogni giorno. "Siamo soli non per mancanza di amici e parenti, ma perché ognuno è preso dalle sue cose. Trascorriamo l'estate in campagna: durante la settimana

ci dedichiamo all'orto e a tenere in ordine la nostra proprietà, il gatto e le quattro galline. Poi il sabato invitiamo a cena 10-15 persone, a volte amici nostri o parenti, altre volte amici di Chiara. Le nostre 'aperi-cene' (perché iniziano alle 19, visto che Chiara non può fare le ore piccole) sono composte da due o tre antipasti, un primo, un secondo e contorni vari dell'orto. Si chiude con il dolce e alle volte anche due. I vini sono appropriati alle pietanze che mia moglie prepara e che variano di volta in volta. Questo per dire l'impegno che ci mettiamo e che fortunatamente viene apprezzato dai commensali: è fondamentale per noi, visto che l'unico modo per avere una vita sociale. **Noi non possiamo andare in ferie con i nostri amici, perché le nostre esigenze sono completamente diverse dalle loro: l'unica volta che l'abbiamo fatto, ho perso il miglior amico che avevo.** Da quella volta ho deciso che non sarei mai più in vacanza con altri. Al mare, che pure è vicino, abbiamo l'ombrellone stagionale, ma non ci andiamo mai. Mia sorella, ieri sera, ha provato a protestare: "Ma perché non venite mai in spiaggia?". Allora ho dovuto dirle: "Perché non ci tieni tu Chiara, tutto il giorno, per una settimana? Perché non la accudisci dalla A alla Z, sapendo cosa vuol dire tutto l'alfabeto? Perché non la porti al mare in bici, non la porti a passeggio o in campagna e la addormenti alla sera? Non ha

replicato nulla: le ho passato mia moglie e hanno parlato di cucina. Ecco, questa è la nostra estate, non tanto diversa da tutte le altre stagioni dell'anno”.

“E’ un impegno continuo, nostro figlio è sempre con noi e non possiamo perdere mai la concentrazione. Ha 26 anni, ha una forma di autismo e non parla, se non attraverso il computer.”. Virginia si trova in Trentino, dove trascorre tutta l'estate con suo marito e suo figlio minore: il più grande vive a Firenze. “Noi trascorriamo qui tutta l'estate, mentre d'inverno ci spostiamo in Liguria, per permettere a nostro figlio di studiare filosofia in un'università organizzata per le sue esigenze”. Per Virginia, però,

il Trentino non è quella regione in cui tutto funziona e che tanti osannano. “A scuola non volevano farlo neanche diplomare, abbiamo dovuto iscriverlo in Liguria! E anche per l'estate, non siamo riusciti, nonostante i mille tentativi, a trovare una soluzione: tutti, perfino l'oratorio, trovano mille pretesti per non inserire nostro figlio. I servizi sociali non ci aiutano in alcun modo, ci lasciano soli tutta l'estate. Così, passiamo questo periodo come il resto dell'anno: in tre. Se andiamo da qualche parte, lui è sempre con noi, io e mio marito non stiamo mai da soli. Alcuni giorni fa mio marito ha dovuto subire un intervento: io ho dovuto portare nostro figlio con me in ospedale,

con il terrore che facesse qualche scenata. Per fortuna, con le cuffie sempre nelle orecchie, è stato bravo e non è andata male. Però è molto dura: stare dietro a mio figlio è un impegno continuo, non possiamo mai perderlo d'occhio. E l'estate è ancora più faticosa dell'inverno, perché non ha le sue attività, che lo impegnano almeno qualche ora al giorno. Qui non c'è davvero nulla: facciamo qualche escursione, ma sempre noi tre da soli. I parenti e gli amici sono scappati tutti, a casa nostra non viene mai nessuno. In queste condizioni, parlare di vacanza è impossibile. Qui vicino c'è un lago: tante volte ho pensato: ‘ora ci buttiamo e la facciamo finita’”

SPONSORIZZAZIONI SOCIALI "D'AZZARDO"

di Dario Paladini – 29 settembre 2014

Se l'azzardo sponsorizza il sociale: 13 milioni da Sisal e Lottomatica

È lungo l'elenco delle realtà non profit che accettano sponsorizzazioni dalle multinazionali del gioco d'azzardo. Abbiamo analizzato i bilanci sociali di Gtech-Lottomatica e Sisal per capire chi e come ha accostato il proprio logo a

due imprese leader del settore in Italia. **Nel 2013**

Gtech-Lottomatica ha destinato a

"sponsorizzazioni, aiuti, liberalità e beneficenza"

10,7 milioni di euro (11,5 nel 2012), mentre **Sisal 2,3 milioni di euro** (1,8 nel 2012). E hanno sostenuto progetti di Save the children, Italiacamp, Color your life, Comunità nuova di don Gino Rigoldi, Airc, Fondazione Umberto Veronesi, Arisla, Aibi, Emergency, Comunità di sant'Egidio, Lazio basket in carrozzina, Moige, Fondazione Make a wish. Inoltre campagne come Telethon e eventi come il Meeting di Rimini di Comunione e Liberazione. Una scelta non indifferente, visto che **un'altra parte del mondo non profit e del terzo settore ha creato campagne e associazioni proprio per contrastare la diffusione di slot machine, gratta e vinci e altri**

giochi, diffusi ora anche su internet.

Tra i progetti sostenuti da Sisal e Lottomatica ce ne sono molti a favore dei minori. "Abbiamo rinnovato il nostro impegno verso la

da Telethon, i punti vendita diventano luoghi in cui è possibile andare a donare, anche senza effettuare giocate. **In dieci anni hanno raccolto circa 5 milioni di**

Le associazioni, gli eventi e le raccolte fondi del non profit che hanno avuto il supporto delle principali imprese italiane del gioco. L'analisi dei loro bilanci sociali ("Noi sponsor etici") e il commento del sociologo Maurizio Fiasco ("Solo marketing")

comunità con un piano di intervento volto a sostenere la formazione, il talento, l'aggregazione sociale positiva, l'arte, la cultura e la ricerca", afferma con orgoglio Emilio Petrone, amministratore delegato del Gruppo Sisal, nella presentazione del bilancio sociale. Mentre Lottomatica aggiunge che il suo obiettivo è quello di **"ottimizzare la crescita del business agendo in modo etico, responsabile, sicuro e legale"**. Sisal e Lottomatica, insieme ai Monopoli di Stato e ad altre società del settore (Codere, Eurobet, HBG Gaming e Snai), promuovono **"Il gioco fa rotta sulla ricerca", con cui sostengono Telethon**. In occasione delle maratone promosse

euro: considerando che tutte le società che aderiscono hanno una rete complessiva di circa 130mila punti vendita, vuol dire che **ciascun punto vendita ha raccolto in media solo 37 euro in dieci anni**. La sola Sisal ha anche sostenuto quattro raccolte fondi di altrettante associazioni (Telethon, Fondazione Veronesi, Arisla e Save the children) raccogliendo 2,8 all'anno per ogni punto vendita. **Molto perplesso il sociologo Maurizio Fiasco**, che spiega come a suo parere questi bilanci sociali sono solo "operazioni marketing e non responsabilità sociale d'impresa".

Sisal e Lottomatica: "Noi sponsor etici". Fiasco: "Fanno solo marketing"

I bilanci sociali 2013 di Sisal e Gtech-Lottomatica dedicano ampio spazio all'impegno delle sue imprese nella **"promozione di una cultura di gioco consapevole ed equilibrato"**. E per questo hanno promosso campagne di sensibilizzazione, studi e ricerche, formazione del personale e controlli sulla correttezza dei messaggi pubblicitari. "Sisal è consapevole che per i soggetti più vulnerabili la partecipazione senza controllo ai

giochi con vincita in denaro può portare allo sviluppo di una dipendenza ed essere causa di problematiche personali e sociali", si legge nel rapporto. Lottomatica aggiunge che il suo obiettivo è quello di **"ottimizzare la crescita del business agendo in modo etico, responsabile, sicuro e legale"**, attraverso un modello di sviluppo sostenibile, nella consapevolezza che una gestione responsabile del gioco, per gli impatti

sociali che comporta, sia una condizione inscindibile dalle altre attività". Sisal e Lottomatica, in particolare, hanno finanziato nel 2013 una ricerca, realizzata dall'Università La Sapienza di Roma, dalla quale emerge che **"i giocatori problematici rappresentano l'1,65% della popolazione italiana adulta", circa 790mila adulti** su un totale di 48 milioni di cittadini maggiorenni. Le pagine dedicate all'impegno di Sisal e Lottomatica

alla prevenzione del gioco d'azzardo patologico **non convincono Maurizio Fiasco**, sociologo, che insieme a Redattore sociale ha analizzato i due bilanci sociali (vedi anche lanci precedenti): **"Quel che ci vogliono far credere è che i giocatori patologici sono una minoranza trascurabile e che il problema sta nella loro debolezza e non invece nella pervasività delle offerte di gioco** in denaro dell'industria dell'azzardo italiana". Le imprese sperano così di riuscire a convincere l'opinione pubblica che il loro business è "rispettabile e normale", attento "alle persone che già sono deboli". Secondo Fiasco invece **una vera responsabilità sociale d'impresa richiede che chi gestisce il business si assuma la responsabilità** giuridica delle conseguenze della propria attività. "Ma in Italia Sisal, Lottomatica e le altre società del settore sono solo delle concessionarie per conto dei

Monopoli di Stato –aggiunge – E la responsabilità giuridica del concessionario non esiste, perché non è un imprenditore ma per conto dello Stato svolge solo un compito. In questo sistema quindi è lo Stato il

Nei bilanci sociali le due maggiori imprese italiane nel gioco d'azzardo dicono di puntare alla "crescita del business agendo in modo responsabile, sicuro e legale. Per il sociologo vogliono solo convincere l'opinione pubblica di essere "rispettabile e normali", attenti "alle persone che già sono deboli"

responsabile". Il finanziamento di progetti di sensibilizzazione o le

sponsorizzazioni alle onlus **"sono operazioni di marketing e non responsabilità sociale d'impresa"**. Sisal e Lottomatica finanziano anche il sito giocaresponsabile.it, gestito dalla Federserd, la Federazione italiana degli operatori dei dipartimenti e dei servizi delle dipendenze. Si possono trovare informazioni e consigli sulla dipendenza patologica dal gioco, il numero verde della Help line e la possibilità di chattare con un esperto. "È un'assurdità - sottolinea Fiasco - **È come se i produttori di sigarette finanziassero un portale dedicato al tumore al polmone"**. Di parere opposto Maurizio Fea, responsabile del progetto per la Federserd. "In cinque anni i contatti sono stati circa 110mila e abbiamo registrato 10.500 persone con situazioni problematiche – spiega – Dal 2013 inoltre c'è la possibilità di farsi curare attraverso un percorso di terapia on line personalizzato: lo hanno seguito 100 persone".

Sisal e Lottomatica aiutano le raccolte fondi del non profit. Ma incassano poco

Tra tabaccherie affiliate, agenzie, sale bingo e corner Sisal vanta una rete di 45.195 punti vendita. E attraverso questa rete **sostiene anche le raccolte fondi di quattro realtà del non profit: Telethon, Fondazione Umberto Veronesi,**

Le due imprese leader del gioco d'azzardo in Italia hanno sostenuto il fundraising di quattro grandi organizzazioni attraverso la loro rete di decine di migliaia di punti vendita. Da ciascuno viene una media di 3 euro all'anno

Save the children e Arisla. Dal bilancio sociale 2013 emerge che Sisal in questo modo ha raccolto complessivamente, per le quattro onlus, 129.500 euro. Vale a dire, **ogni punto vendita ha raccolto 2,8 euro.** Un po' poco. **Se andiamo nel merito delle singole campagne di raccolta fondi, il ruolo di ogni singolo punto vendita appare minimo.** Con Telethon hanno incassato 49.400 euro, poco più di un euro per negozio (1,09). Per la Fondazione Veronesi 35mila euro, pari a 77 centesimi per punto vendita. Non è andata meglio con Arisla (24mila, 53 centesimi) e con Save the children (21.100 euro, 46 centesimi). Certo per riempire un secchio d'acqua ci vogliono tante gocce d'acqua e ciascuna è preziosa. Resta da capire se il ritorno

d'immagine per Sisal non sia stato maggiore di quel che ha poi fruttato alle onlus. Sisal non è l'unico colosso del gioco d'azzardo che mette a sua disposizione la rete di vendita per la raccolta di fondi. Da dieci anni i Monopoli di Stato, insieme a Codere, Cogetech-Lottomatica, Eurobet, HBG Gaming, Sisal e Snai, promuovono "Il gioco fa rotta sulla ricerca", con cui sostengono Telethon. In occasione delle maratone promosse da Telethon, i punti vendita diventano luoghi in cui è possibile andare a donare, anche senza effettuare giocate. In tutto hanno raccolto circa 5 milioni di euro. **Considerando che queste società hanno una rete di circa 130mila punti vendita, vuol dire che ciascuno ha raccolto in 10 anni in media 37 euro: 3,7 euro all'anno.**

Associazioni, bambini e raccolte fondi: le sponsorizzazioni del gioco d'azzardo

In tempo di crisi, a chi si può chiedere una sponsorizzazione? Chi ha ancora fondi da spendere? Una risposta è certa: le multinazionali del gioco d'azzardo.

È lungo l'elenco delle realtà non profit sponsorizzate da Gtech-Lottomatica e Sisal: Save the children, Italiacamp, Color your life, Comunità nuova di don Gino Rigoldi, Airc, Fondazione Umberto Veronesi, Arisla, Aibi, Emergency, Comunità di sant'Egidio, Lazio basket in carrozzina, Moige, Fondazione Make a wish. Inoltre campagne come Telethon e eventi come il Meeting di Rimini di Comunione e Liberazione. Abbiamo analizzato i bilanci sociali delle due imprese per capire chi, quanto e come ha accettato di accostare il proprio logo a due imprese leader nel gioco d'azzardo in Italia. Una scelta non indifferente, visto che un'altra parte del mondo non profit e del terzo settore ha creato campagne e associazioni proprio per contrastare la diffusione di slot machine, gratta e vinci e altri giochi, diffusi ora anche su internet.

Nel 2013 Gtech-Lottomatica ha destinato a "sponsorizzazioni, aiuti, liberalità e beneficenza" 10,7 milioni di euro (11,5 nel 2012), mentre **Sisal 2,3 milioni di euro** (1,8 nel 2012). Con una predilezione per progetti che coinvolgono i minori. "Abbiamo rinnovato il nostro impegno verso la Comunità con un piano di intervento volto a sostenere la formazione, il talento, l'aggregazione sociale positiva, l'arte, la cultura e la ricerca", afferma con orgoglio Emilio Petrone, amministratore delegato del Gruppo

Sisal, nella presentazione del bilancio sociale.

Nei bilanci sociali si trova anche una descrizione dei progetti sostenuti. Gtech-Lottomatica ha contribuito alla realizzazione della ludoteca nell'ospedale bresciano "Fondazione Poliambulanza". Sostiene inoltre, a Messina, la comunità di Aibi in cui vengono accolti i minori stranieri non accompagnati sbarcati a Lampedusa. A Palermo è sponsor del poliambulatorio di Emergency:

Sisal e Lottomatica dichiarano nei loro bilanci sociali di aver destinato 13 milioni in totale nel 2013 a progetti di organizzazioni non profit, con una predilezione per i minori, ma anche eventi e supporto al loro fundraising

"La donazione è finalizzata a coprire anche i costi delle visite pediatriche", scrive Lottomatica. Con la Comunità di Sant'Egidio, Lottomatica ha contribuito all'organizzazione di corsi di formazione professionale per persone disabili. Il logo di Lottomatica compare inoltre sulle magliette del Lazio basket in carrozzina. Sisal sponsorizza dal 2010 Save the children per il progetto "A più voci contro la dispersione scolastica", con il coinvolgimento nel 2013 di due

scuole elementari e due scuole medie "per un totale di 16 classi e 320 alunni dai 9 ai 14 anni". Con la fondazione "Color Your Life" Sisal ha sostenuto alcuni bandi rivolti ai giovani, dai 13 ai 18 anni, perché possano "elaborare un'idea originale sul raggiungimento dei propri sogni e l'affermazione del proprio talento". A Roma, Sisal ha contribuito alla creazione del parco giochi adiacente al Palasport di via Tiziano, realizzato dall'associazione Laboratorio 0246. Con Comunità Nuova Sisal è partner di "lo tifo positivo" per ragazzi tra i 9 e i 13 anni: nel 2013 ha coinvolto 2.300 studenti ai quali sono stati proposti "i valori dello sport come principi ispiratori delle relazioni umane" e un "modello di tifo sostenibile"

Nel bilancio di Sisal ci sono anche le dichiarazioni entusiaste dei referenti delle singole associazioni. Giorgio Pasculli, responsabile del progetto di Comunità Nuova, ammette: "All'inizio non mancava un po' di preoccupazione per la delicatezza del tema... Lavorando con i giovani su tematiche educative e sociali, dobbiamo ponderare con un'attenzione ancora maggiore la scelta dei nostri partner, mettendo da parte i vantaggi economici", ma poi conclude che è andato tutto bene: "Il rapporto con Sisal rappresenta ciò che vorremmo trovare in ogni partner di progetto: un soggetto che diventa co-protagonista attivo anche nei contenuti, non limitandosi solo all'offerta di un contributo economico".

I “DIALOGATORI”

di Eleonora Camilli – 9 settembre 2014

L'altra faccia del face to face: “La dura vita di noi mercenari del non profit”

“Un minuto per save the children?”, “scusi, una parola su greenpeace?”, “salve, conosce l'unhcr?”. Negli angoli delle strade più affollate, all'uscita delle metropolitane o nelle piazze del centro delle grandi città, sempre più spesso si sentono riecheggiare frasi come queste **preludio di un abbordaggio del passante di turno** a cui far sottoscrivere una donazione per aiutare l'associazione, l'ente o l'ong a portare avanti i propri progetti.

Il metodo, ben consolidato, è quello del fundraising *face to face*, a cui ormai tutte le più grandi organizzazioni fanno ricorso, perché si tratta di una modalità che paga. In tempi di crisi delle donazioni, infatti, attraverso il contatto diretto si portano a casa quote consistenti di fondi, che sfiorano in alcuni casi anche l'80 per cento delle nuove donazioni annue.

Ma se il metodo indubbiamente funziona, il rovescio della medaglia è formato da un esercito di ragazzi, quasi sempre precari e senza tutele. Spesso giovanissimi, lavorano nella maggior parte dei casi a cottimo (retribuzione commisurata al raggiungimento degli obiettivi) attraverso agenzie di comunicazione specializzate, che li formano sui principi del marketing.

E così i dialogatori in strada, venditori ambulanti di donazioni, passano giornate intere a battere le città per portare a casa uno stipendio mensile che sia minimamente commisurato allo sforzo fatto. Redattore sociale ha raccolto le loro testimonianze e contattato direttamente le organizzazioni coinvolte.

Il face to face funziona: l'80 per cento dei nuovi donatori contattati in strada. “quella del face to face è una forma di raccolta fondi che non ha conosciuto crisi – spiega Giancarla Pancione, responsabile area donatori individuali di save the children – per noi i dialogatori sono fondamentali perché sono il nostro biglietto da visita nelle strade. Per questo investiamo molto sulla loro formazione”. Grazie ai dialogatori in

non profit sì, ma pur sempre mercenari. Il nostro unico obiettivo è beccare la preda giusta, di sociale c'è ben poco”, spiega Marianna che a roma ha lavorato per unhcr, save the children e unicef. La sua testimonianza, insieme a quella di altri ragazzi, racconta un mondo di giovani precari, senza tutele e paghe da fame. Nel mirino ci sono le agenzie che fanno da tramite, come la appco, leader nel settore. Ma

Inchiesta sul sistema che sta portando moltissimi nuovi donatori alle principali sigle non profit. I “dialogatori” in strada raccontano di precariato, bassi compensi e scarse tutele. Le associazioni si difendono: facciamo formazione, ma con le agenzie esterne non abbiamo potere

strada nel 2013 l'organizzazione ha acquisito 35mila nuovi donatori, che hanno fatto una donazione media annuale di 204 euro. E i dati sono incoraggianti anche per le altre organizzazioni da noi contattate (unicef, unhcr, actionaid, save the children e greenpeace). In alcuni casi si arriva all'80 per cento dei nuovi donatori acquisiti grazie a questa modalità.

“Noi mercenari del non profit, paghe da fame nell'indifferenza delle organizzazioni umanitarie che rappresentiamo”. Sul fronte dell'impiego, però, quello del face to face è un mondo molto variegato e non esente da sistemi di precariato. La maggior parte dei dialogatori viene reclutata, infatti, attraverso apposite agenzie di comunicazioni e direct marketing, che li impiegano con contratti a cottimo o a provvigione. Anche parte della formazione è svolta dalle agenzie e spesso, più che sui temi umanitari, i ragazzi vengono istruiti sulle tecniche di vendita più efficaci. “siamo dei mercenari, mercenari del

indirettamente le accuse ricadono anche sulle organizzazioni di cui i dialogatori si fanno portavoce negli angoli delle città. “si pensa ai diritti dei rifugiati, dei bambini, dell'ambiente, ma non di coloro che permettono alle raccolte fondi di proliferare – aggiunge maura -**non c'è neanche niente di illegale, perché formalmente siamo collaboratori o liberi professionisti, ma di certo è tutto poco etico**, soprattutto se si pensa che a commissionare il servizio face to face sono spesso ong o associazioni che si occupano di tutela dei diritti”.

“Per noi i dialogatori sono una risorsa, il nostro biglietto da visita, curiamo noi la loro formazione”. Ma le organizzazioni respingono al mittente tutte le accuse, in particolare quelle che parlano di figure mandate in strada solo per vendere. “curiamo la formazione di questi ragazzi con figure dedicate – spiega federico clementi, responsabile fundraising di

unhcr – c'è un responsabile che ogni 30, 40 giorni fa il giro di tutta Italia per formare i dialogatori dell'organizzazione. Sempre sul fronte dei contenuti, i ragazzi che fanno face to face vengono costantemente aggiornati, anche attraverso newsletter, sui temi di cui ci occupiamo". "quanto al rapporto contrattuale – aggiunge – noi

possiamo arrivare fino a un certo punto, perché il rapporto d'impiego è tra i ragazzi e le agenzie. Come agenzia delle Nazioni Unite abbiamo procedure precise alle quali i nostri fornitori sono chiamati a rispondere, ma non possiamo andare a sindacare sul rapporto privatistico che hanno con questi lavoratori". Ma c'è anche chi, come Actionaid

ammette che c'è un ampio dibattito, interno alle organizzazioni, sul modo in cui vengono impiegati questi ragazzi: **"se ci occupiamo di diritti umani non possiamo non pensare alla tutela delle persone che lavorano per noi.** Non si possono retribuire solo a provvigione persone che passano intere giornate in strada a raccogliere fondi per noi".

L'altra faccia del face to face: "La dura vita di noi mercenari del non profit"

"Siamo solo dei mercenari, mercenari del non profit sì, ma pur sempre mercenari. Quando mi sono avvicinata a questa esperienza **avevo un passato di impegno e di attivismo in diverse associazioni, ma dopo aver visto come viene gestito il face to face ne sono uscita schifata**". Marianna, lavoratrice trentenne e precaria, per un periodo della sua vita ha fatto il lavoro di dialogatrice in strada. Un'attività di raccolta fondi che si basa sul contatto diretto tra fundraiser e futuri donatori. Muniti di apposite pettorine, un esercito di ragazzi fermano agli angoli delle piazze persone per far loro sottoscrivere un contratto per una donazione mensile o annuale a un'organizzazione non profit o umanitaria. "Mi serviva un lavoro e avendo fatto sempre attività di volontariato a un certo punto ho pensato che questa poteva essere l'attività che si avvicinava di più ai miei principi – continua Marianna – insomma ci credevo e ci ho provato. Mai avrei pensato di dover diventare una mercenaria. In molti credono di fare addirittura un lavoro sociale, o ad alto contenuto etico, **in realtà sei solo un venditore. Che siano donazioni o altro, non fa molta differenza**".

"**Il nostro obiettivo è beccare la preda giusta**". Nella quasi totalità dei casi (salvo alcune rarissime eccezioni) i dialogatori non hanno un rapporto diretto con le organizzazioni per cui fanno fundraising. Ma hanno

come referente un'agenzia di comunicazione specializzata nel direct marketing, che fa da intermediario. Uno dei leader del settore è la **Appco**, tra le prime a

Le testimonianze dei ragazzi che in strada raccolgono donazioni per le grandi associazioni. "Passiamo ore sotto il sole per uno stipendio da fame e con scarse tutele". Nel mirino le agenzie di comunicazione che li impiegano ma anche le stesse organizzazioni umanitarie

specializzarsi a livello internazionale in questa attività. Ma molto diffusa e conosciuta è anche la **Xena marketing**. Sono loro a reclutare i ragazzi ma anche a curare gran parte della formazione. Prima di iniziare a lavorare, infatti, i futuri dialogatori devono seguire un corso in cui vengono istruiti sulle tecniche di comunicazione e marketing più persuasive.

"**Studiamo vere e proprie teorie psicologiche di persuasione:** quello che ti spiegano anche attraverso simulazioni, è come avvicinare le persone, quali formule

verbalmente usare per poter chiudere il contratto in fretta e senza annoiare e quali sono le parole giuste da dire per convincere l'interlocutore – racconta Maura che ha lavorato a Roma come dialogatrice per diverse associazioni -. Ti spiegano addirittura come riconoscere la preda perfetta, dagli abiti che indossa e dall'atteggiamento che ha. Di solito bisogna puntare persone ben vestite, padri di famiglia soprattutto. L'importante comunque è vendere, te lo dicono chiaramente, ed è su quello fanno leva per motivarti perché a seconda di quanti contratti fai porti a casa la tua percentuale".

E di sociale? "Poco o niente – continua Maura – **solo una minima parte del corso è dedicata ai temi delle organizzazioni per cui facciamo la raccolta fondi.** Ti dicono quanto basta per non fare brutta figura se ti capita qualcuno meglio informato di te su adozioni a distanza o rifugiati. Spesso vengono gli stessi addetti della comunicazione delle organizzazioni a spiegarci qualcosa di più. Ma anche a motivarci facendo vedere quali progetti sono stati realizzati con le risorse raccolte in strada".

Paghe da fame e poche tutele. La retribuzione è commisurata al numero di contratti che si riesce a far sottoscrivere. "Il tariffario tipo prevede che su un contratto in cui la donazione è per esempio di 10 euro al mese al dialogatore vadano 30 euro, su una donazione di 20 prendi

55 euro e su una di 30, invece, 80 euro. Con cifre che variano da organizzazione a organizzazione, ma più o meno siamo su questa cifra. Tutto questo, però, va considerato in teoria, perché non basta che la persona che hai fermato sottoscriva il contratto – aggiunge Marianna - A distanza di una decina di giorni i possibili donatori vengono tutti ricontattati direttamente e solo se confermano di voler fare la donazione il contratto va a buon fine e veniamo pagati. Altrimenti abbiamo solo perso tempo. Ovviamente questo serve a tutelare le ong da possibili truffe, per noi invece non c'è nessuna garanzia. Certo, **non c'è neanche niente di illegale, perché formalmente siamo collaboratori o liberi professionisti, ma di certo è tutto poco etico**, soprattutto se si pensa che a commissionare il servizio face to face sono spesso organizzazioni o associazioni che si occupano di tutela dei diritti. Insomma si tutelano i diritti di tutti e non di chi gli porta a casa risorse". Che il gioco non valga la candela ce lo conferma anche Alice (nome di fantasia). La incontriamo davanti al teatro Argentina di Roma mentre ferma i passanti con al collo la pettorina di una grande organizzazione: "E' un lavoro assurdo. **Passo qui anche molte ore al giorno, sotto il sole, per mettere insieme uno stipendio di circa 500 euro al mese**, quanto mi basta appena per pagare l'affitto – racconta – siamo più volontari dei volontari stessi". "Le persone dell'organizzazione le abbiamo viste un paio di volte solo durante il corso – spiega Alice – ma con loro non abbiamo nessun rapporto, noi facciamo riferimento solo all'agenzia

con cui abbiamo il contratto e che ci spinge a portare a casa il numero più alto di donazioni". "Non è possibile neanche pensare a una forma di rivendicazione sindacale – aggiunge un'altra ragazza poco più che ventenne che incontriamo con la pettorina dell'Unicef– siamo talmente al grado zero dei diritti che non sapremmo a chi rivolgerci. E poi siamo quasi tutti giovanissimi. La maggior parte pensa che sia più dignitoso fare questo che il cameriere per pagarsi gli studi. Qualcuno ha anche una vocazione etica, crede in quello che fa, ma sono molto molto pochi".

Ma nel mare magnum del face to face, c'è anche qualche esperienza positiva. C'è chi fa questo lavoro col sorriso perché ci crede o perché ritiene che quella del fundraising sia un'attività equiparabile a qualsiasi altra forma di volontariato. Le esperienze positive riguardano soprattutto i casi di persone impiegate in house (dall'interno) cioè direttamente dalle organizzazioni. "Ho sempre sostenuto i temi dell'ambiente – ci spiega un dialogatore di Greenpeace che incontriamo all'angolo di via Cola di Rienzo a Roma – Per me andare in strada per raccogliere fondi per un'organizzazione in cui credo è come fare volontariato. Non mi importa di essere pagato poco perché il tema che difendo è più importante". "Ho lavorato come dialogatrice per Amnesty tre anni e mezzo, ed è stata un'esperienza bellissima – racconta Laura Maria De Marco – quando sono entrata avevo un fisso mensile, che era abbastanza basso, e poi avevo le provvigioni sui contratti. Ma

che non avrei guadagnato troppo lo sapevo già: avevo deciso di aderire perché volevo fare qualcosa per un'associazione che stimo. Poi **col tempo sono cresciuta e da dialogatrice semplice sono diventata dialogatrice senior e infine team leader.** Ci sono anche colleghi di allora che ora lavorano ad Amnesty stabilmente. Quanto a me, oggi sono rimasta come socia sostenitrice".

Le linee guida sui dialogatori. Dalla sua nascita la modalità di raccolta face to face ha sollevato un dibattito all'interno del mondo del non profit. Non piace a molti la logica commerciale dell'approccio da vendita porta a porta che spesso inficia l'idea stessa del dono. Ma in tempi di crisi il numero delle associazioni che hanno fatto ricorso ai dialogatori è cresciuto esponenzialmente. La defunta Agenzia delle onlus nel 2010 aveva deciso di stilare delle Linee guida per regolare il settore. Queste prevedevano, tra le altre cose, un approccio non aggressivo con gli interlocutori e una conoscenza diretta dei responsabili del fundraising interni alle organizzazioni non profit da parte dei dialogatori. Paletti molto labili e facilmente aggirabili. Molte associazioni hanno anche sottoscritto un "Documento sulle buone prassi". Ma il principio ispiratore in entrambi i casi è salvaguardare innanzitutto la trasparenza della modalità di raccolta fondi, per non gettare fango sull'intero settore. Poco o niente, invece, è stato fatto per la tutela dei dialogatori, nella maggior parte dei casi giovani lavoratori precari.

“Face to face”, non conosce crisi la raccolta fondi fatta sulla strada

Cresce il fundraising face to face. La modalità di raccolta fondi in strada, attraverso i cosiddetti “dialogatori”, è ormai diventata una risorsa indispensabile per molti enti e organizzazioni. In un periodo di crisi delle donazioni, infatti, è proprio grazie al lavoro fatto sulle strade, nelle piazze, ma anche nei centri commerciali e negli aeroporti, da un esercito di ragazzi armati di contratti per le donazioni da sottoscrivere, che molte associazioni riescono a resistere alla recessione. Il reclutamento diretto dei futuri benefattori, infatti, funziona. A confermarlo non è solo l'evidenza empirica, con **il proliferare nelle grandi città di fundraiser con pettorine e cartellini in ogni angolo**, ma sono le stesse organizzazioni che parlano di risultati positivi che portano a investire sempre di più su questa modalità. Redattore sociale ha contattato direttamente Unicef, Save the children, Unhcr, ActionAid e Greenpeace, le principali organizzazioni che puntano su questa forma di raccolta fondi.

Per tutte i risultati sono più che positivi. Lo scorso anno, per esempio, l'85 per cento dei nuovi donatori acquisiti da **Unhcr** proveniva proprio dal contatto in strada con i dialogatori. Si parla di circa **15mila persone che hanno aderito al programma di donazione regolare “Angelo dei Rifugiati” con una donazione media pari a circa 17 euro**. “E quest'anno ci aspettiamo più o meno gli stessi risultati – spiega Federico Clementi, responsabile fundraising di Unhcr – Il face to face è il nostro motore principale di crescita”. L'organizzazione ha circa 250 dialogatori: 100 sono interni (in house) mentre 150 sono i ragazzi che lavorano attraverso agenzie esterne. “Parlando di risultati, quello che più ci piace considerare è che grazie ai fondi raccolti con il

programma esternalizzato di *face to facedal* 2008 al 2013, abbiamo dato aiuto a oltre 300mila persone – spiega – Sono state distribuite 43.846 tende, quasi 1.500.000 di porzioni di “plumpy nut” per bambini, 158.000 kit scolastici, 237.500 kit medici, 617.500 coperte, 63.300

L'80% dei nuovi donatori arriva grazie ai “dialogatori” che fermano i passanti. Inchiesta sulla nuova frontiera del fundraising attuata dalle principali organizzazioni non profit. Parlano Unicef, Save the children, Unhcr, ActionAid e Greenpeace

lampade solari, 30.00 kit ostetrici e 190.000 taniche d'acqua da 25 litri. Dal momento che i risultati sono incoraggianti negli anni c'è stato un incremento dell'utilizzo di questo canale di raccolta fondi e non è escluso che possa crescere ulteriormente in futuro. Di sicuro ci continueremo ad investire”.

Buoni introiti anche per **Save the Children** che è stata tra le prime organizzazioni a utilizzare questo canale, nel lontano 2000. Lo scorso anno grazie ai dialogatori ha raggiunto **35.000 nuovi donatori, che hanno versato una quota media pari a 204 euro annuali**. “E' una tecnica che non ha conosciuto nessuna recessione – sottolinea Giancarla Pancione, responsabile dell'area nuovi donatori dell'organizzazione - Perché con il contatto diretto si riesce meglio a spiegare quello che si intende fare con i fondi raccolti. Per noi è una risorsa preziosissima. Ci teniamo molto”. Per il reclutamento dei

fundraiser l'organizzazione si avvale di società esterne, con le quali collabora anche a livello internazionale.

I risultati sono ottimi anche per **Greenpeace**, altra organizzazione pioniera del face to face: “Circa il 70 per cento dei nuovi donatori nel 2013 è stato raggiunto grazie a questa modalità di fundraising – spiega l'associazione – nel 2012 si è arrivati all'80 per cento. In termini assoluti, però, il risultato da un anno all'altro non è cambiato molto, la percentuale scende soprattutto per effetto della crescita della raccolta fondi da altri canali”. Greenpeace impiega per il face to face sia persone dello staff, sia persone impiegate tramite agenzie. “Nel 2010 è stata introdotta anche una collaborazione con agenzie esterne, ma nel 2013 ha prodotto risultati minori perché ci siamo concentrati sul programma in house”.

Col dialogo in strada **Unicef** raccoglie, invece, il **20 per cento** circa dei fondi attraverso il programma di donazioni regolari “Amico dell'Unicef”. “La gran parte di questa percentuale deriva proprio da donatori regolari coinvolti attraverso l'attività dei dialogatori – spiega Unicef - Si tratta di una quota crescente nel tempo perché l'aiuto degli Amici dell'Unicef aumenta negli anni sempre di più grazie all'attività di face to face”. **Mediamente ogni giorno l'organizzazione manda in strada quasi 100 dialogatori**, muniti di pettorina, felpa, maglietta e di un tesserino di riconoscimento (badge) con nome, cognome e fotografia e di materiali di comunicazione con il logo dell'organizzazione. Per questa attività Unicef si avvale di società private “Il face to face è lo strumento preferenziale per trovare nuovi “Amici dell'Unicef” – sottolinea - perché grazie a un contributo regolare e a lungo termine, i donatori assicurano all'organizzazione un flusso costante e affidabile di fondi *agenzia.redattoresociale.it*

da destinare al finanziamento dei progetti in base alle priorità definite a livello internazionale – sottolinea Unicef - Inoltre, in questo modo è possibile raggiungere con continuità un gran numero di persone attraverso una sensibilizzazione diretta e interattiva sui temi della

nostra mission in favore dei bambini di tutto il mondo”.

Nel 2013, **ActionAid** ha investito per il face to face il 17 per cento del totale speso per la raccolta fondi e attraverso questa modalità ha acquisito il 31 per cento dei nuovi

sostenitori. “Nonostante il difficile contesto economico del 2013 – spiega ActionAid – siamo riusciti a ottenere un risultato positivo in termini di acquisizioni di nuovi sostenitori e di entrate”.

Raccolta fondi esternalizzata, le associazioni si difendono: non è solo marketing

“Sono la nostra risorsa più preziosa, il nostro biglietto da visita con i nuovi donatori, per questo puntiamo molto sulla loro formazione. Ma sul rapporto che hanno con le agenzie di comunicazione non possiamo sindacare più di tanto, quello che chiediamo è il rispetto delle regole”. Le organizzazioni che impiegano “dialogatori” in strada per il fundraising, rispondono così alle critiche lanciate da alcuni ragazzi intervistati nell’inchiesta di Redattore sociale sulla raccolta fondi praticata con il “face to face”. In particolare **vengono respinte al mittente le accuse che si tratti di un’attività di puro marketing.**

“Siamo stati tra i primi, nel 2000 a utilizzare questa tecnica insieme a Greenpeace. Prima lo facevamo *in house*, cioè dall’interno, poi abbiamo interrotto perché non riuscivamo a stare dietro a questa attività solo con le nostre risorse e abbiamo iniziato ad avvalerci di agenzie esterne – spiega Giancarla Pancione, responsabile dell’area donatori individuali di **Save the children** – Ma la parte della formazione continuiamo a farla noi, i ragazzi ci conoscono direttamente e vengono istruiti sulle nostre attività. E’ un aspetto a cui teniamo tantissimo, perché **i dialogatori sono il nostro biglietto da visita con i nuovi donatori, quindi devono sapere di cosa ci occupiamo**, e non possono farsi trovare impreparati”. La formazione è gestita da due persone che all’interno dell’organizzazione si occupano solo di questo. “Ogni due mesi ci sono corsi dedicati –

aggiunge – inoltre portiamo anche persone a vedere i progetti realizzati con le raccolte fondi. Con i dialogatori siamo stati sia in Nepal che in alcuni progetti qui in Italia”. Ma sulla modalità (precarie e a provvigioni) con cui vengono impiegati questi ragazzi le organizzazioni chiamano in ballo le agenzie. “Noi chiediamo che vengano applicate le norme contrattuali previste dal contratto

Le organizzazioni: “Sono il nostro biglietto da visita, formazione fondamentale ma sui contratti non possiamo intervenire”. Ma il dibattito interno è aperto. Actionaid: “Si sa che i ragazzi sono pagati poco. Non possiamo difendere i diritti umani e non preoccuparci di chi lavora per noi”

face to face, ma non entriamo nel merito. D'altronde **è come se chiedessimo quanto viene pagato lo stampatore a cui portiamo i volantini da stampare** – aggiunge Pancione – è un servizio che abbiamo esternalizzato”.

Sulla stessa scia anche Federico Clementi, responsabile fundraising di **Unhcr**, “Per il rapporto contrattuale che queste agenzie

hanno con i loro lavoratori noi arriviamo fino a un certo punto – afferma – Come agenzia delle Nazioni Unite abbiamo regole e procedure precise alle quali attenerci per i rapporti con i fornitori esterni, tra cui rientrano anche le agenzie di comunicazione a cui ci affidiamo. Esse devono rispondere quindi a queste regole, ma **non abbiamo la possibilità di andare a sindacare il rapporto privatistico che hanno con i loro impiegati**”. Oltre ai lavoratori impiegati attraverso agenzie, Unhcr ha lanciato lo scorso anno il programma face to face in house: “ in questo caso – spiega ancora Clementi – sono previste diverse tipologie di contratto a seconda del ruolo, che prevedono una base fissa più incentivi sulla stipula dei contratti”. Sul fronte della formazione anche Unhcr ha una figura dedicata che ogni 30 giorni circa fa il giro dei gruppi di dialogatori sparsi in tutta Italia per formarli sui temi dell’organizzazione. “I contenuti sono per noi fondamentali – aggiunge – per questo un nostro responsabile tiene corsi di diverse ore che spaziano dal mandato dell’organizzazione ai progetti per cui chiediamo la donazione, fino alle emergenze sulle quali lavoriamo. Dal nostro punto di vista quello che vogliamo fare è fornire tutte le informazioni a questi ragazzi, per questo c’è anche un numero verde e una newsletter a loro dedicati. Inoltre abbiamo una rassegna stampa aggiornata sull’attualità e finalizzata proprio a dare maggiore senso ai contenuti che gli forniamo. E stiamo

anche preparando uno strumento di autoformazione, un manuale del dialogatore, all'interno del quale ci sono tutte le informazioni su Unhcr". Dal 2010 anche Unhcr ha iniziato a portare alcuni dei lavoratori sul campo, soprattutto in Thailandia "per fargli vedere direttamente quello che facciamo".

Anche l'**Unicef**, che si avvale di società private, sottolinea di operare nel rispetto delle linee guida emesse nel 2010 dalla già soppressa Agenzia per le Onlus. "Alle società selezionate – sottolinea l'organizzazione – vengono inoltre forniti specifici materiali Unicef per la formazione dei dialogatori e la conoscenza dell'organizzazione". **Ma che esistano delle criticità sulla gestione del face to face lo conferma Actionaid.** "Nel mondo delle organizzazioni c'è un grosso dibattito su questa modalità di raccolta fondi, perché è noto che il modo con cui sono pagati i

dialogatori è poco etico. Stesso vale per la loro formazione – sottolinea Daniele Fusi, capo del dipartimento marketing e fundraising di Actionaid - . Anche per questo noi siamo partiti tardi col face to face, abbiamo iniziato solo quattro anni fa. Prima di lanciarcì abbiamo deciso di confrontare le diverse agenzie di comunicazione per scegliere quelle che ci fornivano più garanzie rispetto alla tutela dei diritti di questi ragazzi". E così, spiega Fusi, la nostra scelta è caduta su Raves, "perché in altre non c'è possibilità di controllo sui contratti, e non si è mai sicuri se i ragazzi sono impiegati direttamente o tramite altre agenzie licenziate".

E' una scelta che abbiamo pagato, in termini economici, perché altre agenzie costano meno. Ma abbiamo preferito così". "Abbiamo inoltre chiesto che il contratto dei dialogatori non fosse solo a provvigione, ma che ai ragazzi fosse garantito un fisso mensile. Anche se non si portano a

casa i **risultati il lavoro per noi va retribuito sempre, altrimenti non è etico**– continua Fusi -. Questi ragazzi passano intere giornate in strada, non possono essere pagati solo a percentuale. Almeno non da noi, perché **se ci occupiamo di diritti umani non possiamo non pensare alla tutela delle persone che lavorano per noi**". Anche Actionaid investe molto nella formazione dei dialogatori: "abbiamo una persona esclusivamente dedicata a questa attività – continua - che ha compito di girare gruppi in Italia per fare formazione. Anche su questo aspetto abbiamo imposto al fornitore che non si trattasse solo di marketing. I dialogatori sono i nostri ambasciatori sulle strade, devono essere formati in maniera adeguata." Redattore sociale ha contattato le società di comunicazione che reclutano i dialogatori come **Appco** e **Xena marketing**, ma i responsabili non hanno voluto rispondere alle nostre domande.

SUICIDI DI AGENTI PENITENZIARI

di Giorgia Gay – 15 settembre 2014

Agenti penitenziari, 8 suicidi in 8 mesi. Sappe: “Siamo sotto organico e abbandonati”

In otto mesi, otto agenti di polizia penitenziaria si sono tolti la vita. Nomi che vanno ad aggiungersi a quelli dei 31 detenuti suicidi da gennaio a settembre di quest'anno. “Di carcere si continua a

morire” commenta amaro Donato Capece, segretario generale del Sappe (sindacato autonomo polizia penitenziaria), nel

comunicare l'ultimo suicidio di un agente avvenuto a Saluzzo lo scorso giovedì. “È una tragedia senza fine – aggiunge -: negli ultimi 3 anni si sono suicidati più di 30 poliziotti e dal 2000 ad oggi sono stati complessivamente più di 100, ai quali sono da aggiungere anche i suicidi di un direttore di istituto e di un dirigente generale.

Lo ripetiamo da tempo: bisogna intervenire con soluzioni concrete, con forme di aiuto e sostegno per quei colleghi che sono in difficoltà”. “Il ritmo di un suicidio al mese la dice lunga sullo stress lavoro correlato che logora la polizia penitenziaria – insiste il segretario -. Questo, insieme allo stato di abbandono in

cui si trova, genera un mix che sfocia nei più deboli in momenti di depressione e disperazione”. Non ha dubbi, Capece, sul fatto che il male di vivere dipenda dalle condizioni

senza contare tutta una serie di eventi critici che sono stati gestiti”. Il sotto organico porta, secondo il Sappe, alla negazione dei diritti soggettivi: “Un esempio sono le ferie:

Vanno ad aggiungersi ai 31 detenuti suicidi da gennaio a settembre. Capece: “L'amministrazione sta a guardare. Servono soluzioni concrete, con forme di aiuto e sostegno i colleghi in difficoltà”

lavorative: “Gli agenti di polizia penitenziaria sono 38.750 e devono controllare 54.620 detenuti. In condizioni ideali dovrebbe esserci un agente che vigila sulla sicurezza di 50 detenuti, mentre ora il rapporto è di 1 a 70 o 1 a 80.

E se uno sbaglia non glielo perdonano: se qualche detenuto tenta il suicidio o atti di autolesionismo l'agente paga in prima persona”. Il segretario del Sappe è un fiume in piena: “Siamo sotto organico di circa ottomila agenti e nonostante questo riusciamo ancora a salvare la vita a tanti detenuti disperati che tentano di togliersi la vita. Solo l'anno scorso sono stati 1.200 i suicidi sventati,

vengono concessi solo 13 giorni da giugno a settembre, diversamente da come accade normalmente. Anche questo comporta stati d'ansia non da poco. La stragrande maggioranza degli agenti vive lontano da casa e accumula turni per tornare qualche fine settimana dai propri famigliari. E se anche qualcuno volesse provare a tornare nelle loro terre dovrebbe aspettare 15 anni prima di essere riassegnato, a causa del meccanismo di interpello nazionale”. In tutto questo, per il Sappe, l'amministrazione penitenziaria “è assente, sta a guardare. Non c'è un capo dipartimento da mesi, né punti di riferimento. Molte volte abbiamo chiesto di attivare punti di ascolto, ma non se n'è fatto ancora niente”.

Suicidi di agenti penitenziari, De Leo: “Stress e frustrazione a livelli elevatissimi”

“Il livello di stress e frustrazione che gli agenti penitenziari si trovano a dover gestire può essere elevatissimo e caratterizzarsi a volte come disturbo post-traumatico da stress”.

È l'analisi di Diego De Leo, psichiatra, direttore dell'Istituto australiano di ricerca e prevenzione del suicidio alla Griffith University e presidente del De Leo fund di Padova. “Gli agenti sono

frequentemente oggetto di aggressioni verbali e minacce, hanno il compito di assicurare l'integrità dei detenuti, dei propri colleghi e di tutto il personale carcerario in ambienti normalmente molto violenti - aggiunge -. Un evento come il suicidio di un detenuto può rappresentare di per sé un'esperienza altamente traumatizzante, specialmente nel caso di una precedente quotidianità

dei rapporti e del rinvenimento del cadavere. Il burnout è pertanto un fenomeno frequente, che sfocia spesso in esaurimento emozionale, perdita di significato del proprio lavoro, disinvestimento, depersonalizzazione, depressione. Il protrarsi di queste situazioni spalanca la porta all'opzione suicidaria”. De Leo sottolinea che la situazione “richiederebbe interventi strutturali importanti, a cominciare da

un più adeguato rapporto tra spazio disponibile e popolazione carceraria. È mia convinzione che il suicidio in carcere, sia dei detenuti sia dei loro custodi, sia un problema di dimensione internazionale per il quale comunque molti interventi

sono possibili". In particolare, la prevenzione del suicidio tra gli agenti "dovrebbe essere tra i traguardi più immediatamente raggiungibili. Una valutazione attenta degli accadimenti più recenti anche con la tecnica dell'autopsia psicologica

dovrebbe poter permettere la messa a punto di contromisure per arginare un fenomeno troppo doloroso da sopportare. Gli agenti lavorano per noi cittadini. Abbiamo il dovere di aiutarli".

Favero: "In carcere clima pesante e degrado colpiscono tutti"

"Se lavori in un posto con un clima pesante, con condizioni di degrado notevoli, se sei a contatto con persone che, per come sono costrette a vivere, sono più incattivite, è evidente che ne risenti". Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, entra ogni giorno nel carcere di Padova e le condizioni di vita di detenuti e agenti le conosce bene. Così come conosce i "bollettini" sulle morti in carcere che ogni anno vengono stilati e "ai quali tristemente siamo abituati". Non ha dubbi sul fatto che tutto questo incida sulla vita non solo delle persone ristrette ma anche di chi le deve sorvegliare. "Nelle carceri - anche in quelle migliori come la casa di reclusione di Padova - il clima è pesante perché le attività sono poche, un sacco di gente non fa niente dalla mattina alla sera ed è

costretta a un ozio forzato – evidenzia Favero -. Gli agenti sono sommersi di persone che hanno

"Fondamentale garantire la qualità del lavoro, anche con azioni che non siano di pura custodia. La mancata nomina del capo Dap fa sì che nessuno si senta responsabile per la situazione"

richieste, che stanno male e devono gestire spazi ristretti. Sono a diretto contatto con tutto questo, quindi è

ovvio che siano colpiti personalmente". E questo senza che nessuno risponda di ciò che accade: "Da mesi manca la nomina del nuovo capo del Dap, quindi siamo in una situazione in cui nessuno si sente responsabile".

Il problema del sotto organico c'è, secondo Favero, ma non è il punto più dolente: "Tutta la promessa di riforma che vedeva agenti coinvolti nei percorsi dei detenuti è rimasta sulla carta – chiarisce -. Noi di Ristretti Orizzonti stiamo portando avanti tentativi di coinvolgimento degli agenti nel progetto con le scuole e sta andando bene. Sicuramente introdurre attività diverse da quelle della pura custodia sarebbe fondamentale per migliorare la condizione lavorativa degli agenti".

IMMIGRAZIONE E CITTADINANZA

di Eleonora Camilli – 24 ottobre 2014

Cittadinanza, ius soli o culturae? Riforma, dall'attesa al rischio delusione

Alla nascita, a cinque anni o a 14? Basta che i genitori siano legalmente residenti in Italia, o bisogna anche aver frequentato la scuola dell'obbligo? E fino a che età? Si può essere bocciati o bisogna essere degli studenti modello? In questi giorni si torna a parlare sempre più prepotentemente di riforma della legge sulla cittadinanza, dopo le dichiarazioni del premier

Matteo Renzi e di diversi esponenti politici, da ultimo Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia. Ma mentre appare chiaro che una riforma si farà, non è affatto scontato quale testo uscirà dall'aula. Tante e diverse sono infatti le proposte presentate da quasi tutti gli schieramenti politici (ad eccezione di Lega nord e Fratelli d'Italia), su cui si dovrà mediare per arrivare alla definizione di una legge, tanto attesa, ma che potrebbe scontentare tutti, o quasi.

Ad oggi un testo unico ancora non c'è, ma le due relatrici della legge, Marilena Fabbri (Pd) e Annagrazia Calabria (Fi) stanno cercando di arrivare a una sintesi delle diverse posizioni, per redigere il testo che sarà poi discusso. Per ora la prima ipotesi che sembra mettere d'accordo tutti è quella di una riforma che incida in particolare sul diritto di cittadinanza per i minori figli di cittadini stranieri (e non per chi arriva in Italia in età adulta, su cui si lavorerà soprattutto in relazione alla semplificazione burocratica del riconoscimento). In questo caso, benché i distinguo siano tanti, sono essenzialmente due le ipotesi su cui si gioca tutta la partita: da una parte quella dello **ius soli temperato** (che lega il diritto della cittadinanza per nascita al tempo di permanenza legale dei genitori sul suolo italiano),

dall'altra quella dello **ius culturae** (che lega la cittadinanza alla frequenza della scuola dell'obbligo in Italia). C'è inoltre una terza via, che potrebbe essere

può essere riconosciuto italiano. Si va da chi chiede la frequenza di un solo ciclo scolastico (i cinque anni delle elementari) a chi parla dell'intero ciclo della scuola

Si torna a parlare della legge sulla cittadinanza, ma sono ancora tanti i nodi da sciogliere: c'è chi chiede il riconoscimento alla nascita e chi il superamento dell'esame di terza media. Il testo sarà in aula a fine anno, e il rischio è che dopo anni si arrivi a una riforma deludente

oggetto della mediazione, e che non prevede la cittadinanza alla nascita ma solo nel momento in cui il bambino (nato in Italia da genitori legalmente soggiornanti) si iscrive in prima elementare.

Nel caso dello **ius soli temperato** (nessuna proposta parla di **ius soli puro**) il requisito principale è essere nato in Italia, ma il diritto viene temperato dal tempo di **permanenza legale dei genitori sul suolo italiano**. In questo caso si sta lavorando per capire qual è il titolo in base al quale si può misurare e accertare che la famiglia abbia un progetto di vita nel nostro paese, tale da riconoscere la cittadinanza al figlio. Per alcuni potrebbe bastare il permesso di soggiorno, per altri serve la carta di soggiorno di lungo periodo, una differenza che in termini temporali varia da uno a cinque anni. Sull'altro fronte c'è l'ipotesi dello **ius culturae**, spesso indicato come principio base anche dallo stesso presidente del consiglio Renzi, che ha sempre parlato di una cittadinanza da legare al "**percorso scolastico**". Ma anche se questa sembra l'ipotesi che potrebbe mettere davvero tutti d'accordo (anche i partiti di centrodestra che in passato avevano messo il veto sulla riforma) c'è da capire quale sarà l'età alla quale il bambino nato in Italia

dell'obbligo (5 anni delle elementari + 3 anni delle medie) fino a chi chiede che oltre a tutto il ciclo di scuola si debba anche avere superato con successo l'esame di terza media. In quest'ultimo caso dunque alla cittadinanza si potrà accedere a 11 o a 14 anni, e l'asticella della legge oggi in vigore, che prevede il compimento della maggiore età, si abbasserebbe di soli 4 anni. Un'ipotesi che rischia di scontentare tutti, in particolare larete G2, rappresentante delle seconde generazioni nel nostro paese. "Per noi è importante che il presidente del Consiglio si occupi della riforma – sottolinea Mohammed Tailmoun, portavoce di Rete G2 – ma quella di legare la cittadinanza al percorso scolastico non può essere l'unica ipotesi in campo. Da sempre sosteniamo la proposta dell'Italia sono anch'io, come gli oltre 200mila italiani che l'hanno firmata. E chiediamo che la cittadinanza venga riconosciuta ai figli di migranti legalmente soggiornanti da almeno un anno".

Anche per un'ampia parte del Pd l'ipotesi migliore è quella dello **ius soli temperato**, ma con una permanenza legale dei genitori che sale a cinque anni. "Questo sarebbe l'optimum per me – sottolinea la relatrice di maggioranza Fabbri –

perché credo si debba marcare al differenza tra chi nasce e chi arriva, e permettere ai bambini di entrare a scuola da cittadini. In ogni caso

l'importante è che la legge si faccia, sono troppi anni che si sta aspettando questa riforma". Anche per l'Asgi, riformare finalmente la

91/92 è grande passo avanti. Resta da vedere in quale termini tutto questo si farà.

Cittadinanza, Fabbri (Pd): "Legge si farà, sarà un grande passo avanti"

"L'ipotesi migliore per me è che i minori nati in Italia da genitori legalmenteresidenti da almeno 5 anni possano essere considerati cittadini alla nascita. Ma anche se si dovesse arrivare a un compromesso sull'età, la riforma della legge sulla cittadinanza sarà comunque un grande passo avanti. Siamo fiduciosi su un risultato importante che si porta a casa dopo tanti anni di attesa". A sottolinearlo è **Marilena Fabbri (Pd), relatrice di maggioranza del testo di riforma della legge 91/92.** Insieme alla collega Annagrazia Calabria (Fi), sarà lei a dover mediare sulle diverse posizioni dei partiti per arrivare in tempi brevi a un testo unico condiviso, da discutere in aula. Per Fabbri nonostante le diverse posizioni in campo, questa volta la legge si farà.

"C'è una maggioranza trasversale pronta a discutere il tema – afferma – e non va sottovalutato il fatto che, pur con posizioni diverse, tutti i partiti, ad eccezione di Lega Nord e Fratelli d'Italia, hanno presentato una proposta di riforma". Tutti d'accordo, in particolare, sul fatto che la riforma debba riguardare innanzitutto i minori nati in Italia da cittadini stranieri, un "problema urgente e che ha bisogno di risposte".

"Secondo me ci deve essere una differenza tra chi nasce qui e chi arriva, questo ridurrebbe anche una serie di rischi e di atteggiamenti di esclusione – sottolinea Fabbri– In

questo senso come Pd vorremmo, come ci chiede anche la rete delle seconde generazioni che questi bambini possano entrare in prima elementare da cittadini italiani. Sappiamo infatti che la scuola è un luogo di convivenza importante, dove però il mobbing, il bullismo e l'emarginazione spesso la fanno da padrone. **Se i minori non sono stranieri ma italiani come gli altri sarà più difficile che diventino delle vittime**".

Parla la relatrice di maggioranza della legge di riforma 91/92: "Per noi del Pd l'ipotesi migliore è la cittadinanza alla nascita, ma l'importante è arrivare a una riforma"

La proposta del Pd prevede la cittadinanza alla nascita per i figli dei cittadini legalmente soggiornanti da almeno 5 anni, mentre per i bambini che arrivano in tenera età la frequenza di almeno un ciclo scolastico.

"Non escludo che questa proposta possa trovare ampio margine di intesa – spiega la relatrice di maggioranza – in ogni caso per tutte

le ipotesi in campo, anche quella dello ius culturae si dovranno trovare gli adeguati aggiustamenti in aula". L'importante, sottolinea ancora la deputata Pd è che cambi il clima culturale rispetto a questi temi. **"Per troppo tempo argomento è stato strumentalizzato.** Ci si basa sulla paura delle persone a essere invase o sul fatto che con l'ampliamento della cittadinanza aumenti la platea delle persone che possono rivendicare diritti allo stato italiano – aggiunge – ma anziché pensare che qualcuno ci porti via qualcosa, bisogna ribaltare la prospettiva per vedere quello che queste sono persone ci danno: non sono un peso ma una risorsa, cittadini a tutti gli effetti. Una volta tanto proviamo a metterci nei panni degli altri". Dopo le audizioni concluse a fine settembre, l'iter del progetto di riforma sta ripartendo proprio in questi giorni. "Siamo nei tempi dettati dalla prima commissione – aggiunge – il provvedimento è già stato incardinato, e stiamo lavorando per costruire il testo base da portare in aula visto che le proposte sono circa una ventina e tutte abbastanza articolate. A breve inizieremo la consultazione dei vari partiti, anche se lo scenario è più o meno chiaro. Poi partirà la discussione in aula. Ma in ogni caso l'importante è fare un passo avanti, da troppo tempo si rimanda su questo tema".

Cittadinanza ai figli di immigrati: i nodi di una legge che rischia di scontentare tutti

Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, l'ha più volte annunciato: dopo la legge elettorale si apre la stagione dei diritti, in cui a farla da protagonista saranno le unioni civili

ma anche la riforma della legge sulla cittadinanza. Attesa da anni, quest'ultima dovrebbe andare in discussione entro fine anno. Su di essa avevano provato a mettere le

mani (senza successo) anche i governi delle ultime due legislature, ma la possibilità di cambiare le regole su come si diventa cittadino

italiano si era arenata davanti al secco “no” dei partiti di centrodestra.

Ora, però, il clima sembra essere cambiato, dopo le dichiarazioni di diversi esponenti politici, da ultimo il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, sembra proprio che questa sia la volta buona per riformare la legge 91 del 92. **Alla Camera sono circa venti le proposte depositate dalle forze politiche** di maggioranza e opposizione (fatta eccezione per Lega nord e Fratelli d'Italia), **tutte orientate a introdurre una forma di ius soli anche nel nostro paese**: la possibilità cioè di consentire il riconoscimento del diritto di cittadinanza non solo a chi è nato da genitori italiani (*ius sanguinis*) ma anche a chi è nato in Italia da genitori stranieri ed è cresciuto nel nostro paese (*ius soli*).

Un documento condiviso ad oggi ancora non c'è, ma le due relatrici della legge **Marilena Fabbri (Pd) e Annagrazia Calabria (Fi)** stanno cercando di arrivare a una sintesi delle diverse posizioni, per un testo unico che poi sarà discusso in aula. Per ora l'ipotesi che sembra mettere d'accordo tutti è quella di una riforma che incida in particolare sul diritto di cittadinanza per i minori figli di cittadini stranieri (e non per chi arriva in Italia in età adulta). Ma anche in questo caso, benché i distinguo siano tanti, sono essenzialmente **due le ipotesi su cui si gioca la partita**: da una parte quella dello **ius soli temperato** (che lega il diritto della cittadinanza per nascita al tempo di permanenza legale dei genitori sul suolo italiano), dall'altra quella dello **ius culturae** (che lega la cittadinanza alla frequenza della scuola dell'obbligo in Italia). Tra le due ipotesi più forti, su cui si dovrà mediare, ne **rimane valida anche una terza che non prevede la cittadinanza alla nascita** ma solo nel momento in cui il bambino (nato in Italia da genitori legalmente soggiornanti) si iscrive in prima elementare.

Lo ius soli temperato e la permanenza legale dei genitori.

Mentre in tutte le proposte di legge è escluso lo ius soli puro (cioè la possibilità di essere riconosciuti cittadini del paese in cui si è nati anche se si è appena arrivati), una delle ipotesi più forti sostenuta dal Pd ma anche dalla campagna "L'Italia sono anch'io" è quella dello ius soli temperato, dove **il requisito principale è essere nato in Italia**, ma viene temperato dal tempo di permanenza legale dei genitori sul suolo italiano. “In questo caso – spiega Marilena Fabbri, relatrice di maggioranza della legge - si richiede che entrambi o uno solo dei genitori abbiano risieduto in Italia per un tempo congruo. C'è chi parla di residenza legale e chi di soggiorno

La partita sulla riforma si sta giocando tutta su due ipotesi: lo ius soli temperato e lo ius culturae. Quest'ultimo però potrebbe abbassare l'asticella di soli 4 anni. Rete G2: no al ciclo scolastico come unica ipotesi in campo

legale, ma **in tutti i casi l'obiettivo è capire qual è il titolo in base al quale si può misurare e accertare che la famiglia abbia un progetto di vita in Italia**”. In termini temporali si va da chi chiede che la permanenza sia di un anno, chi di tre e chi di cinque anni. “Nel caso dello ius soli temperato si riconosce al minore la cittadinanza alla nascita senza ulteriori passaggi burocratici e condizionamenti, perché si misura il progetto di vita del genitore – aggiunge Fabbri – che si arrivi a una definizione come questa io non lo escludo, anzi per me sarebbe l'optimum perché è da sempre la proposta del Pd. Inoltre quello che ci chiede anche la rete delle seconde

generazioni è proprio di poter entrare a scuola da italiani, cosa che scoraggerebbe anche i casi di discriminazione”.

Ius culturae: bastano le elementari o serve la terza media?

Ma se la relatrice di maggioranza sembra non escludere l'ipotesi che si possa arrivare a un riconoscimento dello ius soli temperato, ad oggi l'accordo maggiore è su quello che viene denominato **ius culturae**, che lega il diritto della cittadinanza alla frequenza della scuola dell'obbligo. Lo stesso presidente del Consiglio Renzi nel parlare di riforma della cittadinanza ha sempre sostenuto l'opportunità di legarla al “percorso scolastico”. Ma anche in questo caso le differenze sono molte e sostanziali: si va da chi chiede che i bambini nati in Italia e cresciuti qui frequentino un solo ciclo scolastico (i cinque anni delle elementari) a chi parla dell'intero ciclo della scuola dell'obbligo (5 anni delle elementari + 3 anni delle medie) fino a chi chiede che oltre a tutto il ciclo di scuola si debba anche avere superato con successo l'esame di terza media.

L'età a cui verrebbe riconosciuta la cittadinanza in questo caso varia da 11 a 14 anni, abbassando di pochissimo l'asticella della legge oggi in vigore, che prevede il

compimento della maggiore età. **Un'ipotesi che rischia di scontentare tutti**, sia la rete G2, rappresentante delle seconde generazioni in Italia, sia le associazioni della campagna L'Italia sono anch'io. “Per noi è importante che il presidente del Consiglio si occupi della questione – sottolinea Mohammed Tailmoun, portavoce di Rete G2 – ma quella di legare la cittadinanza al percorso scolastico non può essere l'unica ipotesi in campo”.

Una possibile mediazione. “Lo ius culturae va a misurare il fatto che un bambino abbia frequentato un ciclo di studi in Italia – aggiunge Marilena Fabbri -le differenze sono tra chi chiede la frequenza della scuola pubblica per un solo ciclo, come

quello delle elementari, chi il completamento dell'intera scuola dell'obbligo e chi anche il superamento del titolo. In ogni **caso l'ipotesi di legare la cittadinanza al ciclo scolastico, rimane valida anche per quanti sostengono lo**

ius soli temperato. In questo caso lo ius culturae interverrebbe solo nei casi di bambini non nati in Italia ma arrivati nel nostro paese in tenera età, così da marcare un distinguo tra chi nasce e chi arriva". Infine nel mare magnum di proposte c'è anche

la possibilità che si arrivi a una mediazione tra le due ipotesi, con il riconoscimento della cittadinanza a chi è nato in Italia, da genitori legalmente soggiornanti, prima dell'inizio della scuola elementare cioè intorno ai cinque anni.

Ius soli, Rete G2: "Il percorso scolastico non può essere l'unica ipotesi"

No al percorso scolastico come unica ipotesi, ma la possibilità di accedere alla cittadinanza sia riconosciuta alla nascita ai figli di cittadini stranieri che hanno una presenza legale sul suolo italiano di almeno un anno. A sottolinearlo è Mohammed Tailmoun, portavoce della rete G2, che entra così nel dibattito riaperto in questi giorni dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio Matteo Renzi sulla possibilità di arrivare in tempi brevi a una riforma della legge 91/92. "Per noi è molto importante la posizione del presidente Renzi, che in più occasioni ha spiegato che bisogna riformare questa legge ormai indifendibile sia a sinistra che a destra, come dimostra l'ultima presa di posizione anche di Silvio Berlusconi –sottolinea – ma non vorremmo che quella di legare il diritto alla cittadinanza al percorso scolastico sia l'unica ipotesi presa in considerazione. La scuola è sicuramente importante **ma va riconosciuto il diritto a entrare già in prima elementare da cittadini a tutti gli effetti**".

La rete G2 sostiene da sempre la proposta portata avanti dalla campagna L'Italia sono anch'io che prevede lo ius soli temperato, con il riconoscimento

Il portavoce Tailmoun chiede che non si affossi da subito l'ipotesi dello ius soli temperato, che prevede la cittadinanza alla nascita ai figli di stranieri legalmente soggiornanti da almeno un anno. "Vogliamo che i bambini possano frequentare la scuola da cittadini a tutti gli effetti"

della cittadinanza alla nascita ai figli di stranieri legalmente soggiornanti in Italia da almeno un anno. "Da sempre questa è la nostra proposta,

perché crediamo che ci deve essere un riconoscimento all'inizio in modo che chi nasce qui possa sentirsi realmente italiano – spiega Tailmoun – dopodiché anche noi prevediamo una forma di ius culturae ma solo per i ragazzi che arrivano qui e che hanno oltre dieci anni, cioè per i minori ricongiunti. In questo caso anche a tutela del minore è importante che venga inserito il criterio del percorso scolastico". L'auspicio per la rete G2 è che **non si affossi da subito un'ipotesi, quella dello ius soli temperato, che ha raccolto oltre 200 mila firme grazie alla campagna L'Italia sono anch'io**: "Gli italiani sono d'accordo con la nostra proposta – aggiunge – a firmare sono stati in tantissimi, il paese reale è diverso da quello che viene raccontato. Speriamo quindi che si arrivi a una mediazione ragionevole, in cui si possono anche allungare i tempi di permanenza legale dei genitori, ma che consentano ai bambini di frequentare la scuola da cittadini. Non vogliamo che ci siano percorsi di serie A e percorsi di serie B".

SPESE CONDOMINIALI E MOROSITA'

di Dario Paladini e Lorenzo Bagnoli – 2 ottobre 2004

Spese condominiali, una famiglia su 5 non riesce a pagarle

Quando le si intravede nella cassetta della posta si vorrebbe far finta di niente e lasciarle lì. Le bollette però sono un congegno a orologeria che non si ferma. E per tante famiglie italiane sono diventate un problema serio. Nel 2012 le agenzie di recupero crediti hanno gestito 39 milioni di pratiche, il 12 per cento in più rispetto all'anno precedente, per un valore di 48,5 miliardi di euro. Si tratta di debiti che gli italiani non sono riusciti a pagare: 29,1 miliardi di euro per rate di prestiti, mutui e rate per l'acquisto di beni di largo consumo, 18 miliardi per bollette di acqua, luce, gas e telefono. Già questi dati (fonte: Unione nazionale delle imprese a tutela del credito - Unirec), basterebbero a fotografare le difficoltà del Belpaese. Ma se si cerca di approfondire il tema delle morosità (in tutte le sue forme) e si considerano anche altri dati, si capisce quanto la crisi sia diventata una quotidiana impossibilità a pagare le bollette per migliaia di persone. A Milano nel 15-20 per cento dei condomini privati ci sono famiglie che non pagano le spese condominiali, stima l'Associazione nazionale amministratori di condominio (Anaci). Nei quartieri Niguarda, Dergano e Affori, a nord della città, su 8mila inquilini della cooperativa Abitare, il 20 per cento è in qualche modo moroso. Prendiamo il caso dell'acqua. Secondo FederUtility, la federazione

che riunisce 424 aziende che gestiscono i servizi idrici, al dicembre 2012 risultava un indebitamento

anni hanno chiesto il bonus elettricità 2.172.561 famiglie, mentre quello del gas sono state 1.218.196. Sono solo

La stima dell'Associazione nazionale amministratori riferita a Milano. A mettere in crisi il bilancio mensile sono anche bollette, rate di prestiti e mutui. Nel 2012 le agenzie di recupero crediti hanno gestito 39 milioni di pratiche, il 12 per cento in più rispetto all'anno precedente, per un valore di 48,5 miliardi di euro

degli italiani di 3,8 miliardi di euro, costituito da bollette scadute, di cui 1,1 miliardi da oltre 24 mesi. Tra questi ultime, il 43% riguarda le utenze domestiche, il 35% quelle non domestiche e il 22% della pubblica amministrazione.

La situazione non è migliore se si considerano le bollette di luce e gas. Secondo l'Autorità per l'energia, nel primo semestre del 2012 (ultimo dato disponibile) a circa 400mila famiglie è stata tagliata la corrente elettrica. L'1,53 degli importi fatturati nelle bollette della luce nel 2010/2011 risultava ancora non pagato alla fine del 2012. Si tratta di crediti che le aziende che erogano luce e gas considerano ormai inesigibili. Per quanto riguarda il gas, le bollette non pagate a distanza di due anni erano pari al 2,60%.

C'è poi un paradosso. Sempre più persone hanno difficoltà a pagare, ma sono sempre meno quelle che chiedono il cosiddetto bonus energia, ossia uno sconto del 20% sulle bollette della luce e del 15% per quelle del gas. Viene concesso a chi ha un reddito Isee inferiore a 7.500 euro all'anno (o 20mila euro se ha quattro o più figli). Negli ultimi cinque

il 34% degli aventi diritto al bonus elettrico e il 27% di quello gas. Solo una famiglia su tre, di quelle che ne avrebbero diritto, ne ha fatto richiesta. Da un'indagine svolta dall'Autorità per l'energia risulta che sono rimaste fuori soprattutto le famiglie più giovani (con il capofamiglia sotto i 30 anni) e quelle over 70. Le cause principali sono due: innanzitutto molti non sanno che esiste il bonus energia e poi, soprattutto per gli anziani, c'è chi ritiene che sia troppo complicato compilare le pratiche.

Tutti contribuiamo a creare il fondo per garantire il bonus energia a chi è in difficoltà. Ogni utente, quando paga la bolletta della luce o del gas, contribuisce a costituire questa riserva di solidarietà: dal 2008 al 2012 sono stati raccolti così poco più di un miliardo di euro, ma solo la metà è stato erogato con il bonus energia. Visto che rimanevano inutilizzati, si è allora man mano ridotto il contributo che ciascuno versa per contribuire al sostentamento di chi non ce la fa: se nel 2008 si pagava 0,010 euro per kilowattora, nel 2012 si è scesi a 0,007.

Condomini, dai litigi al patto di convivenza: come "aiutare" chi non paga le spese

"Le liti di condominio in sé non sono un problema, ma vanno gestite e regolate". Paolo Ragusa è un formatore e organizza corsi di formazione per amministratori di condominio. Ne ha ormai incontrati un centinaio. A volte basta poco per scatenare un conflitto tra vicini: il volume troppo alto del televisore, oppure gli odori, o magari l'acqua che cola dai vasi sul balcone. Sembrano sciocchezze, ma non lo sono. A volte, poi, le tensioni nel palazzo sono causate dal fatto che ci sono famiglie che non pagano le spese condominiali. La nuova legge del condominio, prevede per l'amministratore l'obbligo di ricorrere al tribunale, che può sfociare nella vendita all'asta dell'appartamento. "Certamente l'azione legale va fatta, ma non ci si può limitare a questo - afferma Paolo Ragusa, del Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti di Piacenza-. L'aspetto importante è che l'amministratore cerchi di far discutere gli inquilini su questo problema, senza accentuare le componenti di rivendicazione e di colpevolizzazione dell'inquilino che

non sta pagando il dovuto. Questo non significa che il debito non va onorato, ma riconoscere la situazione e le difficoltà che magari

Il formatore Paolo Ragusa tiene corsi per amministratori a cui insegna come abbassare la conflittualità tra persone che vivono nello stesso palazzo dove si litiga per il volume troppo alto del televisore, oppure gli odori, o magari l'acqua che cola dai vasi sul balcone

una famiglia sta vivendo". Nei corsi per amministratori di condominio, Paolo Ragusa offre "una prima alfabetizzazione della gestione dei conflitti". Ci sono quattro regole di fondo che un amministratore deve seguire, in ogni tipo di controversia tra condomini. "Innanzitutto non

bisogna cercare il colpevole, non serve a nulla. Ammesso che lo si individui, non se ne viene comunque a capo". Seconda regola, "bisogna portare i condomini a porsi questa domanda: che cosa sta succedendo? Toglie l'aspetto emotivo al conflitto, si cerca di analizzarlo e razionalizzarlo". "La terza regola è che bisogna aiutare le parti a esplicitare la difficoltà che stanno vivendo: spesso il fastidio per i rumori o gli odori è solo un sintomo di un malcontento più profondo". Infine, l'amministratore deve "cercare qual è l'interesse comune che porta gli inquilini a litigare. La lite va orientata verso questo interesse comune, che può essere, ad esempio, il decoro degli ambienti comuni". E ricordarsi un principio di fondo: "I regolamenti di condominio andrebbero aggiornati insieme ai condomini. Spesso invece sono un insieme di norme che nessuno conosce e vengono copiati da altri regolamenti. Ogni condominio invece deve adattarlo alla propria situazione, deve diventare il patto di convivenza".

Spese condominiali, amministratori preoccupati: "Sempre più morosi"

"Siamo preoccupati. Nei prossimi anni la situazione è destinata a peggiorare": Leonardo Caruso è il presidente dell'Associazione nazionale amministratori di condominio (Anaci) di Milano e provincia, a cui aderiscono 1.200 professionisti.

"La nostra stima è che dal 15% al 20% degli stabili privati della città ha problemi seri di morosità delle spese condominiali", afferma. Si tratta, solo per quelli amministrati dai soci Anaci, di almeno 6.300 palazzi che hanno

quindi buchi in bilancio. Centinaia di migliaia di euro di bollette non pagate per il riscaldamento, la manutenzione degli ascensori, la cura dei giardini, la fornitura dell'acqua e della luce e di tanti altri piccoli interventi che uno stabile può richiedere.

"Molte famiglie sono in difficoltà e tra le prime spese che decidono di non pagare ci sono quelle condominiali - sottolinea Caruso-, anche perché questo non ha conseguenze

immediate: almeno all'inizio, il riscaldamento non viene tagliato e la manutenzione si continua a farla".

Arriva il momento, però, in cui il debito diventa insostenibile, soprattutto se in una stessa scala i condomini morosi sono magari la metà. "Le conseguenze ricadono su tutti, anche su chi è in regola con i pagamenti -aggiunge il presidente Anaci-. Il condominio deve infatti costituire un fondo a parte con il quale copre il buco nel bilancio".

*L'analisi di Leonardo Caruso, presidente dell'Associazione nazionale amministratori Anaci di Milano e provincia, dove almeno 6.300 palazzi che hanno buchi in bilancio.
"Le conseguenze ricadono su tutti, anche su chi è in regola con i pagamenti"*

Con la riforma del condominio, entrata in vigore nel giugno dell'anno scorso, l'amministratore ha l'obbligo, dopo sei mesi che il debito è stato iscritto nel bilancio, di chiedere al tribunale di intervenire con un decreto ingiuntivo nei confronti dei morosi. Quasi mai, però, si ottiene il pagamento delle bollette insolute.

All'amministratore di condominio non resta altro che chiedere al giudice di avviare la procedura esecutiva immobiliare, che potrà portare alla vendita all'asta dell'appartamento. Dall'ingiunzione fino all'asta possono in media quattro anni. E capita di frequente che i risultati siano piuttosto deludenti. "Oggi le aste sono spesso deserte e non si riesce a vendere l'appartamento -sottolinea-. Oppure lo si vende a un prezzo così basso che il ricavato non copre il debito lasciato. In qualche caso non si incassa nulla, perché ci sono anche altri creditori che di diritto hanno la precedenza rispetto al condominio, come per esempio le banche". Soluzioni diverse? Leonardo Caruso allarga le braccia. "Si tratta di proprietà privata e nessuno può intervenire -spiega-. I sindaci si muovono solo in casi particolari, magari quando grandi caseggiati restano senza riscaldamento. Ma si tratta di interventi tampone, il problema delle morosità resta e si sta diffondendo

sempre di più". La riforma del condominio non ha cambiato molto la vita quotidiana negli stabili. "Oggi l'amministratore ha una serie di obblighi contabili e di rendicontazione, che i soci Anaci già svolgevano -sottolinea-. Il problema di fondo è che la partecipazione alle assemblee di condominio è scarsa, si fa fatica a raggiungere il numero legale. La gente non controlla quel che fa l'amministratore di condominio. Magari si lamenta, ma non controlla. E siamo noi i primi a dire: se un amministratore non fa bene il suo lavoro, cambiatelo subito". Quel che la riforma non è riuscita a fare è mettere ordine nella professione. "Ci saremmo aspettati un po' di pulizia -rimarca-. Ma ciò non è avvenuto, anche perché non ci sono particolari sanzioni per chi non rispetta le regole. Prima bastava la licenza media per diventare amministratori di condominio, ora il diploma: ma è troppo poco. Ci vorrebbero dei corsi universitari".

Spese condominiali, gli inquilini: "Chi non le paga peserà su chi è in regola"

Solo nel 2013 le morosità sono arrivate a 1 milione di euro. Tra gli oltre 8mila soci della Cooperativa di inquilini Abitare, uno su cinque ha difficoltà a pagare le spese condominiali. "Se la situazione non dovesse cambiare - avverte Silvio Ostoni, presidente di Abitare - dovremo spalmare i costi direttamente o indirettamente sugli inquilini che sono in regola". La Cooperativa Abitare è nata nel 2010 dalla fusione di altre tre storiche cooperative di inquilini dei quartieri Dergano, Niguarda e Affori, a nord della città. Ogni inquilino è socio della cooperativa e ha diritto a usufruire di un alloggio e di altri servizi, come per esempio, la consegna della spesa o dei pasti a domicilio per gli anziani oppure l'assistenza nel disbrigo di pratiche burocratiche o la compilazione della dichiarazione dei redditi. I canoni

d'affitto sono più bassi, al massimo 100 euro a metro quadro all'anno, rispetto alla zona, dove si arriva a pagare fino a 141 euro. La crisi economica ora sta mettendo in crisi questo modello. Tanto che sono 200 gli inquilini che hanno in corso un

piano di rientro dai debiti, passaggio obbligato per cercare di salvare la locazione. Nel 2013 per due famiglie la vicenda si è conclusa con uno sfratto eseguito. Altre se ne sono andate prima, per evitare l'umiliazione.

Come Roberto e Laura (nomi di fantasia, ndr) morosi dall'aprile 2010. La temporanea perdita del lavoro di Laura, per pochi mesi, e il seguente salario troppo basso hanno reso i 743 euro al mese di affitto e spese un costo eccessivo per le casse familiari. Ora abitano in una casa trovata sul mercato, più piccola ma più economica, insieme ai due figli. Quando diventa moroso, Roberto cerca invano una mediazione per il piano di rientro. La soluzione trovata era comunque troppo alta secondo Roberto, che infatti riesce a pagare solo parzialmente quanto stabilito con Abitare. Al secondo trimestre di

Solo nel 2013 le morosità sono arrivate a 1 milione di euro. Il commento della cooperativa Abitare di Milano: "Se la situazione non dovesse cambiare dovremo spalmare i costi direttamente o indirettamente"

pagamenti parziali, gli arriva a casa la lettera di esclusione da socio. A quel punto perde il diritto di essere residente e deve pertanto pagare ogni mese in aggiunta un indennizzo di occupazione, che va a gravare ancora di più sul suo debito. Da 10 mila euro di morosità iniziale in meno di un anno è arrivato al doppio. "Ti dicono che siamo una cooperativa, poi quando una famiglia va in difficoltà per pochi mesi senza smettere mai di pagare questi sono i risultati. Si sono disinteressati al nostro piano di rientro e ai nostri sforzi", si sfoga. Il caso della famiglia di Roberto e Laura finisce davanti a un giudice, che condanna la coppia a

versare un quinto dello stipendio di Roberto fino a che il debito con Abitare non verrà estinto. Federica abita in via Ornato, a Niguarda, da dieci anni. E non ha intenzione di lasciare la cooperativa. Operaia specializzata, da quando è in cassa integrazione non riesce più a far fronte alle spese del suo alloggio. A dicembre 2013 è sotto di 4.300 euro. Il piano di rientro prevede pagamenti di 200 euro al mese in più rispetto al suo canone normale. "Non li avevo prima, perché mai dovrei averli adesso che sono nella stessa situazione?", si chiede. Il debito continua a crescere e in cinque mesi sfonda gli 8 mila euro.

"Vorrei che mi fosse congelato il debito. Così le rate sono diventate ingestibili", dice. Secondo Federica l'obiettivo dell'amministrazione è togliere dalla lista dei soci gli ultimi arrivati in quartiere, per vendere gli immobili ad agenzie che li piazzano poi a prezzi di mercato. Già ci sono una ventina di appartamenti in affitto con questa modalità. Il presidente di Cooperativa Abitare smentisce con forza questa interpretazione. E assicura: "Non aumenteranno". Anche perché è lunga la fila di chi punta ancora alla casa in cooperativa: la lista d'attesa arriva 1.400 persone.

IL CLUB DEI TIFOSI DISABILI

di Daniele Iacopini e Antonio Storto – 15 ottobre 2004

Dai Tori seduti alle Zebre rotanti: club dei tifosi disabili in pressing sul calcio

Più che uno sport, per gran parte degli italiani è una seconda religione: ma se si parla di calcio, è raro che venga tirata in ballo l'accessibilità degli stadi. La vicenda di Lucca e quella di Parma hanno portato agli onori delle cronache le difficoltà di molti tifosi disabili di poter seguire le gesta della squadra del cuore. Stadi vecchi, pochi posti a disposizione, tante richieste. Vedere una partita di calcio per un sostenitore con disabilità spesso non è semplicissimo.

deambulanti). Tali posti sono situati nei Distinti Granata primo anello e sono totalmente accessibili grazie a rampe e scivoli. L'accesso è gratuito sia per la persona disabile che per l'accompagnatore. La domanda però supera sempre l'offerta per cui ci si trova costantemente in overbooking. Ma sempre a Torino c'è lo stadio più

persone disabili per le partite del Milan è il numero 11. Anche per le partite dell'Inter c'è un servizio di prenotazione fino all'esaurimento dei posti disponibili. Condizione per esercitare tale possibilità è l'attestabile invalidità al 100% del disabile richiedente, deambulante o con l'ausilio della sedia a rotelle.

L'accessibilità negli stadi italiani incontra ancora diversi problemi tra accreditamenti, barriere e strutture datate. E in diverse città i tifosi disabili si organizzano. Il primo gruppo, nel 2006, è stato quello dei "Tori seduti", i sostenitori in carrozzina del Torino. In seguito, altri ne sono nati a Napoli e nella stessa Torino

E, ovviamente, più si scende di categoria, più le strutture sono meno ampie e moderne, più le difficoltà aumentano. Ma come vanno le cose nella massima serie del calcio nostrano? Qualche esempio, degli stati più grandi. **All'Olimpico di Roma**, per quanto riguarda le procedure adottate da ASROMA, è possibile accedere da parte dei disabili su sedia a rotelle essenzialmente attraverso la tribuna Tevere. I posti disponibili sono, potenzialmente, circa 120, ai quali ne vanno aggiunti altrettanti per i rispettivi accompagnatori. Tra abbonati e biglietti venduti per le singole gare, poche volte il settore registra il "sold out". Il grado di accessibilità in quel settore è più che buono, sia per la limitata distanza dagli specifici parcheggi, che dalla scarsità delle potenziali barriere architettoniche (scale, marciapiedi) esistenti tra l'ingresso stadio e le piazzoline di sosta delle sedie a rotelle.

All'Olimpico di Torino i posti disponibili per le persone disabili in occasione delle partite casalinghe del Torino FC sono 104 (64 stalli per carrozzine e 40 posti per disabili

nuovo tra quelli presenti in Italia: lo **Juventus Stadium**.

L'accredito avviene preventivamente attraverso il sito della società, per cui tutte le persone accreditate sono già in possesso di titolo di accesso nominativo (anche per l'eventuale accompagnatore). L'accreditato può andare direttamente al varco dedicato delle Tribune Nord e Sud.

Al momento dell'ingresso, si esibisce il titolo di accesso e poi si viene assistiti da personale dell'Ass. **Maniamiche Onlus**, che a Torino da anni effettua il servizio per quasi tutti gli eventi cittadini per l'accoglienza e l'assistenza dei disabili. I posti riservati a disabili non deambulanti sono complessivamente 210. Tra questi ci sono 26 posti dedicati nel settore riservato ai tifosi ospiti. Oltre alle postazioni per non deambulanti, la Juventus riserva inoltre 65 posti per i disabili deambulanti.

A Milano lo **stadio San Siro** (o Giuseppe Meazza) è considerato "la Scala del calcio" ed è normalmente ben attrezzato, anche se non mancano alcuni problemi di visibilità. Lo stadio dispone di 218 posti per i tifosi disabili. L'ingresso dedicato alle

I tifosi si organizzano. Sommando tutte le richieste che giungono alle società calcistiche, sono migliaia i disabili che ogni domenica vanno a vedere le partite, al punto che più di una società non riesce a garantir loro un numero sufficiente di posti. Chi ce la fa ad entrare, poi, deve vedersela spesso con barriere architettoniche e difficoltà logistiche. Ed è anche per questo che nel belpaese iniziano a nascere i primi gruppi di tifosi con disabilità: si condivide una passione, ci si frequenta dentro e fuori dallo stadio e nel frattempo si può contare su un soggetto collettivo per dialogare più incisivamente con le società, i comuni e le istituzioni sportive.

Il primo, e finora il più grande, è quello dei "Tori seduti", che dal 2003 riunisce i tifosi in carrozzina del Torino FC. A fondarlo è stato Giovanni Patriarca, economista e padre di famiglia con una seconda laurea in diritto d'arrivo.

Attualmente il gruppo conta circa 90 tesserati e altrettanti simpatizzanti: nel giro di qualche anno, la loro organizzazione si è dimostrata così efficiente da spingere la dirigenza granata ad affidargli l'intera gestione degli accrediti per i portatori di

handicap. "Per farlo - spiega Patriarca, - abbiamo dovuto costituirci formalmente come una Onlus, con tanto di statuto e rogito notarile.

Al momento gestiamo circa 200 posti, tra disabili motori, sensoriali ed eventuali accompagnatori.

Riusciamo a farlo agevolmente, perché l'Olimpico non presenta grossi problemi per le persone con disabilità".

Ma non sempre è così. Situazioni al limite, in effetti, sono ancora frequenti in giro per il paese. Come detto in apertura, da oltre un mese, ad esempio, i tifosi in carrozzina del Lucca sono costretti a guardare le partite dietro la porta della loro squadra, sotto la pioggia o il sole cocente. Stesse problematiche di 'relazione' con le condizioni atmosferiche si hanno a Parma. Nel 2012, anche all'Adriatico di Pescara alcuni esponenti del comitato "Tifosi disabili Pescara calcio" arrivarono a

incatenarsi ai cancelli della struttura, per portare finalmente all'attenzione ciò che da mesi andavano denunciando: ovvero l'insufficienza dei posti, ridotti con la ristrutturazione a sole 25 unità, e una sostanziale negligenza rispetto alle norme di sicurezza.

Al di là delle iniziative individuali, sono ancora pochi i club gestiti da disabili. A Roma opera la società "MyRoma". A Torino, ha avuto vita breve il gruppo juventino delle "Zebre rotanti", nato nel 2007 sul modello dei Tori seduti. A Napoli, invece, l'anno scorso si è costituita l'Associazione tifosi disabili: a fondarla è stato Gaetano Toraldo, un avvocato partenopeo che ha riunito 35 concittadini, lavorando nella direzione già percorsa dai colleghi granata. "Il primo problema di cui ci stiamo occupando - spiega - sono gli ingressi. Prima della ristrutturazione, il San Paolo aveva 250 posti riservati, ma più della metà ora sono destinati agli ospiti. A noi ne sono

rimasti un centinaio e per le partite di cartello ne servirebbero almeno il doppio". La società ha risolto con una soluzione che gli aficionados del San Paolo ritengono ingiusta: "si tratta di un sistema a rotazione - continua Toraldo - che, ogni tre accrediti consecutivi, prevede che si resti a casa per un turno. Noi abbiamo protestato, e con la società stiamo studiando delle soluzioni alternative".

Anche al San Paolo, per il resto, i problemi sono sempre i soliti. "In primo luogo i parcheggi - continua Toraldo - che mancano del tutto. I nostri bagni sono sempre sporchi, e le porte scorrevoli sono così pesanti che qualcuno non riesce ad aprirle. Noi - conclude - abbiamo scelto la linea del dialogo. Fin quando sarà possibile, cercheremo di risolvere i problemi con la diplomazia: tanto basta, a volte, per veder rispettati i propri diritti". Chiedete, cari tifosi. Chiedete e vi sarà dato.

Calcio e disabilità. I "Tori seduti", mix di passione granata e impegno sociale

L'appuntamento è ai cancelli di fronte alla Torre Maratona, uno dei simboli del tifo granata. Andrea e gli altri sono già sul posto: vestiti coi colori della squadra, chiacchierano fitto mentre passano alla spicciolata dall'ingresso laterale.

Tra meno di un'ora, il Toro farà il suo esordio nei gironi di Uefa contro il Copenhagen: non esattamente una partita di cartello, tanto che, anche nel gruppo di Andrea, solo gli irriducibili si sono presentati. Una quarantina di uomini e donne, di ogni ceto sociale e d'età compresa tra i 20 e i 50. Uniti dalla passione per lo stadio e dai colori granata; oltre che dal non trascurabile dettaglio di muoversi tutti su una sedia a rotelle.

Quello dei "Tori seduti" è il primo e più grande club di tifosi disabili ad essersi formalmente costituito in Europa. È anche merito loro se

l'Olimpico di Torino oggi è considerato come una delle strutture sportive più accessibili del paese. Dal 2006 a oggi, dialogando col comune e la società, Andrea e suoi hanno ottenuto l'installazione dei parcheggi per disabili nell'ingresso di via Agnelli, la costruzione di una pedana rialzata per le carrozzine in tribuna e l'allontanamento dei numerosi "intrusi" dai bagni riservati ai portatori di handicap. Traguardi, questi e altri, conquistati con un misto di diplomazia sabauda e perseveranza ultras.

A fondare il gruppo, nel 2003, sono stati Riccardo Sabatini e Giovanni Patriarca, l'attuale vicepresidente. Patriarca - padre di famiglia e disabile dalla nascita, una laurea in Economia e una in Storia in dirittura d'arrivo - è un veterano degli stadi italiani. "La prima partita - ricorda - la vidi nel '83: il famoso derby del

pugno di Boniek a Zaccarelli. All'epoca, un figlio disabile si tendeva a tenerlo in casa. E chi non aveva voglia di starsene rinchiuso doveva arrangiarsi, visto che le strutture e la consapevolezza mancavano quasi del tutto. Fino all'89, al vecchio stadio Comunale, le partite dovevamo guardarle dalla pista d'atletica a bordocampo: in caso di disordini, la 'procedura' prevedeva che invadessimo il campo da gioco. A volte, quando segnavano, capitava che i giocatori venissero ad abbracciarti; di contro, però, non si vedeva proprio nulla. E ogni tanto qualcuno si prendeva una pallonata in faccia".

A Torino le cose sono cambiate parecchio, da allora. Nel 1990, le due squadre di casa hanno iniziato a giocare al "delle Alpi", costruito per i mondiali e poi ristrutturato dal club bianconero, che lo ha ribattezzato

“Juventus stadium”. Ai granata, invece, è toccato l'Olimpico, una struttura con un livello di barriere architettoniche prossimo allo zero: biglietterie ad altezza di carrozzina, solo qualche decina di metri tra ingressi e tribune riservate, bagni per i disabili facilmente raggiungibili e regolarmente igienizzati.

Ma l'accessibilità i Tori seduti hanno dovuto conquistarsela un pezzo per volta. “Quando siamo arrivati - spiega il neo presidente Andrea Bachis, 40enne e a sua volta padre di due bambini - c'era un serio problema con i parcheggi, che dal lato di via Agnelli erano del tutto assenti. Questo in realtà non dipendeva dalla società, ma dal comune; e trattare con le istituzioni di solito è più complicato”. Anche oggi, in effetti, i posti riservati ai disabili su quel lato sono soltanto due in via Agnelli. “Sull'altro versante ce ne saranno una trentina, - continua Bachis - ma sono molto lontani dai cancelli. Le nostre biglietterie, poi, sono ancora più distanti: quindi chi arriva senza un accompagnatore deve fare una fatica bestiale per di entrare. E se piove ci si bagna, perché non puoi tenere un ombrello se devi spingere la sedia. Su questo stiamo trattando con la dirigenza, e siamo fiduciosi che qualcosa possa cambiare”

Bachis è diventato presidente del gruppo nel 2010, subentrando a Riccardo Sabatini, che era stato portato via da un infarto. Per vent'anni allo stadio c'è andato sulle sue gambe; “finché un incidente sul lavoro mi ha lasciato invalido” ricorda. “Sono stato in coma per mesi. E c'è voluto del tempo prima che potessi tornare alle partite”. L'Olimpico lo ha visto cambiare anno dopo anno; e di quella trasformazione ha voluto essere parte attiva. “Dopo i parcheggi - ricorda - abbiamo dovuto trattare sui

Nato nel 2003 e formalmente costituitosi nel 2006, quello dei “Tori seduti” è stato il primo club di tifosi disabili in Europa: oltre a sostenere il Torino Fc, si sono impegnati per la rimozione delle barriere architettoniche dall'Olimpico, considerato oggi come uno degli stadi più accessibili d'Italia

posti riservati. All'inizio ci toccava guardare la partita di fronte a una balaustra e non vedevamo quasi nulla. La pedana rialzata che vedi ora l'abbiamo fatta costruire noi”.

Quindi è stato il turno dei bagni: “Quelli che ci avevano fornito - ricorda Bachis - erano comodi e accessibili. Perfetti. Al punto che tutti, in tribuna, avevano iniziato a utilizzarli; così a noi toccava sederci sul bagnato. Lo abbiamo fatto presente alla società, ma non avevano abbastanza personale per presidiare la zona. Allora abbiamo chiesto aiuto al gruppo ultras dei Viking; che una domenica ha organizzato un sit-in, sbarrando l'accesso a chiunque non fossimo noi”. **“A volte capita di dover fare la voce grossa - ammette Bachis -. Ma ce la passiamo meglio di molte altre tifoserie.** Durante una trasferta a Varese, ad esempio, io e mio moglie fummo sistemati a pochi metri dai tifosi della curva avversaria, che iniziarono a lanciaarci addosso di tutto. Situazioni del genere qui sono inconcepibili. La società si è sempre dimostrata attenta ai nostri bisogni, in linea di massima i rapporti sono molto buoni”. Così buoni che, quasi subito, **il Torino Fc ha deciso di**

affidare al gruppo l'intera gestione degli accrediti per i portatori di handicap: circa 200 posti gratuiti, riservati a disabili motori e sensoriali con i relativi accompagnatori. A occuparsene è Federica, 23 anni, una delle ragazze del gruppo: “Abbiamo un indirizzo mail - spiega - sul quale ogni settimana ci arrivano i moduli con le richieste d'accredito. Noi li riuniamo in un file e li inviamo alla società; loro poi pensano a smistarli, assegnando i posti a seconda del tipo di handicap”. Federica è orgogliosa di gestire un sistema di prenotazione “che non si impalla, non è mai intasato dal traffico di rete”. È raro, in effetti, che il settore disabili del Toro finisca per andare in overbooking, uno dei problemi più frequenti nel resto d'Italia. “Quando capita, nelle partite importanti, - precisa Federica - rispondiamo a tutti quelli che non riescono a entrare, uno per uno. In generale cerchiamo di dare una risposta a chiunque ci contatti, per qualsiasi motivo”. Per poter svolgere questo incarico, nel 2006 il gruppo si è formalmente costituito come società senza scopo di lucro. Da allora, oltre alla squadra, **i Tori seduti hanno sostenuto una miriade di cause benefiche, diventando di fatto anche un'organizzazione di volontariato che ad oggi ha devoluto centinaia di migliaia di euro in beneficenza.**

“Ogni anno - conclude Bachis - scegliamo un paio di progetti, e li sosteniamo tramite iniziative di finanziamento, come la cena di fine stagione a cui di solito partecipano anche i giocatori. Per il terremoto dell'Aquila abbiamo raccolto 94mila euro, oltre a inviare quattro camion di aiuti umanitari: per l'Emilia, insieme ai Viking, ne abbiamo donati 35mila. Ma i progetti che abbiamo finanziato sono davvero parecchi”. Per informazioni, accrediti e contatti: www.toriseduti.it.

Calcio e disabili. Aspettando il nuovo stadio, a Roma si studia la tradizione inglese

La voglia di sport, e di calcio in particolare, è tanta. Non fanno eccezione i tifosi disabili. Sono tanti quelli che ogni domenica vanno a vedere le partite. O vorrebbero farlo. E chi ce la fa ad entrare, deve vedersela spesso con barriere architettoniche e difficoltà logistiche. A Roma in questi mesi si parla tanto del nuovo stadio che la società giallorossa ha intenzione di costruire. E c'è chi sta studiando per farsi trovare pronti a soddisfare le esigenze dei disabili.

“Il problema - spiega Walter Campanella, presidente di MYRoma, società di azionariato popolare che da quattro anni si propone di rappresentare gli interessi dei tifosi presso la società - è che anche gli stadi più accessibili risultano spesso scadenti rispetto agli standard Uefa. Il fatto di raggruppare tutti i disabili in un unico settore, ad esempio, è di per sé ghezzante. Allo stadio, ogni domenica, vanno migliaia di persone con sensibilità differenti: qualcuno preferirà guardare le partite in tribuna, ma molti altri vorrebbero stare in curva. È il concetto stesso di 'tribuna disabili' a essere una costrizione”. “Quasi subito - spiega Campanella - ho iniziato a rendermi conto di quanto sia brutale il trattamento che le

persone con handicap devono sopportare per seguire la loro passione. Due anni fa siamo stati in Inghilterra, proprio per verificare come si siano organizzati all'estero: nelle loro strutture c'è un certo numero di posti riservati in ogni settore.

L'ingresso ai bagni per i disabili è strettamente vietato agli altri spettatori, e ogni area è accessibile alle carrozzine. In vista della costruzione del nuovo stadio della

Barriere, difficoltà di accreditamento, sicurezza. Franco Bomprezzi: "Il fatto di entrare gratis è importante ma ha abbassato il livello delle pretese. Ha evitato, soprattutto, che noi tifosi disabili fossimo trattati come consumatori, e dunque come titolari di diritti"

Roma, abbiamo consegnato una relazione alla società, scritta sulla base dei documenti Uefa: in sostanza chiediamo che la struttura

sia realizzata seguendo quel tipo di standard”. Nel frattempo, l'associazione ha organizzato un gran numero di iniziative, come il pullman che per due anni e mezzo ha accompagnato ai derby un gruppo di ragazzi, laziali e romanisti, affetti da sindrome di down. O le visite guidate al centro sportivo di Trigoria, dove i giallorossi si allenano.

Campanella, inoltre, ha contribuito alla non facile impresa di riportare i ciechi all'Olimpico. L'idea è venuta ad Andrea Papini, informatico non vedente che da dieci anni non perde una sola partita della Roma.

“Prima che la Rai ottenesse i diritti per le radiocronache - ricorda - potevamo ascoltarle direttamente dalla tribuna, sulle emittenti locali. Dopodiché, i ciechi hanno smesso di venire allo stadio; e con Walter abbiamo chiesto alla società di istituire un servizio interno per i non vedenti. Oggi, all'ingresso, riceviamo una radiotrasmittente, per ascoltare il commento dei cronisti di Roma Channel. Recentemente abbiamo proposto un corso di formazione per gli speaker, in modo che quella riservata a noi, più che una radiocronaca, diventi un'audio-descrizione. Ma per ora non ci possiamo lamentare”

Tifosi disabili, "fino ad oggi andare allo stadio è stata considerata solo una concessione"

“Il problema fondamentale è che fino ad oggi la presenza allo stadio di un tifoso disabile è stata vista come una concessione. Non viene pagato il biglietto, si concede anche agli accompagnatori di entrare gratuitamente. E questo ovviamente ha fatto e fa molto piacere, ma ha abbassato il livello delle pretese. Ha evitato, soprattutto, che noi tifosi disabili fossimo trattati come consumatori, e dunque come titolari

di diritti. E' un aspetto culturale sul quale non si sta facendo molto”.

Così Franco Bomprezzi, giornalista e scrittore italiano, tra le tante cose direttore di Dm, periodico della Uildm, e portavoce della Ledha. A lui abbiamo chiesto un parere sulle difficoltà degli sportivi disabili ad assistere adeguatamente alle partite di calcio negli stadi italiani. Partendo da un paradosso, tutto italiano...

Gli sportivi cosiddetti "normodati" tendono sempre più a sedersi in casa e a evitare gli stadi, mentre i tifosi disabili vorrebbero essere sempre più protagonisti degli eventi sportivi. Eppure per loro le risposte sono ancora tiepide e poco organizzate...

“Vero. Da una parte c'è l'esigenza di uscire, di essere protagonisti. Quasi una sorta di 'transfert' da parte delle

persone disabili, che sognano di vedersi in mezzo a un campo. Poi aggiungo che, in base alla mia esperienza, anche i giocatori apprezzano molto la presenza di tifosi disabili. C'è quasi un'empatia superiore. Tornando agli accessi e alle difficoltà che incontrano gli sportivi con handicap negli stadi, io credo sia arrivato il momento di una normativa generale e chiara di riferimento. Fare un tavolo di lavoro tra organizzazioni e Federcalcio, in modo da avere una normativa omogenea".

Stadi vecchi, poca attenzione. Quali sono effettivamente i problemi che i sostenitori disabili si trovano ad affrontare? E quali i loro diritti?

"In primo luogo il diritto di assistere liberamente agli spettacoli sportivi. Il tifoso disabile deve potersi collocare in posti dignitosi. Spesso viene messo in condizioni di scarsa visibilità, magari dietro cartelloni pubblicitari. Ci sono stadi all'avanguardia, come lo Juventus Stadium. Anche se i posti in curva ci sono, ma quando ci sono azioni importanti la gente si alza e i disabili in carrozzina non vedono nulla.

A San Siro si vedeva bene, ma i cartelloni pubblicitari hanno ridotto la visibilità. Si è parlato della ristrutturazione della tribuna arancio, ma per ora non se n'è fatto nulla... In secondo luogo, c'è il diritto a vedere le partite in sicurezza.

E questo è più complicato. In molti casi si possono usare gli ascensori per accedere o uscire, ma questo diventerebbe ancora più pericoloso in caso di emergenza. Non parliamo poi delle difficoltà di accreditamento: si tratta di un procedimento complesso. Spesso occorre iscriversi, mandare fax, ecc... E occorre farlo in largo anticipo, causa i pochi posti disponibili.

Non parliamo poi delle trasferte. In questi casi è quasi impossibile seguire la propria squadra, perché i posti a disposizione non sono molti (tranne San Siro) e vengono assegnati principalmente (e anche giustamente) ai tifosi di casa.

Con l'aggiunta del discorso sicurezza, da non sottovalutare. Spesso si può essere posizionati vicino ai tifosi avversari, e non è conveniente..."

Nella capitale "MyRoma", società di azionariato popolare, si propone di rappresentare gli interessi dei tifosi e consegnato una relazione alla società sulle esigenze anche delle persone con handicap. Intanto, per le partite della Roma, ha riportato i ciechi all'Olimpico

Insomma, di "barriere" da superare ce ne sono parecchie...

"Sì. E tutto può essere ricondotto al fatto che - chiusura del cerchio - non si considerano i tifosi disabili come tutti gli altri sostenitori. Un fatto inconcepibile.